

ANNO II (LI) NUMERO 1

*nuova* **RIVISTA**  
di  
**STORIA DELLA MEDICINA**

a cura della  
Società Italiana di Storia della Medicina

**Direttore**

Adelfio Elio Cardinale

**Direttore Scientifico**

Alessandro Bargoni

**Comitato scientifico**

Jon Arrizabalaga (Barcellona, Spagna)

Luca Borghi (Roma)

Giancarlo Cerasoli (Cesena)

Stefano De Carolis (Rimini)

Liborio Dibattista (Bari)

Valentina Giuffra (Pisa)

Jacek Gulczyński (Gdańsk)

Allen J. Grieco (Harvard University, Firenze)

Gianni Iacovelli (Taranto)

Vincenzo Martines (Roma)

Mariano Martini (Genova)

Irma Naso (Torino)

Marilyn Nicoud (Avignone, Francia)

Michele Riva (Milano)

Alessandro Ruggeri (Bologna)

Martino Ruggieri (Catania)

Luca Ventura (L'Aquila)

**Comitato di redazione**

Alessandro Bargoni

Emanuele Armocida

Luisa Ferrari

Nicolò Nicoli Aldini

Piergiorgio Mandarano (Informatica)

Barbara Pezzoni

Maria Francesca Vardeu

**Webmaster**

Alessandro Leccese

ISSN: 2724-495





# Indice

<b>Saggi e Studi</b>	1
Palermo 1896 e la Società Umanitaria-Educativa per la protezione degli animali e dei bambini <i>Renato Malta</i>	
I figli a cui viene chiesto di nascere. I “fillus de anima” tra pratica sociale, storia e letteratura <i>Luca Porru</i>	37
<b>Teatri anatomici – Progetto THESA</b>	
I teatri anatomici dell’Università di Pisa <i>Gianfranco Natale</i>	55
Teatro anatomico dell’Ospedale di San Francesco o delle Prigioni di Napoli <i>Arturo Arnone Caruso</i>	103
<b>Appunti e Memorie</b>	
L’ospedale di Forte Aurelia Antica <i>Maria Francesca Vardeu</i>	147
Giacinto Viola <i>Adelfio Elio Cardinale</i>	157
Ricordi sulla sanità in Italia: l’INAM e il Formulario Galenico del 1959 <i>Marilisa Poci</i>	161
Considerazioni sulla Materia Medica Regni Animalis di Domenico Cirillo <i>Giorgio du Ban</i>	179

## **Recensioni**

- Patrizia Cincinnati, Fonti per una storia della Pediatria. Riviste mediche italiane di specialità (1883-1939) 209  
*Giancarlo Cerasoli*
- Eugenia Tognotti, Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie. Il caso dell'Italia, con prefazione di Walter Ricciardi. 215  
*Giancarlo Cerasoli*
- Epifanio Ferdinando, Cento storie. Osservazioni e casi clinici, edizione a cura di Amedeo Elio Distanto 221  
*Massimo Aliverti*
- Maria Paola Zanoboni, La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica 227  
*Irma Naso*

## ***La Società Umanitaria-Educativa per la protezione degli animali e dei bambini: Palermo 1896***

Renato Malta

Università di Palermo (renato.malta@unipa.it)

### *Riassunto*

Nella Palermo di fine secolo XIX sorse una libera società di volontariato per la protezione sia degli animali sia dell'infanzia, assumendo denominazione e finalità del tutto uniche in Italia, giacché gli altri enti analoghi avevano per scopo soltanto la protezione degli animali. In Sicilia gli animali di utilità erano regolarmente maltrattati e sottoposti a un lavoro superiore alle loro concrete possibilità fisiche; e allo sfruttamento non sfuggivano neppure i bambini di età compresa tra i 6 e i 12 anni, sottoposti a estenuanti fatiche nelle miniere di zolfo e in altre fabbriche e opifici, con un sovrannumero di ore in interminabili giornate lavorative. La Società sviluppò tre ambiti di intervento: la protezione degli animali, la tutela dell'infanzia abbandonata, l'impegno educativo nelle scuole. Ricevette numerosi contributi per il funzionamento e fu anche premiata dal Ministro dell'Istruzione Guido Baccelli. È una interessante storia di sofferenza ed esempio di riscatto morale e sociale, di cui furono protagonisti la scuola e tanti liberi cittadini siciliani.

### *Summary*

In Palermo, at the end of the 19th century, a free volunteer society for the protection of animals and children was founded, the only one in Italy, since the other shadonly the protection of animals as their purpose. In Sicily the beasts were beaten and subjected to a work that was superior to the possibilities. Even children aged 6-12 years in sulfur mines and other factories were subjected to exhausting workloads from morning to night. The company developed three areas: animal protection, protection of abandoned children, and educational efforts in schools. It received extensive social credit, received numerous contributions for its operation and was also awarded by Minister Guido Baccelli. It is an interesting story of suffering and an example of moral and social redemption, which has seen many free citizens and schools as protagonists.

*Parole chiave:* protezione, bambini, animali, storia, bioetica

*Keywords:* protection, children, animals, history, bioethics

Sul finire dell'Ottocento Palermo ebbe la sua *belle époque*. Benché geograficamente lontana dalle grandi città italiane ed europee, non per questo mancò di vitalità dal punto di vista socio-economico e culturale. Palermo – come scrive Pietro Nicolosi – era un giardino d'incanto, un salone pieno di voci e di mondanità, un fo-

colare di idee da cui scaturivano attività commerciali e imprenditoriali che modificarono il baricentro sociale dalla nobiltà alla borghesia<sup>1</sup>. Furono anni in cui la capitale della Sicilia coltivò l'ambizione di diventare una delle principali città d'Europa. Si animò di tanti *café chantant* e di riviste letterarie. Meta continua di artisti e intellettuali, imprenditori e nobili provenienti da vari Paesi europei e non solo, vide prosperare grandi dinastie imprenditoriali e suggestivi momenti d'arte.

In quel secolo, nei laboratori scientifici in Italia e all'estero, si conducevano ricerche nel campo della fisiologia animale, con sperimentazioni effettuate mediante la pratica della vivisezione su cani, gatti, conigli, rane e altri animali; sperimentazioni che consentirono importanti sviluppi delle conoscenze in campi della scienza, quali la medicina e la fisica. Se la vivisezione era oggetto di numerose critiche in ragione delle sofferenze che essa comportava per gli animali, almeno in una parte della popolazione palermitana destava analogo orrore assistere ai frequenti maltrattamenti di animali impiegati nello svolgimento delle quotidiane attività lavorative; per non dire dei maltrattamenti e dello sfruttamento che dovevano subire i bambini di famiglie povere e degradate. Dobbiamo ad Alfonso Giordano (1843-1915), medico di Lercara Friddi, paese della provincia di Palermo, le prime descrizioni in Italia - di gravi carenze igieniche e nutrizionali, sia nei *carusi* delle zolfare, sia nei bambini e negli adolescenti delle campagne, abitualmente coabitanti con gli animali da stalla. *Carusi*, che in conseguenza del lavoro eccessivo riportavano così gravi deformazioni scheletriche da vedere pregiudicata la loro vita futura, a partire dalla mancata idoneità al servizio di leva militare, allora vera stimmate. Il Giordano fu anche un grande benefattore: guardando alla integrità della salute dei suoi conterranei, egli volle fondare in paese una biblioteca pubblica e la Cassa di soccorso per gli operai delle zolfare.

---

<sup>1</sup> P. NICOLOSI, *Palermo fin de siècle*, Mursia Editore, Milano 1986, p. 8.

Dall'attenzione sia per i bambini, sia per gli animali, soggetti bisognosi di protezione, scaturì in Sicilia quella pagina di generoso volontariato qui ricostruita, orientata a favorire il riscatto dalle crudeltà sofferte dagli uni e dagli altri, pur diversi per specie e natura.

Sappiamo che riguardo al rapporto uomo-animale si affrontano tre linee di pensiero: l'utilitarista-economicista, l'ecologista, la cristiana. Per ragioni coerenti al tema della ricerca, mi soffermo in particolare sulla prima, che considera gli animali un bene economico, dunque come semplici «cose» da sfruttare per consentire all'uomo di ricavarne il maggior profitto possibile. Si tratta di una concezione mercantilistica degli animali, che trae radici e giustificazioni dalla filosofia meccanicistica cartesiana. René Descartes (1596-1650) nel *Discorso sul metodo* afferma che i corpi degli animali sono «come una macchina, che, essendo stata creata dalle mani di Dio, è incomparabilmente meglio ordinata, e i suoi movimenti sono molto più ammirabili di ognuna di quelle che possono essere inventate dagli uomini». Secondo il filosofo francese le bestie sono dunque da considerare «macchine», prive di percezione e di coscienza, e gli stessi loro sentimenti non sono che fatti meccanici: essi pertanto non sono suscettibili e capaci di sofferenza, almeno intesa come la patisce l'uomo. All'animale, nonostante le operazioni straordinarie che è in grado di svolgere, dev'essere dunque attribuita soltanto un'azione automatica, in quanto tale non cosciente. È una concezione sempre presente nella storia umana, oggi completamente rivisitata alla luce della responsabilità attribuita all'uomo, non più visto come padrone della natura, ma come suo amministratore e custode tenuto a prendersene cura. Il movimento dell'animalismo forte di Peter Singer – *animal liberation* – propugna addirittura di attribuire all'animale la qualifica di *persona*, in quanto possiede gli «indicatori di umanità». D'altra parte anche per i bambini e gli infanti, a volte sfruttati o addirittura abbandonati al loro destino, si ha la sensazione che fossero trattati come «oggetti». La questione, ai fini di una civile soluzione, si pose anche a livello politico per via dei numerosi brefotrofi presenti in Italia, cui con-corse anche il dibattito sull'abolizione o meno della *Ruota* e nella

sua forma pubblica e in quella nascosta<sup>2</sup>, nonché sul divieto di praticare infanticidi e aborti, all'epoca non rari<sup>3</sup>. Una delle voci di protesta più autorevoli contro i numerosi infanticidi che avvenivano in Italia fu quella di Jessie White Mario (1832-1906), la giornalista anglo-italiana che denunciò le gravi situazioni negli opifici e nelle zolfare siciliane, dove inammissibili e disumane forme di sfruttamento erano perpetrate a danno dei lavoratori, sia bambini che adulti<sup>4</sup>.

Nelle zolfare di Sicilia numerosissimi ragazzini e bambini, anche di sei-sette anni di età, erano adibiti al trasporto a spalla del materiale grezzo dalle profonde gallerie di estrazione fino allo spiazzale all'esterno della miniera per la successiva lavorazione nei calcaroni prima e, in epoca successiva, nei forni Gill (così chiamati dal nome dell'ingegnere Roberto Gill, nativo di Marsala, che li aveva progettati). I bambini erano usati come «soccorso morto», in quanto ceduti dai genitori all'esercente della zolfara spesso in cambio di un debito mai liquidabile a causa della grande diffusione del prestito ad usura; i *carusi* diventavano dei «murati vivi» quando dovevano nascondersi negli angusti cunicoli sotterranei per sfuggire ai controlli ispettivi sulla corretta applicazione della legge riguardante il lavoro minorile (1886). Sia nella forma di «soccorso morto» che in quella di «murati vivi», i minori erano di regola sottoposti a fatiche smisurate per una costituzione fisica fragile, retribuiti con una paga insufficiente e mortificante, costretti a convivere con compagni di lavoro adulti sui quali poteva incombere persino il sospetto di molestie e abusi nei loro confronti.

Questo contributo si propone di ricostruire il contesto in cui nel tardo Ottocento poté realizzarsi proprio in Sicilia e non in altre

---

<sup>2</sup> T. MINELLI, *Assistenza all'infanzia illegittima abbandonata*, in "Rivista della Beneficenza Pubblica", 27/2, 1899, p. 3 (estratto).

<sup>3</sup> J. WHITE MARIO, *Le opere pie e l'infanticidio legale*, A. Minelli, Rovigo 1897.

<sup>4</sup> EAD., *Le miniere di zolfo in Sicilia*, in "Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti", III serie, vol. 133, 1894, pp. 719-743. Le cronache sociali dell'Autrice sono state raccolte per la prima volta nel volume *Le inchieste sociali*, a cura di P.L. BAGATIN, Antilia, Treviso 2015.

parti d'Italia la singolare e lodevole idea di dare vita ad una associazione di volontariato con l'obiettivo di limitare i diffusi maltrattamenti, spesso sottaciuti, e lo sfruttamento di bambini e animali. In verità la narrazione di tale iniziativa e del suo *modus operandi* ha qualche autorevole precedente, e andrebbe probabilmente ricondotta almeno a una sua originaria tappa del 1871: fu quando, su iniziativa della nobildonna inglese Lady Anna Winter, Giuseppe Garibaldi con una lettera da Caprera incaricò il proprio medico personale Timoteo Riboli di fondare a Torino la Società Reale per la Protezione degli Animali, sul modello di analoghe società inglesi. Lo Statuto prevedeva anche il contrasto alla vivisezione animale, tema subito diventato patrimonio dell'attuale Ente Nazionale Protezione Animali (ENPA): nacque così il primo movimento culturale nazionale contro la vivisezione. Garibaldi, pur mai estraneo alla guerra e ai suoi angoscianti effetti, era molto sensibile nei confronti degli animali: a Caprera allevava bovini e ovini, però mai a scopo alimentare, e portò con sé la cavalla *Marsala* regalatagli dal marchese siciliano Sebastiano Giacalone Angileri l'11 maggio 1860, quando era sbarcato in Sicilia a capo della famosa spedizione dei Mille<sup>5</sup>. Lì condusse anche il cavallo *Borbone*, uno stallone sottratto ai soldati napoletani, e tenne pure i suoi quattro inseparabili cani, tra cui *Aspromonte* e *Bixio*, nomi suggestivi atti a personificare in figure animali il ricordo dell'impresa che lo rese celebre.

Dai documenti censiti nel catalogo OPAC si evince che tra il 1898 e il 1902 in molte province italiane sorsero libere associazioni per la protezione degli animali, alcune delle quali confluite nella *Federazione delle Società Zoofile* (1898), allo scopo di divulgare azioni omogenee e organiche a favore degli animali su tutto il territorio nazionale. Riguardo alla Sicilia in particolare, è noto che bovini ed equini erano utilizzati come animali da lavoro nei campi, nell'industria e nei trasporti, e sfruttati al limite della sopportazione fisica senza scrupolo alcuno. Purtroppo nell'isola anche i bambini

---

<sup>5</sup> Su suo desiderio il privilegiato equino ancora oggi giace accanto al luogo della sepoltura che il Generale aveva prescelto per sé.

erano sfruttati – fenomeno pressoché unico in Italia – e sottoposti a sfiancanti turni di lavoro senza essere adeguatamente nutriti; è evidente che ne derivassero gravi danni alla costituzione scheletrica<sup>6</sup> e che nulla li sottraeva al rischio di perdere la vita in incidenti o di riportare gravi invalidità<sup>7</sup>, come tante volte purtroppo accadeva.

Nel 1896 l'orrore suscitato da tali crudeltà fu raccolto da liberi cittadini che diedero vita – come si vedrà di seguito – alla *Società siciliana umanitaria-educativa e per la protezione degli animali in Palermo*<sup>8</sup> (da ora indicata semplicemente come “Società”), con obiettivi peculiari ben più complessi e di più vasto impegno etico rispetto a quelli delle pressoché coeve società zoofile nazionali. L'Assemblea dei Soci ne approvò lo Statuto il 2 dicembre del 1896, mentre la Società si diede un logo (fig. 1) iniziando ad operare dal primo gennaio successivo.

La Società palermitana è il risultato di un impegno civile volto a salvaguardare e promuovere i valori e la dignità della persona nonché a rispettare gli animali, riconoscendo il diritto alla salute umana e veterinaria. La sua storia consente inoltre di evidenziare

---

<sup>6</sup> R. MALTA, *Cercavano la luce. Storia sanitaria delle zolfare di Sicilia*, Plumelia Edizioni, Bagheria-Palermo 2012, pp. 88-100.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 70-73.

<sup>8</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A.85.24, Società Siciliana Umanitaria-Educativa e per la Protezione degli Animali, *Statuto*, Stabilimento Tipografico Virzi, Palermo 1897, p. 13. I cittadini illustri che donarono tempo e risorse alla lodevole iniziativa umanitaria: Tina Whitaker Scalia, Principessa di Camporeale; Principe Pietro Beccadelli di Camporeale, Senatore del Regno; Comm. Ignazio Florio d'Ondes; Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno; Marchese Giovanni Guccia di Ganzaria; Cav. Stanislao Gounot; Principe Pietro Lanza di Trabia e di Butera; Conte Giuseppe Lanza di Mazzarino; Cav. Uff. Napoleone La Farina; Conte Pietro Moncada di Caltanissetta; Comm. Francesco Varvaro Pojero; Carlo Wedekind; Cav. Giuseppe Whitaker; Cav. Vittorio Spataro, Segretario della Società.



*Fig. 1 - Logo della Società umanitaria-educativa e per la protezione degli animali in Palermo.*

ancora oggi il ruolo attribuito alla scuola nella promozione della sensibilità e del rispetto verso i propri simili e verso la natura: i risultati educativi ottenuti comprovano la risonanza nazionale che l'iniziativa riscosse. Il movimento di volontariato riconobbe nella visione unitaria del rispetto dell'animale e della persona umana le ragioni di un progetto educativo e formativo a tutto campo.

La tutela degli animali e delle persone, posti in apparenza sullo stesso piano, nei fatti furono ben distinti e funzionali gli uni agli altri, perseguendo il vero obiettivo del rispetto civile e umanitario degli esseri viventi, ciascuno nel proprio rango. Oggi è sentito – purtroppo non da tutti e neanche con la medesima intensità – il rispetto verso l'ambiente, presupposto del convivere civile, e verso gli esseri viventi animali e vegetali, beni che la natura dona all'uomo.

L'associare animali e bambini potrebbe sembrare oggi, e forse anche all'epoca, irrispettoso e persino insensato, ma vedremo che non si trattò di conferire pari dignità ai due esseri, cioè di livellare animale e uomo, bensì di adottare un metodo per lo sviluppo integrale della persona. L'educazione alla tutela degli animali alimentò la basilare convinzione che il rispetto loro dovuto fosse il primo e irrinunciabile gradino per conferire la giusta considerazione al valore dei deboli.

Da Palermo, la Società stimolò la promozione di analoghi progetti a Catania<sup>9</sup>, Messina, Trapani<sup>10</sup> e Girgenti, dove furono istituite società consorelle. A Girgenti, oggi Agrigento, si costituì una simile associazione per iniziativa di Adolfo Ragusa<sup>11</sup>, appassionato zoofilo. Egli ebbe il merito di superare le difficoltà per la costituzione di un Comitato per la protezione degli animali. La Società palermitana fu particolarmente attiva anche nel diffondere materiale di propaganda, quali i "Memoriali", predisposti per richiamare l'attenzione degli agenti di sorveglianza sulla protezione degli animali: poté constatarlo lo stesso A.P. Brown<sup>12</sup>, direttore onorario della Società, recandosi in visita nei pressi di Girgenti. Questa città in particolare aveva un gran bisogno di essere sensibilizzata

---

<sup>9</sup> L'odierna provincia di Enna fu istituita nel 1927 e fino ad allora il suo territorio era incluso all'interno di quello di Catania.

<sup>10</sup> Il Consiglio Direttivo era così costituito: *Presidente*: Prof. Giuseppe Galeoto; *Vice Presidente*: Ing. Prof. Francesco Fontana; *Consiglieri*: Cav. G. Marano, B. ne Raffaele della Ripa, Prof. Alberto Giacalone Patti; *Segretario*: Avv. Giuseppe Previti; *Cassiere*: Dott. Nicola Orbosué; *Revisori dei conti*: Rag. Michele Scontrino, Notaio Vincenzo Poma (ivi, p. 45).

<sup>11</sup> Biblioteca Francese di Palermo, S.II.948, Società Siciliana Umanitaria-Educativa e per la Protezione degli Animali, *Resoconto 1899*, Stabilimento Tipografia Virzì, Palermo 1901 (abbr. *Resoconto 1899*), p. 46. Il Comitato era così costituito: *Presidente*: Cav. Uff. Eugenio D'Alessandro; *Consiglieri*: Comm. Vitale Cognata, M.se Ignazio Giambertone, Comm. Alfonso Caratozzolo, Sig. Raimondo Montana, Cav. Benedetto Vassallo, Sig. Ten. Col. Farina, Cav. Adolfo Ragusa, Dott. Alfonso Martines; *Segretario*: Avv. Ernesto Bruccoleri.

<sup>12</sup> Ivi, p. 46.

in tal senso, perché la sua posizione topografica in spiccata pendenza offriva continua occasione di maltrattamenti degli animali da tiro, brutalmente sforzati ad andare oltre le loro concrete possibilità fisiche. Dalla stazione ferroviaria al centro città, e per quella via che conduce all'*Hôtel des Temples*, inermi cittadini e turisti spensierati dovevano assistere a scene frequenti e raccapriccianti, visto che gli animali da soma adibiti al trasporto di acqua o di altre merci erano disinvoltamente incitati e bastonati a sangue. Pertanto i numerosi forestieri che visitavano la suggestiva Valle dei Templi ritornavano in patria riportando l'orrore dei selvaggi trattamenti riservati alle bestie, trasferendo così l'immagine negativa dei costumi siciliani.

L'idea della Società si fondava sulla possibilità che il disumano contesto sociale facesse fermentare, negli individui sensibili, la consapevolezza che il rispetto dovuto alle persone stimolasse il rispetto nei confronti degli animali e viceversa, unica via per ottenere i risultati di un'azione congiuntamente rivolta alla tutela degli uni e degli altri. In sostanza, coltivare la sensibilità verso gli animali per ottenere maggiore bonarietà nei riguardi degli uomini è la *vision* ancora attuale, anche considerando che oggidi si eccede non di rado sia nella cura dei bambini che in quella degli animali. Per la Società la protezione degli animali era, quindi, sia un fine in sé, sia un mezzo per lo sviluppo di più nobili sentimenti nei confronti dell'infanzia e della persona umana in genere.

## **Lo Statuto della Società**

Per la Società Umanitaria – e per la società civile in generale – la protezione dei soggetti deboli ha rappresentato il primo gradino per aspirare a livelli più elevati di civilizzazione, tanto che l'ente ai metodi repressivi e punitivi preferì sistemi educativi e formativi, ritenuti più adatti al recupero di un autentico senso di umanità.

L'ambito d'azione, delineato nell'art. 1 dello Statuto, fu individuato nel «[...] lenire le umane sofferenze e proteggere gli animali» per mezzo di interventi attraverso le scuole. A scoraggiare maltrattamenti e sevizie a danno degli animali, nonché a tutelare l'infanzia abbandonata, si adoperava l'istituzione dei «patronati di soccorso». Gli interventi nelle scuole dovevano essere estesi a educare al rispetto e al sostegno di ogni fragilità personale e sociale, innanzitutto i poveri, i deboli, i sofferenti (art. 3). Era d'obbligo anche stimolare l'osservanza delle leggi, premiare i funzionari che si fossero distinti nei compiti loro assegnati, istituire un corpo speciale di ispettori, gratificare gli alunni meritevoli, divulgare le iniziative per la protezione degli animali, rilasciare titoli di benemerita agli insegnanti e a chiunque si fosse distinto nel perseguire gli obiettivi societari, pubblicare i migliori opuscoli sui diversi scopi della Società (art. 4). Sempre ai sensi dello statuto la Società si obbligava a redigere il bilancio annuale economico e «morale» – oggi assimilabile al «bilancio sociale» – per rendere conto sia del buon uso delle risorse finanziarie liberamente donate dai benefattori, sia per verificare il grado di attuazione degli scopi costitutivi della sua ragion d'essere (art. 14).

Non mancarono i detrattori dell'iniziativa, che con diffidenza e derisione non tanto velate attorniavano i generosi volontari e i soci fondatori, i quali invece si adoperavano per la sana causa di moralità e di giustizia a favore degli indifesi e delle vittime di maltrattamenti, e anche della società tutta. Forti di poter superare i vincoli economici e di adottare modelli assistenziali e organizzativi mai prima aditi, inizialmente essi dovettero superare il limite dello scarso coinvolgimento dei cittadini<sup>13</sup>. L'iniziativa, sostenuta autorevolmente dall'Alto patronato di Sua Maestà la Regina d'Italia,

---

<sup>13</sup> Biblioteca della Camera dei Deputati, Opuscoli in 8, Nr. 5713 C, Società Siciliana Umanitaria-Educativa e per la Protezione degli Animali, *Resoconto dal 1906 al 1912*, Stabilimento Tipografia Virzì, Palermo 1913 (abbr. *Resoconto dal 1906*), pp. 7-8.

ebbe un tale successo che ricevette numerosi riconoscimenti dalle autorità governative e municipali. Guido Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, con decreto del 2 luglio 1899 conferì alla lodevole iniziativa della Società di Palermo la medaglia d'argento per «l'impegno all'istruzione e all'educazione popolare»<sup>14</sup>. La stessa famiglia Baccelli aveva un grande rispetto per gli animali e in generale per la natura: non per caso il ministro istituì nelle scuole la *Festa degli alberi*<sup>15</sup>, convinto che «le leggi hanno efficacia maggiore quando trovano disposizioni buone di volontà e di ossequio nel costume del popolo»<sup>16</sup>.

Lo statuto della Società del 2 dicembre 1896 prevedeva tre sezioni di scopo: la difesa degli animali, l'educazione morale nelle scuole, la protezione dell'infanzia abbandonata<sup>17</sup>. L'aver associato la protezione dei fanciulli alla protezione degli animali non significava ovviamente porre sullo stesso piano il rispettivo valore ontologico, bensì intendeva prevenire e punire la noncuranza degli adulti verso la naturale fragilità e inferiorità dei bambini e anche degli animali. Rafforzarono le nobili intenzioni dei volontari le parole di Vittorio Spataro nella seduta della Società del 4 aprile 1900, quando esortò a «Educare il cuore! al culto del buono, del giusto, dell'onesto per inculcare l'orrore del male».

Proviamo a raccontare le specificità operative delle diverse sezioni.

## **Sezione «Protezione degli animali»**

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 6.

<sup>15</sup> L. BORGHI, *Il medico di Roma*, Armando Editore, Roma 2015, p. 290.

<sup>16</sup> Ivi, p. 311.

<sup>17</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A 85.24, Società Siciliana Umanitaria-Educativa cit., *Statuto*, pp. 3-12.

Un membro della ricchissima famiglia Rothschild, visitando la città di Palermo – pur immerso nella imponenza dei palazzi nobiliari e dei monumenti – rimase sconvolto dalle scene di maltrattamenti degli animali nelle vie pubbliche<sup>18</sup>. William Agnew Paton (1848-1918), autore di *Sicilia pittoresca*<sup>19</sup>, inveì da Girgenti contro le strazianti crudeltà sui cavalli che trainavano le carrozze adibite al trasporto di persone o di merci: la ripugnanza e lo sconcerto lo indussero ad elaborare idee per scoraggiare i turisti dal recarsi in Sicilia. La stampa estera gli diede ampia eco, per cui il nostro Ministero dell'Interno fu costretto a inviare al riguardo specifiche circolari ai Prefetti al fine di arginare quella campagna negativa che colpiva uno dei settori trainanti dell'economia siciliana. La Società nominò un ispettore, il rag. Vincenzo Gioenco munito di tessera di riconoscimento, con il potere di far intervenire le Guardie di Città per sorvegliare sulla corretta applicazione delle leggi e dei regolamenti, rilevando le eventuali infrazioni, non solo a danno degli animali, ma anche nei casi di sfruttamento dei minori<sup>20</sup>. Palermo fu la prima città in Italia a essere dotata di agenti riconosciuti come «guardie giurate» con competenze specifiche per contestare le in-

---

<sup>18</sup> V. SPATARO, in *Resoconto 1899*, pp. 9-10.

<sup>19</sup> Cfr A. PATON, *Sicilia pittoresca*, Remo Sandron, Milano 1902.

<sup>20</sup> SPATARO, in *Resoconto 1899*, pp. 69-76. Azioni particolarmente vietate erano considerate il frustare con violenza il cavallo attaccato alla vettura da nolo; colpire con il manico della frusta o con una corda a grossi nodi; bastonare il proprio cavallo attaccato a un carro stracarico; caricare oltre misura il carro di traino; spingere la bestia a corsa sfrenata e aizzarla a colpi di bastone. Alle contravvenzioni per le predette infrazioni il Pretore Urbano di Palermo impartì severe sentenze di condanna. Per quanto riguarda la tutela delle persone, sentenze di condanna furono inflitte per il maltrattamento o il dileggio di persone sulla pubblica via, specie se di età avanzata, per molestie a danno di persone mentalmente deboli, o minori. Altre ancora per minacce e lesioni al proprio padre o per altri gesti violenti a carico di persone di varia età e fragilità.

frazioni e denunciare direttamente quanti maltrattassero gli animali<sup>21</sup>: le Guardie di Città, con i Cantonieri municipali<sup>22</sup>, svolsero azioni repressive rilevando contravvenzioni che spesso il Pretore urbano mutò in condanne: tuttavia le loro funzioni non avevano unicamente finalità repressive, ma anche una prospettiva etica ed educativa a beneficio della comunità. Vittorio Spataro, autorevole segretario della Società, in un intervento emotivamente toccante cercò di sensibilizzare la popolazione ad avere rispetto per gli animali, spia del rispetto verso le persone, individuando nelle sevizie verso gli esseri deboli e inferiori la spia della brutalità umana. Al contrario di allora «Gli animali – afferriamo con Leonardo Sciascia – oggi hanno raggiunto un livello di protezione, a cui non sono ancora giunti i bambini»<sup>23</sup>.

Declinando i nuovi temi dell'igiene, via via sviluppatasi in forza della prima legge di sanità pubblica nota come «Crispi Pagliani» (24 dicembre 1888), la Società intervenne pure a migliorare il trattamento degli animali di allevamento per usi alimentari, coinvolgendo i veterinari. Ricordiamo che i bovini provenienti dalla Sardegna e dal Continente, erano ammassati nei piroscafi, affamati e assetati per ridurne il peso sì da pagare un dazio meno oneroso; allo sbarco poi, le povere bestie tentavano di fuggire come impazzite, fra l'altro con rischi per addetti e passanti. Inoltre doveva essere sorvegliata anche la fase della macellazione, sia per evitare agli animali inutili sofferenze, sia per vigilare sulla situazione igienica dei mattatoi: la Società promosse interventi anche in tale direzione.

---

<sup>21</sup> Biblioteca della Camera dei Deputati, Opuscolo N° 5713 C, *Resoconto dal 1906*, p. 8. Il riferimento è contenuto nella Relazione di Vittorio Spataro, Segretario della Società.

<sup>22</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A.189.26, Società Siciliana Umanitaria-Educativa cit., *Memorandum per i RR. Carabinieri, Guardie di Città, Cantonieri municipali, Guardie daziarie ed altri Agenti pubblici*, Stabilimento Tipografico Virzi, Palermo 1901.

<sup>23</sup> L. SCIASCIA, *Nero su nero*, Edizione speciale “Corriere della Sera” su licenza Adelphi, 2016, p. 188.

Per Palermo un altro serio problema consisteva nel randagismo. A quel tempo la città disponeva solo di un piccolo canile dalle condizioni pessime, mentre era diffuso l'atroce metodo di abbattere i cani accalappiati fracassandogli il cranio con un bastone o un martello: allo scopo di contrastare tale metodo barbaro la Società – oltre a interessarsi dei canili municipali – donò al Comune una «stufa di asfissia», pur sapendo che abbattere così i randagi non costituiva l'idonea soluzione del problema.

Al Congresso nazionale zoofilo umanitario di Torino del 1898, mentre il dottore Schieppati, medico veterinario, illustrava le buone condizioni del macello di Milano e il metodo di abbattimento degli animali di grossa taglia, il veterinario Ortolani – a nome della Società palermitana – denunciò le deprecabili condizioni del macello comunale di Palermo: riferì che i bovini vi si abbattevano con l'arma Stahel, una tecnica ritenuta non meno traumatica della recisione del midollo allungato abitualmente praticata; aggiunse anche particolari sulle condizioni del canile municipale, nonché sul mancato isolamento degli animali infetti, nonostante i progetti redatti dagli ingegneri Viola e Paterna – rispettivamente funzionari dell'Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici e dell'Ufficio d'Igiene – ne prevedessero l'isolamento per prevenire il diffondersi delle antropozoonosi<sup>24</sup>.

Né l'emanazione dei regolamenti né l'opera di repressione dell'autorità pubblica valsero tuttavia a cambiare la situazione: animali macilenti e sfiancati, privati delle ore di riposo, continuavano a lavorare senza sosta, mentre tram e omnibus trainati da cavalli trasportavano persone in eccesso ovvero merci in quantità superiore al consentito e al ragionevole. La Società si interessò alla ferratura degli zoccoli degli equini, antica arte di bottega che all'epoca era priva di idoneo percorso formativo, e all'inizio dell'Ottocento si attivò inoltre per incoraggiare l'istituzione di una

---

<sup>24</sup> SPATARO, in *Resoconto 1899*, pp. 49-51.

scuola veterinaria a Palermo<sup>25</sup>: tuttavia l'idea si concretizzò soltanto nell'organizzazione di corsi di mascalcia tenuti da veterinari. Il 5 marzo 1842, il Duca di San Pietro, luogotenente generale di Sua Maestà in Sicilia, dispose per decreto la nomina di un veterinario provinciale per ciascuna delle sette province, con l'obbligo di istruire i maniscalchi. L'art. 2 del medesimo decreto prevedeva l'avvio di una scuola veterinaria a Palermo, mentre con successivo decreto del 21 marzo veniva nominato un direttore dei servizi veterinari della città, nella persona del professore Gerolamo De Franchis. In seguito tali iniziative non ebbero continuità: soltanto nel 1877, per incarico del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fu attivato un ciclo di conferenze sulla ferratura dei cavalli, tenuto dal prof. Chicoli e conclusosi con il rilascio ai partecipanti di un attestato su carta intestata della Regia Università degli Studi di Palermo; analogo corso tenne il prof. G. Griglio nel 1888. Più tardi la scuola di mascalcia riprese vita per merito del dott. Gargano, medico veterinario igienista e autore di un testo sulla mascalcia, e del dott. Cappello, i quali istituirono un ambulatorio per il soccorso in urgenza degli animali. La Società, stipulò una convenzione con il veterinario dott. Ferrara, titolare di un ambulatorio nel centro della città, affinché nei casi di necessità prestasse servizio anche in urgenza<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, C.49.33, P. GARGANO, *Origini della mascalcia. Suo sviluppo in Sicilia*, Tipografia Calogero Sciarrino (già Puccio), Palermo 1908, pp. 18-20. L'Ing. Dominelli nel 1813 fu il primo a patrocinare l'avvio di una scuola veterinaria e l'istituzione di una cattedra universitaria a Palermo. Dopo di lui, A. Miglia (1816), quindi Santi Romeo da Messina (1818), Andrea Barbacci (1822), Lorenzo Coco Grasso (1834), Demetrio Pispisa, Domenico Orsini (1835), Girolamo De Franchis (1838), Gregorio Barnaba La Via (1851), Antonio Gulli, Croce Sturzo Taranto (1853), Pietro Messina da Palazzolo (1853), il medico di Castelbuono (PA) Francesco Minà Palumbo (1853), Baldasare Drago (1861), e altri ancora. Costoro pubblicarono articoli sull'igiene, la cura dei cavalli e la mascalcia.

<sup>26</sup> Ivi, p. 10.

Tra gli altri interventi a tutela degli animali occorre citare ancora l'obbligo per i vetturini di dotare carrozze e omnibus di una cassetta di sabbia da spargere sotto gli zoccoli dei cavalli per evitare che scivolassero, oltre alle richieste avanzate alla pubblica amministrazione di allestire un nuovo canile municipale. Grazie al generoso contributo di alcune turiste straniere, la Società costruì poi cinque abbeveratoi per animali in zone molto frequentate della città<sup>27</sup>; e si occupò di altro ancora, mostrando anche una moderna visione ecologica orientata al ripristino del naturale equilibrio dell'ambiente, quando – rispetto alle ricorrenti infestazioni causate dalla *mosca olearia* – denunciò lo sviluppo eccessivo del parassita come risultato della riduzione dei volatili in seguito alla caccia autorizzata e di frodo. Si deve a Giuseppe Whitaker (1850-1936), presidente della Società<sup>28</sup>, appassionato ornitologo, la formazione delle leghe per la protezione degli uccelli insettivori<sup>29</sup>; egli sollecitò anche il Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e numerosi Senatori e Deputati, a che il Parlamento promulgasse la legge unica sulla caccia e sottoscrivesse la convenzione internazionale per la tutela dei volatili migratori; favorì altresì l'opuscolo *La*

---

<sup>27</sup> Biblioteca della Camera dei Deputati, Opuscolo N° 5713 C, *Resoconto dal 1906*, p. 9. I cinque abbeveratoi furono installati a Santo Erasmo, piazza Ucciardone, Corso dei Mille, piazza San Francesco di Paola, piazza Castello (oggi Piazza XIII Vittime).

<sup>28</sup> Giuseppe Whitaker, esponente di una facoltosa famiglia di imprenditori inglesi da decenni radicata in Sicilia, fu appassionato ornitologo e compì diverse spedizioni in Tunisia confluite nel suo libro *The birds in Tunisia*, edito da R. H. Porter nel 1905. La ricca collezione di uccelli imbalsamati non si trova più a Palermo nella prestigiosa Villa Malfitano dei Whitaker, bensì nel *Natural History Museum* di Londra, e le specie siciliane furono divise tra il *Royal Scottish Museum* di Edimburgo e l'*Ulster Museum* di Belfast. La figlia Delia, non essendo riuscita a fare accogliere tale Museo presso l'Istituto di Zoologia dell'Università degli Studi di Palermo o presso un Istituto museale della Regione Siciliana, fu costretta a donare la collezione ornitologica ai Musei irlandesi di Storia Naturale. <http://web.tiscali.it/fondazionewhitaker/Malfitano/museo/museoorn.htm>

<sup>29</sup> *Resoconto 1899*, p. 13.

*conservazione degli uccelli in rapporto all'aumento dei prodotti alimentari dell'agricoltura*, al fine di ridurre l'incessante incremento degli insetti dannosi per le colture. Al Congresso internazionale di Parigi del 1899 la Società si fece rappresentare dal professore Carlo Ohlsen, docente di ornitologia di fama internazionale.

Il contributo della Federazione delle Società Zoofile Italiane<sup>30</sup> fu fondamentale al fine di uniformare le iniziative sul territorio nazionale, scambiare idee, studi ed esperienze e, non secondariamente, di interloquire con il governo nazionale. La Società palermitana fu sempre riferimento principale per le altre società zoofile: Ottone Penzig, presidente della omologa Società ligure, nel 1899 chiese suggerimenti e consigli sui rapporti da intrattenere con le autorità e sulle azioni da realizzare localmente per lo sviluppo dell'associazione stessa. G. Gründwald di Vittorio Veneto, un vero benemerito della protezione degli animali, formulò la richiesta di poter disporre del materiale didattico e divulgativo prodotto dalla Società palermitana e ottenne l'autorizzazione a riprodurlo e utilizzarlo nelle scuole e nelle leghe scolastiche. La Contessa Dorotea de Brüll di Trieste, fautrice della protezione dei volatili, mostrò simpatie per la Società umanitaria educativa e inviò spesso doni di preziosi stampati per diffondere quelle tematiche nelle scuole e nelle famiglie<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 64-65. Società federate: Società Torinese Protettrice degli animali in Torino; Associazione Zoofila Lombarda in Milano; Società Protettrice degli animali in Firenze; Società Zoofila Emiliana in Bologna; Società Napolitana per la protezione degli animali in Napoli; Società Zoofila Napolitana in Napoli; Società Zoofila in Padova; Società Umanitaria Educativa e per la protezione degli animali in Palermo; Società Zoofila in Sanremo; Società Umanitaria Educativa e per la protezione degli animali in Trapani; Società Protettrice degli animali in Genova; Società Romana contro i maltrattamenti degli animali; Società Zoofila Triestina in Trieste.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 66-67.

Vittorio Spataro, segretario della Società, nel presentare i lusinghieri risultati dei primi anni di attività, sottolineò la pregevole opera di divulgazione degli opuscoli informativi contenenti le norme di legge per la protezione degli animali, e incoraggiò la pubblicazione di libri educativi nelle scuole. Accanto al lento processo educativo e formativo, operarono sia la repressione della forza pubblica, sequestrando gli animali affetti da zoonosi, sia i magistrati, perseguendo i reati e le condotte non conformi alle regole.

Nel 1897 la Società pubblicò il *Memorandum pei Signori Soci* con gli articoli 429, 481, 482 e 491 del Codice penale, volti a punire i maltrattamenti agli animali con le relative sanzioni<sup>32</sup>. Nel 1901 un più esauritivo *Memorandum* per la Forza pubblica indicava le azioni a danno degli animali e le multe per i contravventori, specificando anche i premi per gli ufficiali pubblici addetti al controllo con il cospicuo importo di lire una per ciascuna segnalazione, ovvero di lire due se al rilievo faceva seguito la condanna del colpevole<sup>33</sup>. Con specifico riguardo alla tutela dei minori, sempre nello stesso anno, un altro *Memorandum per i Soci* riportava gli articoli dal 386 al 390 del Codice penale, riguardanti le sanzioni per l'abbandono di fanciulli di età inferiore ai dodici anni: la pena era più severa nel caso di minori di sette anni, ovvero nel caso di persona incapace di provvedere a se stessa per malattia mentale o disabilità fisica.

Il 6 giugno 1913 il Parlamento nazionale approvò la tanto agognata *Legge sulla protezione degli animali*, il cui articolo 2 prevedeva di dotare di personalità giuridica le Società protettrici degli animali: iter che peraltro la Società di Palermo aveva già avviato

---

<sup>32</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A.189.25, Società Siciliana Umanitaria-Educativa cit., *Memorandum pei Signori Soci*, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1897.

<sup>33</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A.189.26, Società Siciliana Umanitaria-Educativa cit., *Memorandum per i RR. Carabinieri, Guardie di Città, Cantonieri Municipali, Guardie daziarie ed altri Agenti pubblici* cit., pp. 8-11.

autonomamente, mentre lavorava per ottenere la qualifica di ente morale<sup>34</sup>.

Nel *Resoconto 1899* il segretario Vittorio Spataro segnalò pubblicamente la generosità della famiglia Whitaker, quella del signor Buxton, del barone Ingham, della contessa Wilding Radaly, tutti benemeriti per l'entità delle donazioni alla Società, senza trascurare la munificenza del marchese Giulio della Cerda e del cavaliere Gioacchino Gambino; ringraziò chi denunciava le infrazioni agli articoli del Codice penale, giacché il contributo finanziario derivante dall'esercizio dell'azione repressiva nell'ambito del *controllo sociale* era importante, sia per la crescita dell'istituzione, sia per limitare i comportamenti illeciti<sup>35</sup>.

La piena fiducia riposta nella Società e nella rilevanza delle sue funzioni nel primo Novecento attirò cospicue donazioni: tra le tante, ricordiamo quella ammontante a L. 44.600 disposta dal cavaliere Roberto Whitaker, a L. 23.000 erogata dalla ricca americana Catherine Olney, a L. 20.000 offerta dalla Principessa di Camporeale; inoltre, su invito del generale Pedicini, i simpatizzanti della Società sottoscrissero offerte per la somma complessiva di L. 21.000<sup>36</sup>.

## **Sezione «Infanzia abbandonata»**

Oltre a interessarsi alla protezione degli animali, la Società si adoperò con grande impegno per la tutela dei tanti bambini emar-

---

<sup>34</sup> A. SMITH, G. FALCONE, *Relazione dei Revisori dei conti 1911-1912*, in *Resoconto dal 1906*, p. 21. La relazione, edita nel 1913, è inclusa nel documento ed è a firma di Alessandro Smith e Giuseppe Falcone.

<sup>35</sup> *Resoconto dal 1899*, p. 68.

<sup>36</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, SLM.1.D.32, Società per la Protezione degli Animali Umanitaria-Educativa di Palermo, *Per conseguire la personalità giuridica*, Cromo-Tipografia Ausonia, Palermo 1928.

ginati e sfruttati nella Palermo tardo-ottocentesca, in modo da restituire loro l'opportunità di un futuro dignitoso. E lo fece potendo contare sul sostegno di generosi benefattori, ai quali tuttavia non furono risparmiate le critiche di quanti – a discapito dell'ente – ritenevano che l'assistenza all'infanzia fosse compito delle istituzioni governative e municipali.

In una sua relazione, Vittorio Spataro chiarì che non sempre si può attribuire la responsabilità di fornire assistenza alle istituzioni pubbliche, mentre grava sulle classi abbienti il compito morale di aiutare chi è più debole. Tina Scalia, che aveva aderito alla Società, sosteneva invece che ciascuno è in grado di donare qualcosa, e tutti hanno qualcosa di importante da donare, in base alle proprie possibilità, anche chi paradossalmente sembra non possedere nulla: semplici parole sulla carità si ricava una profonda lezione di *etica della relazione*. Il marito, Giuseppe Whitaker (detto familiarmente Pip), l'aveva incoraggiata a dedicarsi alle opere di bene per aiutarla a superare il grave strato di prostrazione in cui era caduta dopo la morte della madre<sup>37</sup>. Se Tina già si occupava in qualche modo dell'Educatario Whitaker fondato dai suoceri, i coniugi Whitaker – accantonata l'idea di costituire una società per la protezione degli animali – fondarono una istituzione benefica destinata ai tanti orfani e tanti figli di genitori in carcere o degenti in ospedale. Fu così che nel 1885 nacque l'istituto chiamato *Infanzia Abbandonata*, capace di ospitare ottanta bambini, di cui due terzi femmine,

---

<sup>37</sup> G. WHITAKER, *Discorso*, in *Resoconto 1899*, p. 28; R. TREVELYAN, *La storia dei Whitaker*, Sellerio Editore, Palermo 1988, p. 60.

che trovò sede in un maestoso edificio di Via delle Croci a Palermo, progettato dall'ing. Ignazio Greco<sup>38</sup> (fig. 2) e che divenne una sezione della Società umanitaria<sup>39</sup>.



Fig. 2 - Il prospetto dell'edificio dell'Infanzia Abbandonata di via delle Croci a Palermo.

---

<sup>38</sup> WHITAKER, *Discorso cit.*, pp. 7-8. Nel discorso del 4 aprile 1900 tenuto nel teatro Politeama Garibaldi di Palermo, in occasione della solenne premiazione di scolari e forze dell'ordine, il Cav. G. Whitaker, diede notizia della cospicua somma assegnata dal Commissario Regio a sostegno dei costi della struttura «Infanzia Abbandonata», già operante.

<sup>39</sup> Sull'istituto *Infanzia Abbandonata* si veda L. BONAFEDE, *La Società per la protezione e l'assistenza dell'infanzia abbandonata di Palermo e l'opera di Joseph Isaac Whitaker*, in *I Whitaker e il capitale inglese tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia*, Atti del seminario (Trapani, 29 e 30 novembre-1° dicembre 1990), a cura di C. D'ALEO, S. GIRGENTI, Libera Università del Mediterraneo, Trapani 1992, pp. 59-75. <http://web.tiscali.it/fondazione whitaker/iwhitaker/dir/boc.htm>

La famiglia Whitaker ottenne la solidarietà sia di gran parte della cittadinanza, sia di istituzioni pubbliche e private, quali la Cassa di Risparmio, il Regio Commissario, la Prefettura, cartina di tornasole del grado di civiltà di una comunità<sup>40</sup>. Ma fu soprattutto in occasione della dolorosa circostanza del terremoto di Messina del 1908 che si concretizzò lo straordinario contributo finanziario a sostegno della recente istituzione, mentre – come vedremo – si intensificò l’attività dell’istituto: il presidente Giuseppe Whitaker avviò iniziative che consentirono di raccogliere somme cospicue, importanti per completare i lavori nell’edificio di Via delle Croci. La munifica Cassa di Risparmio e la generosa Contessa Wilding Radaly permisero di completare opere interne al fine di migliorare il comfort e l’igiene degli ambienti. L’intervento geniale e gratuito di Ernesto Basile, prestigioso architetto del liberty di Palermo<sup>41</sup>, migliorò sia l’estetica sia l’utilità della struttura, mentre il Comitato «Regina Elena» per gli orfani superstiti del disastro di Messina e Sua Altezza Reale la Duchessa di Aosta si accollarono l’onere di pagare molte delle rette dei piccoli ospiti.

La sezione *Infanzia abbandonata* della Società umanitaria agì con metodi e obiettivi diversi rispetto a quelli usati altrove negli ospizi di beneficenza o di mendicizia. Sue precipue modalità operative furono il ricovero tempestivo del minore affamato e senza al-

---

<sup>40</sup> *Resoconto 1899*, p. 18. Nell’anno 1899, l’*Infanzia Abbandonata*, ospitata nella casa Cutò nella borgata palermitana di Santo Erasmo, accolse 23 nuovi ammessi (16 femmine e 7 maschi), 20 restituiti ai parenti, 1 collocato in istituto di beneficenza, 6 affidati a famiglie in Provincia e 1 in Palermo. Nel triennio 1897-1899 la Società accudì in ricovero 222 minorenni (età 4-12 anni), di cui 132 minori riconsegnati ai parenti, 16 collocati in istituti di beneficenza, 15 affidati a famiglie, 4 deceduti e 55 presenti nel ricovero. Al 31 dicembre 1899 frequentavano l’asilo 18 ricoverati e 30 le classi elementari. Nel 1899 la sede amministrativa della Società era in via Mariano Stabile, 95, e il Ricovero dell’*Infanzia Abbandonata* in Corso Calatafimi, 385, Palermo.

<sup>41</sup> SPATARO, in *Resoconto dal 1906*, pp. 11-12.

loggio, la ricerca dei familiari, l'ospitalità degli orfani e senza parenti, nonché il mantenimento. L'istituto palermitano, respingendo l'idea di volersi sostituire alla famiglia, perseguì gli scopi sociali ed economici di istruire gli sventurati ospiti ed educarli alla vita onesta e all'osservanza dei doveri. Una volta raggiunta l'età legale di nove anni, i bambini – con l'ausilio delle autorità pubbliche – erano affidati a enti morali o famiglie cittadine in grado di mantenerli e indirizzarli a un avvenire rispettabile.

Pur nel proliferare di convegni e congressi sui temi dell'infanzia abbandonata e maltrattata, in Italia rimaneva ancora incompiuta la disposizione della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 sui servizi agli esposti e negli ospedali: una disposizione che, seppure reiterata in varie proposte di riforma, puntualmente decadeva ad ogni rinnovo di legislatura. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera (1828-1894) il 22 novembre 1877 presentò il primo progetto di legge per il “mantenimento dei fanciulli illegittimi ed abbandonati”. Nel 1909 la commissione presieduta dall'onorevole Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952)<sup>42</sup> esitò un nuovo disegno di legge sulla *vexata quaestio*, sostenuto da sociologi ed esperti di epidemiologia e statistica, definendo tre tipologie di fragilità a cui la comunità avrebbe dovuto dare risposte differenziate e adeguate: a) l'infanzia *materialmente* abbandonata, cioè gli orfani e i trovatelli; b) l'infanzia *moralmente* abbandonata, comprendente i figli di genitori che speculavano su di loro costringendoli alla mendicizia, all'accattonaggio, ai furti, alla prostituzione – per usare la tipica espressione di Jùles Simon – e infliggevano loro sevizie e tormenti;

---

<sup>42</sup> Insigne giurista e rigoroso uomo politico italiano, nacque a Palermo nel 1860. Docente di diritto costituzionale e diritto amministrativo nell'Università di Palermo, Messina e Roma; fu più volte ministro di importanti dicasteri, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1917 al 1919 e della Camera dei Deputati nei due anni successivi e morì a Roma nel 1952.

c) l'infanzia *necessariamente* abbandonata, cioè i figli di quei genitori costretti – per ragioni contingenti, quali le necessità lavorative – ad abbandonarli parecchie ore al giorno<sup>43</sup>.

Il terremoto di Messina delle ore 05.30 del 28 dicembre 1908, in quaranta secondi distrusse la città e portò con sé un numero di vittime stimato tra 77 e 100 mila e mai correttamente determinato. I Whitaker si recarono a Napoli per aiutare a sistemare le famiglie degli sfollati, poi tornarono a Palermo, dove il loro Educandato e l'*Infanzia Abbandonata* divennero subito importanti centri di raccolta degli sfollati. Il 19 gennaio 1909 nel suo diario Tina Scalia Whitaker annotò: «Lavoro, lavoro, lavoro tutto il giorno ogni giorno, e tuttavia si ha la sensazione di non far niente. Ci sembra che la nostra società stia facendo miracoli»<sup>44</sup>.

L'istituto *Infanzia Abbandonata* ospitò in via delle Croci numerosi bambini sfollati da Messina a causa del terremoto. I feriti, trasferiti a Palermo con treni-ospedale allestiti dalla Croce Rossa e presidiati con personale medico e infermieristico, furono ricoverati nell'Ospedale dei Bambini e in quello che la pietà di Casa Florio aveva impiantato all'Olivuzza. Di ciascun ospite fu redatta una scheda con i dati relativi alla permanenza in vita o meno dei genitori o, in mancanza, dei congiunti, allo stato di salute, a chi sovvenzionava il soggiorno, oltre a ogni informazione sanitaria e sociale a sua tutela<sup>45</sup>. Nella sede dell'*Infanzia Abbandonata* va dato

---

<sup>43</sup> SMITH, FALCONE, *Relazione dei Revisori dei conti 1911-1912* cit., p. 19.

<sup>44</sup> TREVELYAN, *La storia* cit., pp. 80-81.

<sup>45</sup> V. SPATARO, *Per gli orfani superstiti di Messina, 28 dicembre 1908*, in Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea B.241.8., Società Umanitaria-Educativa, Stabilimento Tipografico Virzi, Palermo 1910, pp. 5-14. I primi ad essere accolti furono i fanciulli Cusimano Rodolfo (anni 8), Gino (7), Umberto (4) e Zino Antonietta (12), trasferiti da Messina su un piroscafo insieme a morenti, feriti e profughi: scena non dissimile dalle odierne! Quindi: Giovanni di Salvo (9); Casciano Giovanna (9), Maria (6) e Bartolo (3); De Francesco Santi (7); Mertoli Gesualdo (10); Abbozzo Guido (5); Trigona Giovanni (mesi 16); Nunnari Letteria (12) e Giuseppa (6), Angiolina (3); Morasca Gaetana (10) e Paolino (4); Gemelli Nunzia

merito ai medici Enrico Berlin e Pasquale Blanca di essersi presi cura dei bambini affetti da malattie fisiche, sia di natura ereditaria, sia legate a carenze igieniche o alimentari.

Nell'istituto *Infanzia Abbandonata* i bambini miglioravano nella salute fisica, acquisivano regole di buona educazione e progredivano nell'istruzione, come nota la Direttrice dell'istituzione a fine secolo (fig. 3). Se al loro arrivo li descrisse privi di sentimenti gentili, pronti agli schiamazzi, a rubacchiare e ad accapigliarsi tra loro, omertosi «per indole»<sup>46</sup>, successivamente si dichiarava felice nel vedere gli alunni più garbati e socievoli, indotti a rispondere persino con manifestazioni di affetto. Nel rapporto mensile del 1899 la stessa Direttrice annotò comunque difformità nell'educazione morale e intellettuale tra maschi e femmine: i primi, pur inizialmente irrequieti per le sofferenze e i disagi sofferti in precedenza, potevano essere recuperati se ospitati in un ambiente moralmente integro e con metodi educativi adeguati e cordiali; le seconde apparivano fin da subito docili e disciplinate, ma di solito poco assidue nell'impegno scolastico e più portate a lavori manuali tipicamente femminili.

---

(14), Giovanna (10), Concetta (8), Giuseppa (4); Giuffrè Letteria (4), Giuseppa (3); Quattrocchi Maddalena (8), Bencastro Fortunata (11); Occhipinti Rosa (4); Ingenni Pietro (7); Caracucci Giuseppe (11), Vincenza (7), Lilla (5); Romeo Concetta (4), Giovanni (7); Brancasio Nello (6); Bottari Leonardo (6), Placido (4) e un'altra sorella ammessa nell'Educatore Whitaker; Russo Nunzia (5); Pappalardo Giacomo (7) e una sorella ricoverata in altro istituto. Schirò Gaetana (13) e Provvidenza (4); Martingano Annetta (10); Graceffo Concetta (7); Pergolizzi Giuseppe (4); Sparita Giovanni (4); Minutoli Giuseppa (7).

<sup>46</sup> Lascia perplessi la definizione «per indole», assimilabile a una caratteristica genetica propria della popolazione di appartenenza, la siciliana. L'omertà è un fatto culturale e non genetico! In Sicilia la si insegna in tenera età con un monito efficace e iconico: «Se sei una spia non sei figlio di Maria». La sua pervasività nelle comunità, anche in quelle di famiglie ben educate, è estrema, tanto che diventa un privilegio non denunciare i comportamenti negativi, preferendo non vedere o far finta di non vedere. L'omertà impedisce il sano *controllo sociale*, cioè la possibilità che un soggetto indichi a un altro il comportamento errato che disturba la comunità.



Fig. 3 - Alunni dell'istituto *Infanzia Abbandonata* (1908).

### Sezione «Scuole»

Partendo dall'assunto che l'uomo malvagio è un pericolo per la società, altre nazioni in Europa, America e Australia perseguirono l'educazione morale dei bambini a partire dal rispetto degli animali. Un rapporto de "La Civiltà Cattolica" del 1891 mise in evidenza che a New York la *Società contro il maltrattamento dei fanciulli*, nel suo 16° rapporto annuo, presentò le numerose opere poste in campo a favore della tutela dei fanciulli. L'associazione filantropica, nel riconoscere il sano impegno delle opere cattoliche, elargì in quell'anno 30.000 dollari in diverse tipologie di sussidi. A Detroit, dove si applicarono con rigore i regolamenti sull'istruzione approvati nell'ultimo Concilio Plenario di Baltimora, migliaia di studenti furono affidati dai genitori alle scuole cattoliche.

Il Ministro della Pubblica Istruzione in persona diresse il movimento educativo tra le scuole pubbliche e la Società per la protezione degli animali in Francia, dove già fin dal 1868 erano attive le Leghe Scolastiche per la protezione degli animali. Dopo essere stati adottate in altri Paesi, analoghe iniziative furono avviate anche nella industriale regione della Lombardia. Il 5 maggio 1899 il Regio Provveditore degli Studi di Roma indirizzò una nota al corpo insegnante per agevolare il progetto formativo della Società umanitaria: l'intervento fu bene accolto, come dichiarò Vittorio Spataro in una nota del successivo 30 maggio<sup>47</sup>. A queste esperienze se ne aggiunsero ancora altre: l'esempio del Regno Unito, dispiegato in mille canali di solidarietà, strappò alla delinquenza 232.217 bambini; l'America si impegnò con 212 società umanitarie volontarie, e il Comitato del Sud Australia ottenne di ospitare in famiglia ben 1.023 fanciulli su 1.210 richiedenti asilo (84,5%), di cui 49 (4,1%) in stabilimenti industriali e solo 138 (11,4%) nei riformatori.

Lo stile educativo della Società palermitana si pose in funzione della famiglia perduta, tanto che non considerò i bambini problematici come dei «deviati» da correggere in riformatori con metodi coercitivi, bensì *persone* da incoraggiare con animo filantropico e caritatevole. I sistemi repressivi, non assecondati dalla formazione, avevano dato pessimi risultati, confermando i giovani educandi a un destino di solito segnato dal carcere<sup>48</sup>. Essa, nel ritenere che

---

<sup>47</sup> *Resoconto 1899*, p. 31.

<sup>48</sup> SMITH, FALCONE, *Relazione dei Revisori dei conti 1911-1912* cit., pp. 13-21. A Firenze, Ippolito Francini (1593-1653) in un suo magazzino accolse giovinetti abbandonati a cui egli stesso serviva i pasti preparati a casa propria. Fu l'inizio della *Casa Pia di rifugio dei poveri fanciulli* voluta nel 1653 dal sacerdote Filippo Franci (1625-1694), divenuta *Ospedale San Filippo Neri* e nota anche come *Spedale del Franci*. Con *motu proprio*, il 14 novembre 1703 Papa Clemente XI fondò in Roma lo stabilimento di San Michele, per ospitare, affinché si evitasse lor maggior danno, i figli discoli dei carcerati. Nel 1755, Re Carlo Emanuele III di Savoia assegnò i beni dell'eredità Baratta all'istituzione di una casa di correzione per i

compito prioritario della scuola fosse l'educazione morale dei giovani, rilevò la diastasi tra le doverose condotte autenticamente umane e le deviazioni dai canoni di onestà. All'azione educativa della scuola – evidentemente a carico dei maestri – si accompagnava quella sul rispetto degli animali, con l'obiettivo di modificare le abitudini, i sentimenti e le convinzioni acquisite dagli allievi fin dal tempo dell'infanzia.

Il Regio Provveditore agli Studi per la Provincia di Palermo, Comm. G. De Luca Aprile, intervenne favorevolmente nel supportare i progetti della Società. Il 5 maggio 1899 inviò ai Sindaci, ai Direttori Didattici e agli Insegnanti il regolamento della *Società siciliana umanitaria-educativa*<sup>49</sup> di Palermo e una circolare con cui diede indicazioni affinché la Scuola si facesse alleata primaria e naturale degli obiettivi della Società, votata alla causa del vivere civile attraverso l'educazione e la formazione dei giovani<sup>50</sup>. Con nota del 30 maggio successivo, il segretario della Società, Guarnieri, ringraziò il R. Provveditore per il sostegno e ribadì gli interessi dell'Istituzione Educativa all'insegnamento delle materie agrarie, ma anche di ornitologia ed ecologia, specialmente nelle scuole rurali<sup>51</sup>. Anche la provincia di Trapani, attraverso Ettore Callegari, R. Provveditore Reggente, rispose con analogo entusiasmo e fattivo impegno<sup>52</sup>.

La Società si impegnò inoltre nella promozione della propaganda al rispetto degli animali, ma anche nella fornitura di libri e di ogni altro materiale utile alla didattica. Tra le varie iniziative furono

---

bambini discoli, denominata del *Buon Consiglio*, destinata ai «soli giovinetti pei quali la cattiva volontà dei parenti e l'estrema malizia nei giovani, richiedeva un allevamento forzoso».

<sup>49</sup> Biblioteca Nazionale di Palermo, Miscellanea, A 189.27, *Regolamento intemo della Società Umanitaria-Educative*, approvato dal Consiglio Direttivo nella seduta del 8 agosto 1903, Stabilimento Tipografico Virzì, Palermo 1903.

<sup>50</sup> *Resoconto 1899*, pp. 28-30.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 32-33.

programmate anche gare scolastiche, con la partecipazione di migliaia di alunni delle scuole comunali; gare che, grazie alla competizione orientata di volta in volta su tematiche fondamentali del percorso scolastico, diventavano un'efficace palestra anche educativa. Durante l'anno poi, gli insegnanti stimolavano gli alunni ad affrontare argomenti sull'importanza della protezione e del rispetto degli animali. Si avverava così il progetto perseguito: informazione e conoscenza come base della formazione morale personale.

Tale azione educativa ebbe ampi riflessi positivi sia nelle famiglie, entusiaste e motivate anche dai premi che la Società ampiamente elargiva agli alunni meritevoli, sia nella cittadinanza felicemente impressionata dalla solennità delle cerimonie di premiazione. Così gli scopi della Società umanitaria si diffusero dalla scuola alle famiglie e agli spazi della città, giacché a lungo e ovunque si parlava degli importanti successi di quell'innovativo metodo pedagogico (fig. 4).



*Fig. 4 - Infanzia Abbandonata: foto ricordo.*

La cronaca del “Giornale di Sicilia” seguiva con attenzione la vita della Società umanitaria: nei giorni 6 e 7 aprile 1900 pubblicò il resoconto della premiazione ufficiale di alunni delle scuole elementari.

All’evento parteciparono più di duemila persone, e presenziarono le massime autorità cittadine, tra cui il Prefetto marchese De Seta, il R. Commissario Cav. Rebucci, il Cav. Monastra nella qualità di direttore generale delle scuole municipali. Nell’occasione il Cav. Giuseppe Whitaker aprì la grandiosa cerimonia ricordando i risultati di tre anni di attività e ringraziando il sostegno delle autorità cittadine, oltre alla munificenza di tanti generosi estimatori. Furono premiati i giovani che nella gara scolastica del 18 giugno 1899 si erano distinti nel trattare il tema “Quale impressione vi ha procurato la vista di un animale brutalmente maltrattato?”.

Dalle scuole cittadine analogo impegno fu promosso, fin dal 1899, nelle sedi rurali, dov’era particolarmente pressante stimolare l’attenzione per l’animale, abitualmente sfruttato nei lavori dei campi, che al contrario avrebbe richiesto di essere rispettato proprio in quanto mezzo di sostentamento familiare. Le iniziative erano tutte orientate al superiore obiettivo di contribuire al miglioramento morale del Paese, diffondendo sani principi umani e civili a partire sempre dal rispetto degli animali per arrivare, di conseguenza, al rispetto dell’uomo. Furono quindi istituite anche Società Scolastiche per la protezione degli animali e sviluppate specifiche attività nelle varie province della Regione Siciliana, quali Trapani, Catania, Caltanissetta, Girgenti<sup>53</sup>.

## Conclusioni

---

<sup>53</sup> SPATARO, in *Resoconto dal 1906*, pp. 10-11.

Sono diffusamente note – sebbene non abbastanza approfondite – le vicende delle famiglie nobili palermitane e dell'intraprendente borghesia di fine Ottocento, mentre per lo più si ignora o si tratta con superficialità l'impegno sociale di singoli benefattori, nobildonne e gentiluomini impegnati in iniziative tese a contrastare l'insensibilità e le atrocità nei confronti dei bambini come degli animali, consumate nell'indifferenza e nell'ignoranza.

La curiosità di chi scrive è stata mossa dall'apparente stranezza di coniugare in un unico obiettivo bambini e animali. Oltre alla generosa *missione* della Società umanitaria-educativa, ciò che soprattutto ho voluto rilevare è la *visione* innovativa che stava alla base di quell'opera di volontariato: l'originale prospettiva, molto attuale per quei tempi, aperta agli esseri viventi nella loro totalità, persone e animali, fino a comprendere la tutela dell'ambiente e della natura con interventi di salvaguardia anche della fauna aviaria, per la lotta biologica alla mosca olearia, flagello degli oliveti, in un'ottica ecologica *ante litteram*. D'altra parte è interessante notare che la moderna Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali (Unesco, Parigi 1978) ricalca, anche nella forma, i diversi contenuti della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (ONU, Parigi 1948).

Abbiamo raccontato la storia di un ambiente sociale in cui l'ignoranza diffusa sopraffaceva la ragione, liberava gli istinti più disumani indifferentemente verso animali e bambini, soggetti indifesi tutti inclusi nell'idea di una gerarchia verticistica che comportava e giustificava il dominio di chi si riteneva un essere superiore nei confronti del più debole. E non sarebbero tanto l'indigenza, la fatica eccessiva del lavoro quotidiano, l'ignoranza a spiegare quei comportamenti incivili e ancestrali, quanto piuttosto l'assenza delle capacità personali necessarie all'autocontrollo, per controbilanciare con la ragione gli istinti di sopravvivenza e di affermazione di sé. Per uscire da quel mondo di mentalità e abitudini irrazionali, e poter sperare in un futuro migliore, si riteneva che occorresse agire innanzitutto sui giovani. Il tema di fondo da affrontare

– forti anche dell'autorevole figura del medico Guido Baccelli, ripetutamente ministro dell'istruzione negli ultimi due decenni del secolo XIX – fu appunto quello della formazione dei giovani.

Nel corso dell'Ottocento il tessuto sociale in Italia presentava gravi criticità istruttive e carenze formative, mentre si andavano affermando esperienze di volontariato specialmente nell'ambito dell'educazione dei giovani. Se le scuole gesuitiche, attive in diverse città a partire dal secolo XVI, mantenevano di fatto una impostazione elitaria, non mancarono proposte educative e assistenziali più popolari, come quelle dei torinesi Giovanni Bosco (1815-1888) e Giuseppe Cottolengo (1786-1842), poi definiti *santi sociali*: il primo per avere seguito i ragazzi nella scuola e nel tempo libero, proprio quando operava la Società palermitana; il secondo per aver fondato una casa di assistenza a favore dei disabili, che tuttavia non trascurava l'istruzione scolastica. I fatti qui esposti mostrano l'importanza di analizzare la realtà storica anche oltre la frontiera di un mondo chiuso nella propria tradizionale mentalità e nelle consuetudini di vita locali. Furono infatti proprio individui di origine straniera, inorriditi di fronte a scene di crudeltà inaccettabile ai loro occhi alle quali invece i palermitani assistevano impassibili, che non esitarono ad esercitare l'arma del *controllo sociale*. Per tentare di correggere lo stato delle cose, essi denunciarono anziché rimanere silenziosi e si fecero coscienza critica con il promuovere azioni correttive, veicolate innanzitutto per mezzo della scuola: istituzione capace di rendere una società migliore in tutti i sensi, sia nella qualità della vita, sia nella produzione di beni e servizi, sia in ogni altra manifestazione che coinvolga l'uomo. Non a caso le vicende qui illustrate si riferiscono alla Sicilia, a quel Mezzogiorno d'Italia dove ancora oggi si evidenziano le disegualianze scolastiche più gravi; e dove – secondo le statistiche – il settore maggiormente danneggiato è proprio quello della scuola. Analizzando il lungimirante e attualissimo impegno comunitario del volontariato siciliano – di estrazione laica – in difesa delle ben definite categorie fragili, di cui si è detto, il pensiero corre alla

mole di atti e documenti ufficiali sottoscritti dai Governi di moltissimi Paesi sulla tutela dei diritti dell'infanzia<sup>54</sup>, non meno che sulla protezione degli animali, sebbene a fronte di continue violazioni. I bambini continuano ad essere sfruttati in gran parte del mondo at-

---

<sup>54</sup> *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948), Dichiarazione dei diritti del fanciullo (ONU, 1959), Primo Anno internazionale del bambino (ONU, 1979), Convenzione sui diritti dell'infanzia (ONU, 1989), Vertice mondiale per l'infanzia (New York, 1990)*, concluso con la *Dichiarazione mondiale per la sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia* e di un *Piano di azione* per attuarla con obiettivi entro il 2000. Nell'*Anno internazionale della famiglia (1994)* venne affermato il principio che i programmi di sostegno devono aiutare le famiglie a proteggere e a curare i bambini e non sostituirli in tali funzioni. *Obiettivi di sviluppo del Millennio (ONU, 2000)* hanno previsto traguardi specifici e misurabili: riduzione di 2-3% del tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni e il raggiungimento dell'istruzione primaria universale. *Protocolli opzionali alla Convenzione sui diritti dell'infanzia*: a) sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, b) vendita dei bambini, c) prostituzione e pornografia infantili. Nel 2002 l'Assemblea generale dell'ONU tenne una sessione speciale per l'infanzia per l'impegno a costruire un *Mondo a misura di bambino*. La Caritas Italiana nel 2007 rilasciò il rapporto *Vite fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, ospitando un'ampia analisi intorno ai problemi della prima fase della vita. Dal 13 al 15 novembre 2008 il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari della Chiesa Cattolica ha dedicato la XXIII Conferenza Internazionale alla *Pastorale per la cura dei bambini malati* con la partecipazione di 630 invitati di 65 Paesi. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, nel 2006, richiese uno studio sulla violenza sui bambini. Il *World Report on Violence Against Children* è stato frutto della collaborazione dell'Ufficio dell'Alto Commissario sui Diritti dell'Uomo, dell'Unicef e dell'Organizzazione Mondiale della Salute (OMS). Altra piaga sono i *Bambini soldato* ed i Rapporti di *Amnesty International* parlano – nella difficoltà di reperimento di dati precisi – di una stima di 300.000 ragazzi e ragazze soldato (secondo altre fonti 500.000) dei quali un quarto in Asia e la maggioranza (circa 120.000) in Africa, mentre il rimanente è in America Latina e negli altri continenti. Dal 2001 decine di formazioni o di Governi hanno impiegato i bambini soldato in almeno 21 conflitti. L'Unicef, agenzia dell'ONU per l'infanzia, nell'inchiesta *Adult Wars, Child Soldiers* (Guerre degli adulti, soldati bambini) in sei Paesi asiatici ha raccolto testimonianze di soldati tra i 7 e i 17 anni di età che avevano partecipato a conflitti armati. Nel 1998 si è costituita la *Coalition to stop the use of Child Soldiers*.

traverso mille canali di traffico: dal lavoro minorile in cave, miniere, piantagioni, industrie e laboratori artigianali, al loro uso in operazioni militari e terroristiche, dalla prostituzione alla “vendita” per adozioni fino al sequestro per destinarli al mercato di organi<sup>55</sup>. Quanto agli animali, non sono infrequenti purtroppo i maltrattamenti e gli abbandoni; per non dire della inqualificabile pratica – illegale nei paesi occidentali – dei combattimenti clandestini in mano alle organizzazioni criminali nell’ambito delle zoomafie.

In sintesi la pagina di storia e di vita sociale della Palermo di fine Ottocento qui ricostruita presenta aspetti etici e comportamentali rilevanti, quali la generosità, l’aiuto a soggetti fragili, la finalità educativa e formativa a favore della comunità tutta, nonché la cura della persona e dell’animale anche in ambito medico e veterinario: una tipica storia di volontariato che nella Palermo del tempo si affiancò ad altre iniziative simili, come quella, nel 1898, del Sottocomitato Regionale della Croce Rossa Italiana, presieduto dal senatore Guarneri, colui che tanto si prodigò per migliorare la condizione degli operai delle zolfare.

---

<sup>55</sup> R. CAPRILE, *Traffico d’organi a Kabul. I bambini tra le vittime preferite*, in “La Repubblica”, Mondo, 25.11.2001.



## **I figli a cui viene chiesto di nascere: i “fillus de anima” tra pratica sociale, storia e letteratura**

Luca Porru

SISM - Cagliari (luca.porru@posta.istruzione.it)

### *Riassunto*

Partendo dal concetto di *fill' e anima* e dall'analisi delle varie pratiche di affidamento derivate dalla tradizione e dalla consuetudine del diritto romano, la prima parte dell'articolo affronta l'evoluzione di questa forma di affidamento nella storia della Sardegna in epoca medievale e moderna. La seconda parte dello studio si occupa invece di evidenziare in che modo tale pratica sia stata fonte di ispirazione nella letteratura non solo sarda, con l'analisi di tre personaggi chiave, protagonisti di tre famosi romanzi, *Edera* di Grazia Deledda, *Accabadora* di Michela Murgia e *La chimera* di Sebastiano Vassalli.

### *Summary*

Starting from the concept of “fill' e anima” (soul child) and the analysis of the various foster care practices derived from the tradition and custom of Roman law, the first part of the article deals with the evolution of foster care in Sardinia's Medieval and Modern Age history. The second part of the study focuses on highlighting how this practice has been a source of inspiration in literature not only in Sardinia but throughout Italy, with analysis of

the protagonists in three famous novels: Grazia Deledda’s *Edera*, Michela Murgia’s *Accabadora* and Sebastiano Vassalli’s *Chimera*.

*Parole chiave:* figli dell’anima, pratiche di affidamento, adozione, storia, Sardegna, età medievale e moderna

*Keywords:* soul child, foster care practices, adoption, history, Sardinia, Medieval and Modern Age

Con l’espressione *fillus de anima* la lingua sarda indica una tradizionale pratica di affidamento di uno o più bambini ad adulti appartenenti o meno al proprio nucleo familiare, da parte di uno o entrambi i genitori naturali. L’usanza, radicata e ancora praticata con una certa frequenza almeno fino al 1975, anno dell’introduzione del nuovo diritto di famiglia, si inquadra nell’ambito di quelle forme di solidarietà familiare precedenti alla codificazione dei moderni istituti giuridici tutelanti il minore, come l’affido legale e l’adozione. Le varie forme di affidamento, rese appunto caratteristiche dalla esplicita distinzione dall’adozione, istituto largamente codificato nell’ambito mediterraneo dal diritto romano, non sono state oggetto di particolare interesse da parte degli studiosi di ambito giuridico se si escludono, solo per citarne alcuni, gli scarni riferimenti nella storia del diritto e in particolare nei lavori di Roberti o di Cierkowski<sup>1</sup>. Alle ricerche ormai quasi pionieristiche sulle strutture familiari tradizionali sarde hanno fatto seguito gli approcci sociologici e storici più generali sulla

---

<sup>1</sup> Per una bibliografia sulle varie forme di affidamento nella storia del diritto si veda la nota 4.

genitorialità condivisa<sup>2</sup>, inquadrando tale usanza nel contesto italiano ed europeo<sup>3</sup>, non solo in Sardegna, come una pratica

---

<sup>2</sup> Sulla famiglia tradizionale sarda cfr. A. OPPO, *La domesticità nella famiglia tradizionale sarda*, in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca, racconto...*, Centro di documentazione delle donne, Quaderno 3, s.e., Bologna 1983; *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, a cura di A. OPPO, La Tarantola, Cagliari 1990; P.G. SOLINAS, *Forme di famiglia, Parte Seconda*, “La Ricerca folklorica”, 27, 1993. La figura dei *fillus de anima* è stata oggetto della tesi di Master di II livello di F. FARA, “*Fillus de anima*”: *tra affido e adozione nella famiglia sarda tradizionale*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2010-2011. Sulla figura dei “figli d’anima” nel contesto mediterraneo medioevale cfr. M.C. ROSSI, *Storie di affetti nel medioevo: figli adottivi, ‘figli d’anima’, figli spirituali*, in “*Mélanges de l’École française de Rome. Italie e Méditerranée*”, 124/1, 2012, pp. 165-178. Per un approccio comparativo allo studio del mutamento della forma di famiglia tradizionale italiana ed europea cfr. *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Il Mulino, Bologna 1977; *Le funzioni sociali del matrimonio. Modelli e regole nella scelta del coniuge dal XIV al XX secolo*, a cura di M. BUONANNO, Edizioni di comunità, Milano 1980; E. BECCHI, *I bambini nella storia*, Laterza, Roma 1994; *Le bambine nella storia dell’educazione*, a cura di S. ULIVIERI, Laterza, Roma 1999; M. AYMARD, *Amicizia e convivialità*, in *La vita privata. Dal Rinascimento all’Illuminismo*, a cura di P. ARIÈS, R. CHARTIER, Laterza, Roma-Bari 2001; *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. BARBAGLI, D.I. KERTZER, Laterza, Roma-Bari 2002; O. GRECO, *Abitare la complessità: la dimora della famiglia adottiva*, in *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l’intervento*, a cura di R. ROSNATI, Unicopli, Milano 2010; P. RUGGERI, *Bambini e rapporti familiari nella Sardegna romana*, in *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali* (Corpora delle antichità della Sardegna), a cura di S. ANGIOLILLO, R. MARTORELLI, M. GIUMAN, A.M. CORDA, G. ARTIZZU, C. DELFINO, Sassari 2017, pp. 225-232.

<sup>3</sup> Gli studi sulla genitorialità condivisa sono stati oggetto di particolare interesse in Italia riguardo soprattutto alle iniziative di affidamento da parte degli ospedali di area lombarda, emiliana, toscana e veneziana. A fronte dei numerosi lavori su questo argomento si consigliano in questa sede G. ALBINI, *L’abbandono dei fanciulli e l’affidamento: il ruolo dell’Ospedale maggiore di Milano (sec. XV)*, in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Clueb, Bologna 1993, pp. 154-183; EAD., *Dall’abbandono all’affido: storie di bambini nella Milano del tardo Quattrocento*, in “*Mélanges de l’École française de Rome*” cit., consultabile all’url <http://journals.openedition.org/mefrim/243>; C. MINOLI, *La*

definita e accettata, pur non negandone l’aspetto conflittuale tipico della doppia appartenenza alla famiglia biologica e a quella affidataria.

Dall’analisi della letteratura scientifica e dallo studio dei documenti manoscritti, risulta quindi ipotizzabile che, pur non potendo inquadrare in maniera diretta, allo stato attuale delle ricerche, questo antico genere di affido in una delle forme sopravvissute dell’adozione codificata dal diritto, si possa ipotizzare la sua radice storica, almeno nel suo aspetto consuetudinario, nell’antica pratica della *filiadura*, largamente in uso nella Sardegna medievale, le cui origini affiorano nell’evoluzione di quelle forme distinte dall’adozione quali l’*adfiliatio* o *adfiliamentum*. Nella storia del diritto l’*adfiliatio* occupa infatti un posto singolare tra i diversi istituti medievali rivolti a creare artificialmente rapporti di parentela quali l’*adoptio in hereditatem*, l’*adrogatio* o la *datio in adoptionem*. Al diritto canonico altomedievale non sfuggiva del resto che la principale funzione dell’*adfiliatio* non avesse solo lo scopo di rendere effettiva la continuazione del *genus*, ovvero la *legalis cognatio* di coloro che per vari motivi non avessero discendenti. Con tale

---

*cura degli esposti alla fine del Quattrocento*, in *L’ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. GRECI, Clueb, Bologna 2004, pp. 229-258; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento*, in “Quaderni Storici”, XV, 1980, pp. 543-563; L. SANDRI, *La richiesta di figli da adottare da parte delle famiglie fiorentine tra XIV e XV secolo*, in “Annali Aretini”, 3, 1995, pp. 117-136; C. GRANDI, *Figli di nessuno-Figli della Pietà-Figli d’anima. Aspetti peculiari del garzonato degli esposti maschi a Venezia (secc. XVI-XVIII)*, in *Senza Famiglia. Modelli demografici e sociali dell’infanzia abbandonata e dell’assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di G. DAL MOLIN, Cacucci, Bari 1997, pp. 253-296. Per la bibliografia sulle varie forme di affidamento nel contesto anglosassone e in quello francese si rimanda a J. GOLDBERG, *Family Relationships*, in *A Cultural History of Childhood and Family in the Middle Age*, a cura di L. WILKINSON, vol. 2, Berg, Oxford-New York 2010, pp. 21-39; *Adoption et fosterage*, a cura di M. CORBIER, De Boccard, Paris 1999.

forma di istituto si poteva aprire infatti la possibilità di dare una copertura privatistica e giuridicamente riconosciuta al desiderio, da parte di un soggetto privato, di assicurare cura e assistenza a individui che per diversi motivi ne fossero rimasti privi o a enti che potessero garantire la salvezza dell'anima di tali soggetti dopo la morte<sup>4</sup>. Quello che ci proponiamo in questo lavoro tuttavia non è tanto stabilire la permanenza di tali istituti nella storia medievale e moderna, quanto esplorare l'evoluzione in Sardegna delle varie forme di affido sviluppatesi nei secoli nel contesto occidentale a seconda dei bisogni dei singoli e dei gruppi familiari. Sebbene da una parte nell'ultimo ventennio in Sardegna gli studi sull'infanzia abbandonata siano stati molteplici, non si può dire altrettanto per quanto concerne le pratiche affidatarie, nonostante esse abbiano avuto in Europa, nel corso del medioevo e dell'età moderna, uno sviluppo tale da aprire alla ricerca un ampio filone di indagine.

---

<sup>4</sup> Secondo il Roberti, l'*adfiliatio* si distingueva dall'*adoptio* per la mancanza nella prima di un qualsiasi intervento del pubblico potere e nella seconda per l'assetto eminentemente ereditario e di curatela nei rapporti tra le parti. Tale distinzione è stata ultimamente criticata da Stanislaw Cierkowski che ha evidenziato come anche nell'*adfiliatio* fosse presente l'intervento scritto nella concessione tanto dei diritti quanto dei doveri dell'affiliato. Su questo cfr. M. ROBERTI, *Svolgimento storico del diritto privato in Italia. La famiglia*, III, CEDAM, Padova 1935, p. 344; S. CIERKOWSKI, *L'impedimento di parentela legale. Analisi storico-giuridica del diritto canonico e del diritto statale polacco*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, pp. 163-168. Nel diritto canonico altomedievale il ricorso all'*adfiliatio* pare tuttavia prefigurare una prassi completamente distinta tanto dall'*adoptio* romana quanto dall'*adoptio in hereditatem* di derivazione germanica, entrambe codificate dall'intervento dell'autorità pubblica. I primi riferimenti all'*adfiliatio* sono presenti nell'*Epistola* di Papa Vigilio del 544. Troviamo in seguito tracce del termine in epistole vescovili spagnole del 773, dove il significato è ulteriormente esplicitato con il riferimento all'adozione degli uomini "fatta da Dio". Su questo aspetto e per i riferimenti bibliografici delle epistole cfr. B. PITZORNO, *L'adozione privata*, Unione tipografica cooperativa, Perugia 1914, pp. 119-123. Sulle implicazioni consuetudinarie dell'affiliazione nell'*adfiliatio* medievale cfr. M. MIGLIORNI, *L'adozione tra prassi documentale e legislazione imperiale nel diritto del tardo impero romano*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 134-135.

Come ha giustamente evidenziato Maria Clara Rossi esse infatti “potrebbero avere un ruolo non secondario nel dare linfa allo studio della famiglia, ampliando l’esplorazione delle relazioni e dei mutamenti che si svolgevano al suo interno”<sup>5</sup>. Nell’ottica di un inquadramento in una storia sociale della cura all’infanzia emergono quindi numerosi spunti di ricerca, tra i quali non si può non citare il tema della trasmissione ereditaria dei beni di famiglia nella società tradizionale sarda. Questo assunto è percepibile tanto in un contesto di consanguineità<sup>6</sup> quanto nella particolare forma del passaggio dei beni tra individuo e adulto affidatario, successione che spesso, per quanto riguarda i *fill’e anima*, era l’esito finale di tale rapporto, talvolta anche in presenza di eredi legittimi.

Nella Sardegna giudicale il ricorso all’*adfiliatio* divenne una prassi dapprima in ambito ecclesiastico e solo successivamente in ambito laico, dove l’essenza dell’istituto risultava essere la

---

<sup>5</sup> M.C. ROSSI, «Figli per l’amor di Dio». *Pratiche dell’adozione e dell’affidamento nel basso medioevo*, in *I giovani nel medioevo. Ideali e pratiche di vita*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, A. RIGON, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXIV edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 29 novembre-1 dicembre 2012), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2014. I contributi sulla storia dell’infanzia abbandonata in Sardegna sono molteplici. Per un approccio generale si veda A. VESPA, *Gli esposti. Modi di provvedere ad essi*, Tip. G. Dessì, Cagliari 1906; C. NUVOLI, *L’infanzia abbandonata ad Alghero tra Settecento e primi del Novecento* in “Revista de l’Alguer”, 1, 1990, pp. 109-121; L. PORRU, *L’assistenza agli orfani nella Sardegna moderna. L’ospedale di Sant’Antonio Abate di Orosei tra cura degli esposti e giochi di potere*, in *Atti del 2° congresso in Sardegna di Storia della Medicina* (Cagliari 3-4 aprile 2004), Edizioni Sole, Cagliari 2006, pp. 126- 137; A. DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>6</sup> Sulle dinamiche dell’interazione con cui singoli e gruppi costruiscono l’identità, e in particolare sugli aspetti metodologici delle dinamiche successorie nelle parentele consanguinee nella famiglia tradizionale sarda, cfr. G. DA RE, *La parentela consanguinea in Sardegna. Qualche riflessione sul metodo di ricerca*, in “Revista de Filología Románica”, 17, 2000, pp. 97-108.

creazione di un rapporto fittizio di filiazione tra un individuo e un altro o tra un individuo e un ente. Il termine *filiadura*, indicante fin dall'inizio questa prassi, rendeva possibile il passaggio dell'*hereditas* da una parte all'altra senza il ricorso, peraltro impraticabile in molti casi, di una formale *adoptio*<sup>7</sup>. La stessa Chiesa aveva del resto tutto l'interesse a far trionfare il ricorso all'*adfiliatio* presso gli enti religiosi in una terra come la Sardegna dove, soprattutto tra il XII e il XIII secolo, gli stessi enti beneficiavano delle elargizioni da parte di esponenti delle famiglie giudicali e delle *élites* ad esse legate<sup>8</sup>, in particolar modo tramite le donazioni *inter vivos*.

Ma se è evidente che al principio lo scopo principale della Chiesa fosse quello di mirare all'affiliamento dei luoghi pii, allo stesso tempo, in maniera indiretta, l'usanza spianava la strada all'affiliazione delle persone fisiche. Il concetto di elargizione, la *donatio*, venne quindi a compenetrarsi con quello di *adfiliatio* tanto che i due termini presero a sovrapporsi e ad assumere il medesimo significato. Ed è proprio la fattispecie della *donatio pro anima* (nei documenti sardi in genere *pro s'anima sua*) il tramite con il quale,

---

<sup>7</sup> Sull'uso del termine *filiadura* in Sardegna cfr. A. SOLMI, *Le Carte Volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesei dei secoli XI-XIII*, in "Archivio Storico Italiano", XXXV, 1905, p. 296. Il Solmi fa ricadere la prassi dell'*adfiliatio* nelle applicazioni della *donatio mortis causa*, nella fattispecie dell'attribuzione di un dono. In Sardegna l'*adfiliatio* non era infatti mai accompagnata dall'*istitutio heredis*, tipico del testamento romano. Nei testamenti sardi medievali la formula della *donatio mortis causa* assumeva dunque il carattere di una vera e propria donazione il cui effetto iniziava dopo la morte, attribuendo in tal modo il carattere di dono a un estraneo di una quota del patrimonio.

<sup>8</sup> Sulle donazioni delle famiglie giudicali alla Chiesa nel quadro politico-militare della Sardegna a partire dai primi anni del VII secolo, con particolare riferimento ai secoli del monachesimo benedettino, cfr. R. TURIAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova Editrice, Roma 1999, pp. 179-288; G. COLOMBINI, *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*, Arkadia, Cagliari 2012.

secondo il Solmi, assistiamo ad un graduale passaggio e diffusione del ricorso all'*adfiliatio* in ambito laico, anche a favore di un estraneo, garantendone irrevocabilità e certezza giuridica con un semplice atto privatistico tra vivi. Va ricordato d'altra parte come, almeno per il periodo giudicale, il ricorso alla *filiadura* riguardasse principalmente la quota di eredità spettante ad un figlio in una successione, data in dono ad un estraneo ma con l'esplicito consenso dei figli. In tale ottica l'affigliato arrivava ad acquisire le medesime prerogative del figlio legittimo, divenendo esso stesso oggetto di curatela, come avvenne il 6 novembre 1215 per la *filiadura* di donnu Gonnari de Serra a favore di donnu Trogodori de Zebera<sup>9</sup>.

Il valore spirituale della pratica si mantenne inalterato nel corso del basso medioevo e della prima età moderna e, seppur stabilizzandosi sempre più in ambito laico, come curatela nei confronti dei bambini in condizioni economiche precarie, il rapporto di *filiadura* non abbandonò completamente il tramite dell'ente religioso. Gli stessi ecclesiastici potevano infatti diventare promotori di azioni legali riguardanti casi di *filiadura* relativi alle controversie sui beni dei cosiddetti *figios de faque*, come documentato nel Codice di san Pietro di Sorres (XV secolo), nel caso dell'eredità lasciata a Pedru Matheu Mamussi, *figiu de faque* di donna Maria Pintore, rivendicata dal venerabile donnu Anghelu Pintore de Rebechu<sup>10</sup>. Va notato inoltre come la presenza o meno di parenti viventi dei bambini non fosse una discriminante per il ricorso alla *filiadura*. Fin dal XVI secolo abbiamo infatti

---

<sup>9</sup> A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, a cura di M.E. CADEDDU, Ilisso, Nuoro 2001, pp. 228-229.

<sup>10</sup> *Il Registro di san Pietro di Sorres*, a cura di S.S. PIRAS, G. DESSÌ, Cucc, Cagliari 2003, p. 71. Lo stesso Max Leopold Wagner, nel suo “Dizionario Etimologico Sardo”, traduce il termine logudorese antico *fake* con “faccia”, specialmente nelle locuzioni “apertamente”, “alla luce del sole”, “a cognizione di tutti”, come tradotto anche dal Bonazzi e ripreso poi dal Solmi: cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, vol. I, Gianni Trois Editore, Cagliari 1989, *ad vocem*.

diverse attestazioni di *fill de anima* tanto trovatelli quanto con parenti di grado prossimo in vita, come avvenne nel 1559 per Caterina Orrù Mariani, dodicenne cagliaritano, *neboda y filla de anima* di Antiogo Mariani Orrù, beneficiario della Cattedrale di Cagliari, posta in convento con una discreta dote di mantenimento in attesa di essere maritata<sup>11</sup>.

La stessa sorte poteva toccare quindi anche agli orfani quando erano ancora sotto balia e in attesa di sistemazione, come nel caso del piccolo cagliaritano Giovanni Diego che poté beneficiare nel 1601 del pagamento di una quota del suo baliatico da parte di un consigliere della città *per haver pres per fill de anima dita criatura*<sup>12</sup>.

## **Il *fill'e anima* in letteratura: le storie di Annesa, Maria e Antonia**

Se nel corso del Novecento la conoscenza della figura del *fill'e anima* ha trovato nelle fonti orali un discreto canale di diffusione<sup>13</sup>, rimangono ancora poco studiati i riferimenti a tale pratica nelle opere letterarie. A riguardo risultano significativi gli esempi forniti da Grazia Deledda per il secolo scorso e da opere più recenti come

---

<sup>11</sup> S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600*, AM&D, Cagliari 1998, p. 280.

<sup>12</sup> Archivio Storico del Comune di Cagliari, Sezione Antica, serie *Elenco delle balie*, anno 1601, c. XXVI r.

<sup>13</sup> Tra le varie testimonianze a riguardo si veda l'intervista a Tony Meloni. Ultimo di tre fratelli, nel 1965 Tony lascia Tortolì e la famiglia per seguire a New York lo zio paterno Aldo, trasferitosi negli Usa negli anni quaranta, e la moglie. Secondo le parole dello stesso Meloni "Lui e la zia non potevano avere figli, così proposero a mio padre di portarmi con loro. Fu un gesto di grande generosità da parte dei miei genitori, che erano comunque consapevoli delle maggiori opportunità che avrei avuto negli Stati Uniti". L'intervista completa è consultabile in P. MERLINI, *L'ascesa di un "fill'e anima" a New York*, in "La Nuova Sardegna", 13 gennaio 2013.

*S'Accabadora* di Michela Murgia.

Nell'opera *L'Edera* (1908), la scrittrice nuorese ne delinea un prototipo esemplare con il personaggio di Annesa<sup>14</sup>, in quella che diventerà una delle figure femminili più riuscite della sua produzione. Protagonista di un romanzo profondamente intriso di *pietas* cristiana, la figura della *fill'e anima* Annesa rappresenta, come è stato evidenziato da Dino Manca, un emblema della compassionevole comprensione della fragilità e della debolezza umana<sup>15</sup>. Fin dalle prime pagine emerge infatti il ritratto di una giovane priva di mezzi, inserita in un contesto di cura da parte di una famiglia benestante nell'immaginario paesino di Barunéi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo.

La seconda nascita della piccola Annesa, citata espressamente come “la figlia d'anima della famiglia Decherchi” viene infatti assicurata da don Simone Decherchi e da sua nuora donna Rachele. La generosità e la disponibilità verso il prossimo di don Simone, il vero artefice del cambiamento di *status* della piccola, emerge fin da quando, nelle battute iniziali del romanzo, viene introdotta la figura della protagonista:

Don Simone è stato quasi sempre sindaco di questo paese. Non si contano le opere buone che ha fatto. Tutti i poveri potevano dirsi suoi figli, tanto egli li soccorreva e li amava. Ora avvenne che molti anni fa capitò alla festa un vecchio mendicante accompagnato da una bambina di tre anni. Un bel momento quest'uomo fu trovato morto, dietro la chiesa. La bambina piangeva, ma non sapeva dire chi era. Allora don Simone la prese con sé, la portò qui, la fece allevare in famiglia.

L'importanza assunta dalla giovane nella casa dei Decherchi, e soprattutto il suo personale rapporto con donna Rachele,

---

<sup>14</sup> Un'analisi introduttiva del personaggio di Annesa è in M. MICCINESI, *Grazia Deledda*, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 49-56.

<sup>15</sup> G. DELEDDA, *L'Edera*, edizione critica a cura di D. MANCA, Cucc, Cagliari 2010, p. XXX.

augmenterà poi col passare degli anni al punto da farle guadagnare la completa fiducia dei suoi benefattori in ogni aspetto degli affari di famiglia:

Annesa, più che figlia d'anima era considerata come figlia vera di donna Rachele, ed ella teneva le chiavi e apriva anche il cassetto ove don Simone riponeva i denari, allora abbondanti.

Un secolo dopo la vicenda di Annesa, un'altra *filla de anima* è protagonista del romanzo *S'accabbadora* (2009) di Michela Murgia<sup>16</sup>. L'opera ruota infatti intorno allo *status* del personaggio di Maria Listru, tanto da essere posto come parola di apertura della storia, ambientata negli anni cinquanta nell'immaginario paese di Soreni: "Fillus de anima. È così che li chiamano i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra".

La piccola Maria è la figlia minore della disillusione di una donna che, non seguendo i consigli dei suoi parenti, sposa un uomo di poche sostanze, un mezzadro che la lascia vedova e priva di mezzi, tanto che "da povera si era fatta misera, imparando a fare il bollito – diceva – anche con l'ombra del campanile". In questo contesto di estrema povertà Maria viene esplicitamente chiesta in figlia da una ricca vedova, Bonaria Urrai, in cambio di un misero sostegno alimentare e della futura eredità a favore della piccola. L'assenso della madre all'allontanamento della figlia è fuor di dubbio motivato dal bisogno ma avviene tuttavia senza eccessivi rimpianti: "se il prezzo era la creatura, poco male: lei di creature ne aveva ancora tre". Se le motivazioni della madre naturale a lasciare la piccola sono evidenti, quelle di Bonaria ad accoglierla sono meno esplicite e danno adito alle varie congetture dei paesani, via via affievolitesi sulla base della massima universale che "neanche la volpe vuole morire sola, e a quel punto nessuno diceva più nulla".

Dopo aver passato i primi cinque anni ad inventarsi la

---

<sup>16</sup> M. MURCIA, *Accabadora*, Einaudi, Torino 2009.

quotidianità, Maria e Bonaria sperimentano la riuscita della nuova famiglia. Le voci del paese si spengono con il tempo, lasciando che nuove notizie circolino tra le malelingue e regalando al sodalizio tra le due donne un’aura di normalità. Bonaria si comporta da subito come se Maria sia la sua figlia naturale, portandola con sé e lasciando che la curiosità della gente si esprima sulla natura di quella che la stessa Michela Murgia definisce “una filiazione elettiva”. La consapevolezza di Maria a sentirsi figlia avviene invece gradualmente e rappresenta il definitivo passaggio alla costruzione della propria identità di essere umano e del suo nuovo ruolo nel mondo, grazie soprattutto alla possibilità di vedersi garantita da Bonaria l’opportunità di frequentare le scuole inferiori.

Mentre la madre biologica l’aveva abituata a rappresentare se stessa come un numero in sequenza tra una sorella e l’altra, la convivenza con Bonaria permette quindi a Maria il reinventarsi una nuova immagine di sé. La donna infatti la presenta ovunque con un semplice “lei è Maria”, sancendo agli occhi della comunità il definitivo passaggio a questo modello di essere madre e figlia: anima e *fill’e anima*.

Nonostante la nuova vita con Bonaria, i rapporti di Maria con la famiglia di origine non cessano e all’occorrenza la giovane assicura il proprio aiuto alla madre. Quando poi la sorella maggiore, Bonacatta, annuncia il proprio matrimonio e presenta lo sposo in famiglia, la stessa Maria parla con estrema naturalezza ai parenti del suo rapporto con Bonaria: “come una figlia mi tratta, non mi manca nulla”.

Il legame di *filla de anima* comporta il rispetto di una serie di codici comportamentali non scritti, ma condivisi sulla base di un patto tacito tra le due donne e non cementati su un vago concetto di amore filiale, come ha ricordato la stessa Murgia in un’intervista rilasciata a Sergio Sozi:

non è l’amore la base di un rapporto riuscito, ma il rispetto.  
L’amore è un sentire ambiguo che ha spesso a che fare con

l'aspettativa di una contropartita, o con il possesso [...]. Bonaria ha un altissimo concetto del rispetto per l'altro, ed è questo che la rende capace di allargare la casa come una madre naturale farebbe con il ventre, che cresce al crescere della sua creatura<sup>17</sup>.

Nella fattispecie trattata, uno dei punti ricorrenti della figura del *fill'e anima* in letteratura è la condizione economica privilegiata delle figure che si fanno carico del minore e la stessa capacità che quest'ultimo acquisisce a livello ereditario. Ciò che consente a donna Rachele Decherchi o a Bonaria Urrai di prendersi cura in maniera esclusiva delle loro figlie dell'anima è la ricchezza, una condizione che assicura alle donne sole un importante margine di autodeterminazione e di azione, certo a fin di bene, ma comunque al di fuori delle regole codificate della società tradizionale sarda<sup>18</sup>.

Pur discostandoci in parte da quelli che sono i fili di unione intorno alla figura letteraria del *fill'e anima*, si possono rintracciare al di fuori del contesto isolano altre opere che mettono in evidenza come la letteratura abbia affrontato il tema dell'universalità dei modelli tradizionali della presa in cura degli orfani e in generale dei minori. Uno di tali esempi può essere rintracciato in *La chimera* di Sebastiano Vassalli, romanzo storico del 1990, ambientato nel Piemonte seicentesco<sup>19</sup>.

Tratto da un caso realmente esistito, di cui rimangono tracce documentarie in un processo per stregoneria del 1610, il romanzo narra la storia di un'orfana, Antonia Spagnolini, probabile figlia di uno dei tanti ufficiali o soldati spagnoli di stanza a Novara. Abbandonata nella ruota della Casa di Carità di San Michele fuori

---

<sup>17</sup> S. SOZI, *Colloquio con Michela Murgia*, in "Il Giornale dell'Umbria", 22 novembre 2010. L'intervista completa è consultabile all'url <https://recensoresite.wordpress.com/2019/09/25/colloquio-con-michela-murgia/>

<sup>18</sup> A riguardo si veda l'analisi dei personaggi letterari del mondo sardo tradizionale in M.C. ROSANDER HAGEN, *La Sardegna tra tradizione e immobilità: Grazia Deledda, Michela Murgia e Salvatore Niffoi. Analisi di tre romanzi*, Università di Oslo, Våren 2018, pp. 49-54.

<sup>19</sup> S. VASSALLI, *La chimera*, Einaudi, Torino 1990.

le mura, la piccola Antonia cresce insieme alle altre esposte, sotto la rigida vigilanza di suor Livia, suor Leonarda e suor Clelia. Destinata alle mansioni più umili del convento, come quella di svuotare quotidianamente la *ruera*, il vaso da notte collettivo del dormitorio femminile, Antonia cresce imparando dalle compagne più grandi gli aspetti dell’esistenza, non ultimi i casi di omertosa ipocrisia della vita conventuale.

La permanenza nella Casa di Carità infatti poteva interrompersi o con la morte dell’esposta, oppure, come racconta Rosalina, una delle compagne di Antonia, ceduta a un panettiere che si era impegnato a sposarla, con la partenza verso un futuro apparentemente meno ingrato. Quasi sempre infatti alla promessa di matrimonio, regolata con tanto di dote stabilita da un atto notarile, seguiva per le bambine un destino assai lontano dal concetto di dono e soccorso, come quello assicurato alle *fill’e anima* Annesa o Maria:

Le esposte della Pia Casa venivano date a chi ne faceva richiesta e prometteva di sposarle, chiunque fosse, giovane o vecchio, ricco o povero, vagabondo o residente; com’era appunto accaduto a lei e a tante altre. Anche se poi tutti sapevano quale era la fine logica di quelle storie, e che genere di contratti erano mai quelli, in cui la parte soccombente era sempre l’esposta. Non appena Rosalina aveva avuto le sue lune e s’era ingravidata il panettiere l’aveva messa sulla strada, le aveva detto: «Puttana. Vai a farti sposare da chi ti ha ingallato!».

Talvolta giungevano alla Casa di Carità nobili squattrinati, mercanti o artigiani che, avendo necessità di un garzone, venivano accompagnati personalmente al “mercato dei cavalli” dalla madre superiora, suor Leonarda. Raramente la scelta ricadeva su una femmina, ed era basata sempre sulla loro attitudine a cucinare, cucire o assistere un infermo. Tuttavia le richieste di affido di un’esposta erano sempre più rare, specialmente da quando era stata vietata dal vescovo Bescapè la cessione di giovani “in prova” destinate, come si è visto, a poco probabili matrimoni. Le uniche

richieste di esposte provenivano infatti ormai per lo più da vecchie dame in cerca di una giovane dolce di carattere, robusta, laboriosa e soprattutto brutta “tanto brutta da tenere a bada gli uomini soltanto col suo aspetto”. Si creava perciò una situazione ai limiti del paradossale in cui:

mentre i maschi, alla Casa Pia, più erano belli e più venivano richiesti, le femmine trovavano chi si interessava a loro soltanto se erano gobbe, o storpie, o bruttissime: e un'esposta come Antonia sembrava destinata a diventare un'adulta là dentro [...] non occorre essere indovini, né profeti, per capire che, crescendo, quella ragazzetta con gli occhi neri come la notte e con quel neo sopra il labbro superiore avrebbe portato il trambusto attomo a sé, ovunque fosse capitata.

La sorte destinata ad Antonia è però diversa, e sembra al principio assicurarle un futuro meno drammatico. Nell'aprile del 1600, in un giorno di mercato, capitarono a San Michele due insoliti visitatori, due contadini di Zardino, un villaggio oggi scomparso della Bassa di Novara: Bartolo Nidasio da Zardino, un uomo di circa cinquanta anni e sua moglie Francesca. La scelta cadde su Antonia, la quale però dal principio non sembra per nulla entusiasta all'idea di lasciare la Casa.

A questo punto si rivela il personaggio di Francesca, le cui parole rivelano, fuori da ogni dubbio, le lodevoli motivazioni, non molto dissimili da quelle di una consapevole filiazione elitaria come nei casi appena analizzati delle protagoniste dei romanzi della Deledda e di Michela Murgia:

Noi due, vedi, non abbiamo avuto figli, siamo rimasti soli; perciò, se sarai buona e starai bene con noi, ti terremo come se tu fossi nostra figlia e quando verrà il momento che ti dovrai sposare ti faremo sposare da signora, mica da esposta: avrai un corredo tutto tuo! Una tua dote!

Il cambiamento di *status* di Antonia avviene simbolicamente con

quello dei suoi abiti ed è ancora Francesca che si occupa di levare il marchio di orfana della piccola, ricordo del suo passato:

Appena a casa ti togli quel grembiule da esposta [...]. Cercheremo dei miei vestiti da ragazza: qualche gonna e qualche farsetto che ti vada bene ci deve essere ancora! E poi comprenderemo della stoffa, ne faremo dei nuovi. Non te la voglio più vedere addosso, quella roba!

L'arrivo della piccola Antonia nel villaggio di Zardino non è accolto con favore, e i commenti degli abitanti sottolineano che la gravità del fatto non è dato tanto dalla presenza di un orfano quanto dal suo essere femmina, dal momento che un maschio, agli occhi della comunità, avrebbe costituito comunque un sostegno nel lavoro dei campi, mentre la presenza di una bambina era certamente il segno che si trattava di “Una figlia del diavolo! Una piccola stria”. Solo il parroco del paese, don Michele, figura controcorrente nel rigido panorama controriformista di Zardino, accoglie benevolmente la piccola. Distillatore di grappe, raccoglitore di erbe officinali e guaritore, don Michele è il primo a riconoscere agli occhi di Dio la legittimità del nuovo *status* di Antonia, condizionandolo tuttavia, e questo in linea con quanto succede per Maria in *Accabadora*, con un atteggiamento improntato al rispetto:

Vivi in pace con gli abitanti di Zardino, e che loro vivano in pace insieme a te! Rispetta e onora questi tuoi affidatari come se fossero i tuoi genitori naturali, mandati a te per volontà di Dio! Adora Dio e ubbidisci ai suoi comandamenti. Sii felice.

Nonostante Antonia segua le indicazioni di don Michele, la sua vita la porterà a scontrarsi con le usanze e la mentalità del tempo e, come talvolta accadeva per le donne indipendenti ma prive di sostanze e di una struttura familiare e sociale di protezione, finirà nelle maglie del Sant'Uffizio. Denunciata all'inquisitore Manini dal nuovo parroco del paese, don Teresio, in seguito alle insistenze

dei “fratelli cristiani” di Zardino, Antonia verrà bruciata sul rogo l’11 settembre 1610.

Le storie di Annesa, di Maria e di Antonia costituiscono uno spaccato letterario che ha tratto linfa e fascinazione da una forma di affidamento plurisecolare la quale, nonostante oggi sia sempre meno praticata, ha trovato modo di superare il nuovo millennio. Riconosciuta e rispettata per lo spirito di cura e di assistenza, il suo nome è stato di ispirazione per quel sistema integrato di interventi e servizi in materia di adozioni e affidi concretizzatosi, dopo vari tentativi, da parte di esponenti di tutte le forze politiche isolane, in una nuova proposta di legge regionale presentata nel 2019<sup>20</sup>, ancora oggi in attesa di approvazione.

---

<sup>20</sup> Il testo della proposta di legge, presentato al Consiglio Regionale il 15 giugno 2019 è consultabile sul sito della Regione Sardegna al link <https://www.consregsardegna.it/xvilegislatura/progetti-legge/13>



# I teatri anatomici dell'Università di Pisa

Gianfranco Natale

Dipartimento di Ricerca Traslationale e delle Nuove Tecnologie in Medicina e Chirurgia; Museo di Anatomia Umana "Filippo Civinini"; Università di Pisa (gianfranco.natale@unipi.it)

## *Riassunto*

Questo articolo prosegue le pubblicazioni della sezione della nuova rivista della Società Italiana di Storia della Medicina dedicata al progetto THesa (THEatre Science Anatomy), che mira alla catalogazione, alla riscoperta e alla rivalutazione dei teatri anatomici storici, sorti tra il Medioevo e la prima metà del Novecento. In accordo con lo spirito del progetto, questo articolo è dedicato ai teatri anatomici dell'Università di Pisa. La lunga tradizione degli studi anatomici pisani iniziò con la presenza a Pisa, su invito di Cosimo I de' Medici, del celebre anatomista Andrea Vesalio (1514-1564), considerato il padre dell'anatomia moderna e autore del *De Humani corporis fabrica*, un'opera che rivoluzionò l'approccio allo studio del corpo umano. È proprio con la presenza di Vesalio che si ha la prima documentazione di un teatro anatomico universitario. Con lo sviluppo della chirurgia e l'aumento degli studenti, alla fine del Settecento il teatro fu spostato presso l'ospedale, subendo nel tempo molti rimaneggiamenti e restauri. Risultato poi inadeguato, ne fu allestito uno nuovo nella Scuola Medica, costruita nel 1874. Purtroppo nessun teatro anatomico pisano è sopravvissuto fino ai giorni nostri.

### *Summary*

This article continues the publications of the section of the new journal of the Italian Society of the History of Medicine dedicated to THesa (THEatre Science Anatomy) project, which aims at cataloging, rediscovering and re-evaluating historical anatomical theaters, which arose between the Middle Ages and the first half of the twentieth century. In accordance with the spirit of the project, this article is dedicated to the anatomical theaters of the University of Pisa. The long tradition of Pisan anatomical studies began with the presence in Pisa, upon invitation of Cosimo I de' Medici, of the famous anatomist Andrea Vesalio (1514-1564), considered the father of modern anatomy and author of *De Humani corporis fabrica*, a work that revolutionized the approach to the study of the human body. It is precisely with the presence of Vesalius that we have the first documentation of a university anatomical theater. With the development of surgery and the increased number of students, at the end of the eighteenth century the theater was moved to the hospital, undergoing many changes and restorations over time. Later inadequate, a new one was set up in the Medical School, built in 1874. Unfortunately, no Pisan anatomical theater has survived to this day.

*Parole chiave:* THesa, teatro anatomico, anatomia, medicina, architettura, arte, Pisa

*Keywords:* THesa, anatomical theatre, anatomy, medicine, architecture, art, Pisa

### **Introduzione storica**

L'organizzazione di studi superiori a Pisa risale al 1338, per volere di Fazio della Gherardesca, Conte di Donoratico, che cercò d'istituire

uno Studio Generale. Questo tentativo fallì per il rifiuto di papa Benedetto XII, anche se furono comunque attivati corsi di Diritto e di Medicina. Bisognò attendere pochi anni, perché con l'elezione del nuovo papa, Clemente VI, nel 1343 fu finalmente istituito in forma ufficiale lo Studio Generale Pisano, con l'emanazione della bolla pontificia *In supremae dignitatis*. Dopo alterne vicende, nel 1472 gli studi superiori pisani ebbero un grosso impulso, quando Lorenzo il Magnifico, per difficoltà finanziarie e per non confrontarsi con le frequenti e vivaci proteste studentesche, promulgò un editto in base al quale gli Studi Generali dovevano risiedere a Pisa o a Siena, ma soprattutto a Pisa. Da quel momento, con la chiusura, dopo circa 120 anni, dello Studio Generale Fiorentino, i cui studi medici e anatomici continuarono a svolgersi solo presso l'arcispedale di Santa Maria Nuova, tutte le risorse economiche e culturali destinate allo sviluppo degli studi superiori furono concentrate dai Medici su Pisa. Infatti, Lorenzo il Magnifico fece costruire a Pisa il palazzo de La Sapienza, che accolse il primo nucleo degli studi universitari, e fornì una cospicua dotazione in denaro. Fin dalla sua origine, lo Studio Generale Pisano non trascurò l'indagine anatomica. Dati precisi su questa importante pratica medica si hanno solo verso il 1544, quando il celebre anatomista belga Andrea Vesalio (1514-1564) (fig. 1) fu chiamato a tenere dissezioni anatomiche a Pisa, su invito del duca Cosimo I de' Medici<sup>1</sup>.

Con decisione e coraggio, Vesalio mise in discussione la medicina aristotelica e galenica, che poggiava su una ricca ma obsoleta letteratura, e inaugurò la stagione dell'anatomia moderna, fondata sul basilare concetto dell'osservazione diretta del cadavere, permettendo di correggere e reinterpretare le confuse descrizioni della millenaria tradizione precedente. Questo passaggio rivoluzionario fu sancito anche dalla pubblicazione, nel 1543, di una pietra miliare negli studi anatomici, il *De Humani corporis fabrica*, trattato-simbolo dell'opera di Vesalio, ricco di splendide illustrazioni<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> M. DEL TACCA, *Storia della medicina nello Studio Generale di Pisa dal XIV al XX secolo*, Primula Multimedia s.r.l., Pisa 2000, pp. 8-39.

<sup>2</sup> La principale opera di riferimento per lo studio della figura di Vesalio resta: C.D. O'MALLEY, *Andreas Vesalius of Brussels 1514-1564*, University of California Press, Oakland (CA), 1964.



Fig. 1 - Busto in gesso di Andrea Vesalio. Galleria dei busti del Museo di Anatomia Umana "Filippo Civinini" dell'Università di Pisa.

Da quel momento, anche se la disponibilità di cadaveri non sempre poté rispondere alle necessità, prese avvio una feconda ricerca anatomica con ripercussioni non solo su chirurgia, fisiologia e patologia, ma anche sull'arte.

La prima descrizione di un teatro anatomico è fatta tradizionalmente risalire all'anatomista Alessandro Benedetti (ca. 1452-1512) che la riportò nel primo capitolo della sua *Historia corporis humani sive Ana-*

*tomice (editio princeps del 1502): De utilitate anatomices/ de cadavere eligendo, deque theatro temporario constituendo* (Quale sia l'utilità dell'anatomia, come scegliere il corpo da dissezionare, come preparare il teatro temporaneo per l'anatomia). Verosimilmente prima a Venezia e poi a Padova, Benedetti allestì la scena per l'*horridum spectaculum* della dissezione anatomica<sup>3</sup>. In seguito, l'esigenza di un luogo dedicato alla dissezione, sia esso teatro (o anfiteatro) smontabile o permanente, diventò un aspetto importante della pratica dissettoria, soprattutto se destinata all'insegnamento o anche al pubblico spettacolo. Vesalio contribuì enormemente allo sviluppo e all'evoluzione della disciplina anatomica, così come alla nascita di una nuova iconografia del luogo in cui si seziona il corpo.

Dopo Vesalio, altre illustri figure insegnarono anatomia nello Studio Pisano. Fra le più importanti si ricordano Realdo Colombo (dal 1545 al 1548), Gabriele Falloppio (dal 1548 al 1551), Carlo Fracassati (dal 1665 al 1668), Lorenzo Bellini (dal 1668 al 1703), Paolo Mascagni (nel 1801), Filippo Civinini (dal 1835 al 1842), Filippo Pacini (dal 1844 al 1846), Guglielmo Romiti (dal 1886 al 1926) e Giovanni Vitali (dal 1926 al 1948)<sup>4</sup>.

Questa lunga tradizione dette sempre più lustro agli studi medici dell'ateneo pisano, consentendo un'evoluzione non solo della disciplina anatomica, ma anche del luogo simbolo in cui si svolge, cioè il teatro anatomico, e pose anche le basi culturali per la nascita del museo anatomico, in occasione della *Prima Riunione degli Scienziati Italiani*, tenuta a Pisa nel 1839<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> A. BENEDETTI, *Historia corporis humani, sive Anatomice*. Introduzione, traduzione e cura di Giovanna Ferrari, Biblioteca della Scienza Italiana XXI, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1998.

<sup>4</sup> A.E. VITOLO, *Gli anatomici dello Studio Pisano 1542-1948*, in occasione del XVI convegno nazionale di anatomia umana normale 1954, Stamperia Pacini Mariotti, Pisa 1954.

<sup>5</sup> Per una storia del Museo di Anatomia Umana "Filippo Civinini" dell'Università di Pisa vedi: G. NATALE, *Le collezioni di Anatomia umana*, in *Arte e Scienza nei musei dell'Università di Pisa*, Edizioni Plus, Università di Pisa 2002, pp. 243-270; G. NATALE & A. PAPARELLI, *Medicina, archeologia e studio dell'Uomo nella tradizione di Vesalio*, in *Alla ricerca dell'arte di guarire. Storia della sanità a Pisa dal Medioevo al 1861*, Vol. 1, Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 351-399.

## Il teatro anatomico universitario

Nel 1543 il duca Cosimo I de' Medici promulgò gli *Statuta totius Universitatis almi Studii Pisani* che rappresentarono per lungo tempo le prime basi normative dello Studio Pisano. Diverse furono le redazioni e le integrazioni del documento. Il regolamento disciplinava modi e tempi dell'anatomia pubblica e ufficiale, istituendone anche la cattedra. Il capitolo LI degli *Statuta*, intitolato *De anatomia singulis annis facienda*, dava particolare enfasi alla disciplina anatomica, considerandola come materia *perutilis et necessaria* per la comprensione delle malattie e per la conoscenza del corpo umano. A questo scopo, dovevano essere garantiti due cadaveri, uno maschile e l'altro femminile. Il periodo di carnevale, tra gennaio e febbraio, era il "tempo del taglio", ideale grazie alla stagione fredda. Agli anatomisti ufficiali erano affiancati anche alcuni *Anatomistini*, individuati per merito o buona volontà.

A dispetto di tutte queste aperture culturali, però, a Pisa la pratica anatomica restò un evento inconsueto e riservato, in quanto gli stessi *Statuta* stabilivano un limitato accesso al tavolo anatomico. Quando possibile, le dissezioni non erano effettuate nel palazzo de La Sapienza, dove si tenevano invece le lezioni cattedratiche di anatomia, ma in due stanze e un piccolo chiostro lì vicini. La sede fu giustificata in quanto posta di fronte alla facciata dell'università (a quel tempo l'ingresso principale era rivolto verso l'Arno, oggi è sull'attuale Via Curtatone e Montanara) e comoda per lo scarico dei navicelli. Quegli ambienti sarebbero stati la sede del primo teatro anatomico pisano, fatto costruire da Cosimo I, con largo consumo di legname, in via della Sapienza, lontano quindi dall'ospedale, ma vicino all'Università, al piano terra di un edificio adiacente alla Chiesa di Santa Maria della Neve, e quindi al fiume Arno, attraverso cui arrivavano i cadaveri spediti da Firenze per le dissezioni di Vesalio e poi dei suoi successori (fig. 2).



*Fig 2 - Sede del primo teatro anatomico pisano, in Via della Sapienza, accanto alla sconsacrata Chiesa di Santa Maria della Neve. (Foto dell'autore).*

Un'epigrafe marmorea, fatta apporre sull'ingresso di questo edificio dall'anatomista Guglielmo Romiti (1850-1936) nell'ottobre del 1901, su indicazione del medico e storico pisano Carlo Fedeli (1851-1927), ricorda il primo anfiteatro anatomico e il suo prestigioso passato (fig. 3):

IN QUESTO EDIFICIO  
FU L'ANFITEATRO ANATOMICO  
DELLO STUDIO PISANO  
DOVE PER PRIMO INSEGNÒ  
ANDREA VESALIO  
NEGLI ANNI 1543-1545

—————  
OTTOBRE 1901

Tuttavia, in un documento d'archivio si conserva un avviso che fu affisso nel gennaio del 1544 alla colonna del palazzo de La Sapienza,

in cui si menzionava quella sede per lo svolgimento dell'anatomia, ma sul bordo del foglio appare una scritta d'altra mano e inchiostro secondo la quale la dissezione anatomica si sarebbe svolta altrove: *Anothomia in palatio veteri Commissarij secabat.*

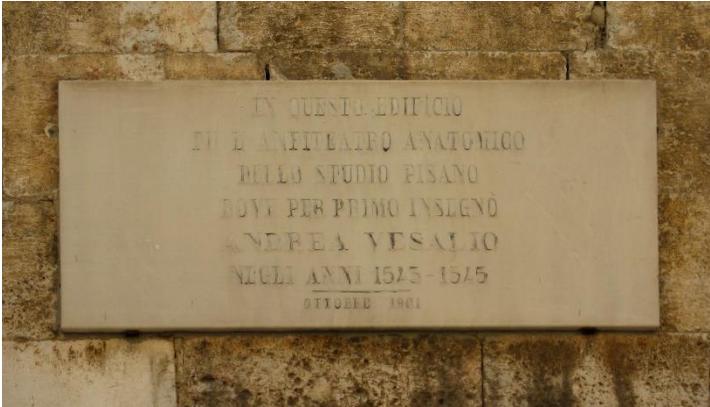


Fig. 3 - Epigrafe in ricordo dell'anfiteatro anatomico (1901). (Foto dell'autore. Per quanto detto nel testo, alla luce di studi successivi, gli anni 1543-1545 non sono corretti, in quanto Vesalio esercitò la dissezione anatomica solo agli inizi del 1544).

Quell'edificio di origine medievale, affacciato sull'Arno, era il palazzo del Governo o Pretorio (fig. 4). Probabilmente, per l'indisponibilità momentanea della Sapienza, i cui lavori di costruzione erano ancora in corso, le attività si svolgevano comunque lungo il fiume per facilitare lo spostamento dei cadaveri. L'edificio era anche la sede della Cancelleria Civile e Criminale, dove avvenivano le esecuzioni dei condannati a morte, e i cadaveri erano pertanto subito disponibili. Allora, anche Vesalio avrebbe sezionato nel *palatio*? Più certo è che Vesalio non compare in nessun documento che ne attesti il ruolo di

titolare di cattedra a Pisa. Dunque, fu solo di passaggio, per effettuare alcune dissezioni, invitato da Cosimo I per la sua grande fama<sup>6</sup>.



Fig. 4 - Il Palazzo Pretorio di Pisa, attualmente sede di uffici comunali. (Foto dell'autore).

Lo stesso anatomista raccontò della sua presenza a Pisa nell'*Epistola rationem modumque propinandi radices Chynae decocti, quo nuper invictissimus Carolus V. Imperator usus est, pertractans* (1546)<sup>7</sup>,

---

<sup>6</sup> L. ZAMPIERI, *Il ruolo dell'anatomia nello Studio pisano e i suoi Lectores (1543-1860)*, in *Alla ricerca dell'arte di guarire. Storia della sanità a Pisa dal Medioevo al 1861*, Vol. 1, Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 193-349.

<sup>7</sup> A. VESALIO, *Andreae Vesalii Bruxellensis, Medici Caesarei Epistola, rationem modumque propinandi radices Chynae decocti, quo nuper invictissimus Carolus V. Imperator usus est, pertractans: & praeter alia quaedam, epistolae cuiusdam ad Iacobum Sylvium sententiam recensens, veritatis ac potissimum humanae fabricae studiosis perutilem: quum qui hactenus in illa nimium Galeno creditum sit, facile commonestret. Accessit quoque] locuples rerum & verborum in hac ipsa epistola memorabilium*, *Index*, ed. Johann Oporinus, Basileae 1546 (i riferimenti a Pisa sono alle pp. 8, 40, 140 e 173). Quest'opera fu pubblicata anche a Venezia (il riferimento alle dissezioni pisane si trova a p. 72) e l'anno seguente con il titolo più breve di *Radices*

dedicata a Cosimo I, in cui ringraziò il duca per aver favorito le dimostrazioni anatomiche: “[...] in tua *Pisarum academia fuerint in corporum dissectionibus ab illo studiosis demonstrata*”. Confermò il veloce trasporto dei cadaveri mediante imbarcazione da Firenze (*celeris scapha*), fra cui anche quello di una suora (*monialis*) fiorentina. Asserì anche che la dissezione avveniva nel Camposanto Monumentale, chiamato santo cimitero di Pisa (*coemeterij Sancti Pisani*), in cui gli studenti e gli *Anatomistini*, muniti di una copia delle chiavi (*copia clavium*), erano invitati a procurare cadaveri, più o meno lecitamente.

Francesco Campana, segretario del duca dal 1538 al 1546, ebbe un ruolo fondamentale nella riorganizzazione dello Studio Pisano, e a quel tempo provvedeva a soddisfare anche le assillanti e frenetiche richieste di Vesalio: “Io mi trovo addosso el Vesalio” che lo ricordò con gratitudine nella sua *Epistola*. Lo stesso duca assisteva personalmente a diverse lezioni tenute nello Studio Pisano e anche alle dissezioni anatomiche di Vesalio, come testimonia una lettera scritta il 30 gennaio 1544<sup>8</sup> da Vincenzo Riccobaldi, segretario di Cosimo I dal 1542 al 1564, e indirizzata a Pierfrancesco Riccio (1501-1564), precettore del giovane duca e poi suo maggiordomo e segretario personale dal 1538 al 1545. Nella lettera si racconta di una dissezione mancata a causa di un cadavere inadatto:

Hoggi par che si sia fatta la vacatione rispetto alla Nothomia, havendo il Vesalio cominciato a vedere et leggere quelle cose dell'ossi, de quali non si è potuto fare lo scheletro intero, perché il Cadavere che venne di costà havea rotto non so che costole, si che el mal suo non fu pleura, come qua fu advisato. Et doppo questo se anderà più innanzi

---

*chynaesus* (Sub Scuto Coloniensi, Lugduni) (il riferimento alle dissezioni pisane si trova a p. 203). A cura di Daniel H. Garrison nel 2015 è stata pubblicata anche un'edizione critica e traduzione in inglese dell'*Epistola: Vesalius: The China Root Epistle*. Oltre che decantare le proprietà terapeutiche della china, come il titolo dell'opera suggerisce, l'autore dell'*Epistola* riaffermò l'importanza della dissezione anatomica in risposta alle dure critiche mosse alla *fabrica*, e raccontò del suo periodo pisano, con un particolare ringraziamento al duca Cosimo I per le sue larghe vedute culturali.

<sup>8</sup> Sebbene scritte a Pisa, questa lettera e le successive due, citate poco più avanti, portano l'anno 1543, secondo il calendario fiorentino. Sono dunque adeguate secondo il calendario pisano e odierno (1544).

ripreparasi, perché questa vuol che sia l' ultima, di fare cose grande et farassi di più corpi poi che dei subietti non manca di così di più huomini come d'altri animali.

In un'altra lettera scritta il 22 gennaio 1544 da Marzio Marzi de' Medici e indirizzata a Pierfrancesco Riccio, pure si evince la presenza di Vesalio a Pisa per la dissezione pubblica: "È arrivato qua il Vessalio per fare la nothomia". Marzio Marzi de' Medici (1511-1573) era vescovo di Marsico (1541-1573), nonché segretario del duca (dal 1543), priore di San Lorenzo (dal 1544) e inviato medico al Concilio di Trento (nel 1563). Sollecitato da Cosimo I, il vescovo si adoperò per l'invio attraverso l'Arno di due cadaveri freschi dall'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Con la consapevolezza della relativa chiusura della Chiesa sul tema della dissezione anatomica, l'operazione sostanzialmente illegale si svolse in grande segretezza, proprio perché era un vescovo a richiedere i cadaveri e il convento pisano di San Francesco ad accoglierli: "Questo negotio V.S.R. lo farà fare secretamente sì di levargli corpi come di fargli addurre et gli farà consegnare qua nel convento di San Franc.o de' frati conventuali dove sarà l'ordine [...]". A Siena Vesalio ebbe modo di sezionare anche il corpo del giurista Belloarmato, conosciuto pochi giorni prima a Pisa e colto improvvisamente da un malore che ne causò la morte. A Firenze, invece, sezionò il corpo di Prospero Martelli. Pertanto, affamato di cadaveri da sezionare, Vesalio sembra aver operato nei luoghi e nei modi più disparati. Dunque, se la sede delle dissezioni vesaliane pisane resta incerta, il teatro costruito accanto al palazzo de La Sapienza, invece, fu sicuramente il luogo adibito alle attività anatomiche dei successori dell'anatomista belga. In definitiva, Vesalio sarebbe stato a Pisa per effettuare dissezioni anatomiche solo per circa tre settimane, all'inizio del 1544. Dai carteggi diplomatici di Cosimo I si evince che il duca non riuscì a convincere l'imperatore Carlo V allo scopo di far restare Vesalio a Pisa per inserirlo ufficialmente nei ruoli della docenza. Infatti, Vesalio non fu lettore ordinario di anatomia – il primo lettore fu il suo successore Realdo Colombo – ma si limitò a compiere la "funzione della nothomia". Rimane comunque interessante una lettera scritta l'11 febbraio 1544 da Vincenzo Riccobaldi e indirizzata a Pierfrancesco Riccio. Nell'epistola si parla della volontà di Cosimo I di

assistere a una dissezione di Vesalio, nonostante il bel tempo e il desiderio dei nobili di andare a caccia. E si racconta pure di un rovinoso incidente occorso a uno dei presenti alla dissezione: “Il povero M.<sup>o</sup> Carlo per andare a vedere non so che per disgratia rovinò per quelle banche et non sta troppo bene”. Si tratta probabilmente di Carlo Cortesi, chirurgo di Corte dal 1538 al 1563<sup>9</sup>. La menzione di quelle panche restituisce comunque la suggestione di un teatro, magari improvvisato, e di un luogo allestito per la dissezione. Si può a questo punto ipotizzare che il vero e proprio teatro anatomico in Via della Sapienza sia stato costruito e completato da Cosimo I subito dopo e grazie alla breve parentesi vesaliana.

In effetti, per la mancata permanenza di Vesalio a Pisa, Cosimo I chiamò un altro celebre anatomista, Realdo Colombo (1516-1559), noto insieme a Michele Serveto per aver contribuito a scoprire la piccola circolazione del sangue. Colombo fu quindi il primo a ricoprire la cattedra di anatomia presso lo Studio Pisano. Ed è proprio l'anatomista cremonese a confermare l'esistenza del teatro anatomico pisano, come si evince dal seguente passaggio tratto dalla sua opera fondamentale, *De re anatomica*, pubblicata nel 1559, anno della morte dell'autore, in cui Colombo raccontò una discussione avvenuta nel teatro pisano con l'aristotelico Simone Porzio<sup>10</sup>:

---

<sup>9</sup> A. CORSINI, *Andrea Vesalio nello studio di Pisa*, Stab. Tipografico S. Bernardino, Siena 1915; ID., *Nuovi documenti riguardanti Andrea Vesalio e Realdo Colombo nello Studio Pisano*, Stab. Tipografico S. Bernardino, Siena 1918; R. CIRANNI, *Andrea Vesalio a Pisa*, in “Journal of History of Medicine (Medicina nei Secoli. Arte e Scienza)”, 22/1-3, 2010, pp. 143-162; G. NATALE, R. CIRANNI, P. LENZI, *Vesalius in Pisa*, in “Hektoen International”, Moments in History, 6 (3), 2014.

<sup>10</sup> R. COLOMBO, *De re anatomica libri XV*, Ex Typographia Nicolai Bevilacuae, Venetiis 1559, p. 176: “Dicebat autem Portius Neapolitanus Physicus, qui in Aristotelis verba nimis iuraverat: hanc, quam diximus, pinguetudinem circa cor pinguetudinem nullo pacto esse: huius rei testimonium locupletissimum esse, quod ipsa non eliquatur. Ego vero in theatro, dum Pisis publice profiterer, nihil respondens pinguetudinem eandem candela, quae praestabat, eliquavi. quo viso cum mutire amplius non auderet, tacitus abiit, ac pene explosus”. Il medico e filosofo napoletano Simone Porzio (1496-1554) studiò come allievo di Agostino Nifo a Pisa, dove Cosimo I lo trattene con un lauto stipendio come professore straordinario di filosofia dal 1545 al 1554.

Invece il medico napoletano Porzio, che aveva fatto troppo affidamento sulle parole di Aristotele, diceva che il grasso intorno al cuore, di cui parlavamo, non è affatto del grasso, e ne fa abbondantemente testo il fatto che esso non si squagli. Ma io nel teatro, quando ero professore a Pisa, senza nulla ribattere squagliai quel grasso a una candela che era lì: visto questo, senza osar dire più parola, se ne andò in silenzio e quasi cacciato.

Un'altra interessante e preziosa testimonianza sul teatro pisano fu data dal celebre anatomista Guido Guidi (1509-1569), chiamato da Cosimo I nel 1548 a tenere lezioni presso lo Studio Pisano, dove restò per oltre venti anni, fino alla morte. Nel capitolo VIII (*De Lumine, Loco, ac Scamno idoneo ad Anatomem*) del *Liber primus qui est de communibus totius anatomes del De anatome corporis humani*, pubblicato postumo nel 1611, Guidi affrontò l'importante tema del ruolo e degli aspetti storici e costruttivi del teatro anatomico. Secondo l'anatomista fiorentino, il teatro anatomico trasse origine dagli spettacoli circensi e si adattò per permettere l'osservazione di particolari minuti. Le sue dimensioni, poi, sono proporzionate alla grandezza della città e della sede universitaria, in modo da evitare affollamento e incidenti. La forma circolare è più adatta per gli spazi angusti, ma si può ricorrere anche a quella ottagonale, sebbene meno capiente. In questo capitolo dedicato all'illuminazione, al luogo e al tavolo adatto alla dissezione, risulta che l'impalcatura lignea del teatro anatomico pisano era di forma ottagonale<sup>11</sup>:

Resta la quinta cosa tra quelle che abbiamo mostrato essere comuni a tutta la chirurgia, cioè l'illuminazione, che pure riguarda la dissezione, e a buon diritto, dato che essa è in un certo qual modo chirurgia: e l'illuminazione rientra nell'arte, perché è appositamente adattata dall'artefice all'opera intrapresa. Perciò ora tratteremo di questa [scil. L'illuminazione] e insieme anche del luogo che essa deve illuminare, dove conviene dissezionare i corpi, come abbiamo fatto anche a proposito della chirurgia quando abbiamo trattato, insieme all'illuminazione, anche del laboratorio in cui il chirurgo deve compiere il suo

---

<sup>11</sup> G. GUIDI, *De anatome corporis humani libri VII*, Apud Iuntas, Venetiis 1611, pp. 12-13.

lavoro; benché li abbiamo riferito l'illuminazione solo al paziente e al medico: infatti abbiamo voluto che fosse così perché il medico potesse vedere la parte da trattare, e il paziente non ne ricevesse offesa alcuna, come insegna Ippocrate quando dice che, delle luci che si portano, il paziente va sempre rivolto alla più luminosa. Ma nella chirurgia l'illuminazione si riferisce non solo al medico, ma a volte anche a ciò che viene trattato, come quando si curano gli occhi; invece nella dissezione non c'è da fare alcun conto dell'animale o del cadavere che si apre, ma piuttosto la luce va rivolta a coloro che si danno come spettatori delle parti che vengono incise: infatti conviene regolare la luce in modo che ogni cosa sia visibile non solo agli occhi del medico, ma anche ai loro. Se invece capita che il medico compia una sezione in privato, per investigare qualcosa per conto suo, non si curerà di loro, ma indirizzerà la luce, sia essa naturale o artificiale, in modo da osservare facilmente ciò che va cercando, e allo stesso modo si sceglierà facilmente un luogo adatto. Quando però si esegua una dissezione in pubblico, come si suol fare nelle accademie di filosofi e medici organizzate come si deve, bisognerà dirigere la luce in modo che ciò che viene aperto sia distinto dagli spettatori nel modo più chiaro: e come ciò debba essere, lo esporremo spiegando quale sia il luogo più adatto a quest'operazione. Di certo, dato che si tratta di vedere, esso deve essere il teatro, che prende il nome dalla parola per "vedere"; e il teatro non è altro che un edificio adatto ad assistere a degli spettatori: gli antichi drammaturghi portavano in scena gli spettacoli nei teatri, di cui si possono vedere ancora i resti e quasi i cadaveri. E sono fatti così: un quarto di cerchio è occupato dalla scena, il resto dal teatro; la scena poi è quasi la fronte del teatro: tale fu tra gli antichi la prima costruzione, ma poi, da due teatri congiunti insieme, si cominciò a costruire l'anfiteatro, di forma ovale, per gli spettacoli dei gladiatori e le cacce delle fiere ingabbiate; quando poi si allungò la forma dell'anfiteatro, lo si chiamò circo, un luogo adattissimo alle corse dei carri e di uomini e cavalli, alle cacce, alle naumachie. Ma tanto nell'anfiteatro quanto nel circo ci sono gradoni in ogni direzione dai quali chi ci siede può assistere comodissimamente a tutto ciò che avviene nell'arena, cioè nello spazio centrale, che prese il nome dal fatto che ci si spargeva della sabbia. Nel teatro non ci sono gradoni da tutte le parti: infatti in un quarto del cerchio (come abbiamo detto) è posta la scena, dove si svolgono le rappresentazioni. Quindi il luogo in cui si esegue la dissezione in pubblico ha più la forma di un teatro che quella ovale di un anfiteatro o quella oblunga di un circo: infatti gli

spettatori non devono vedere cose grandi, come guidatori di carri, gladiatori, cacce, naumachie, a cui si assiste anche da lontano come nell'anfiteatro o nel circo, ma piccole parti di animali, che non si distinguono se non da vicino. Perciò la forma più adatta a questo spettacolo è quella del teatro che abbiamo descritto: infatti in mezzo alla scena si colloca il tavolo su cui giace il corpo che si incide, e da un lato l'inserviente, dall'altro il medico che guida la dissezione; e gli spettatori siedono sui gradoni, o piuttosto stanno in piedi, come appoggiati a un pulpito, con balaustre a ciò disposte nella parte prominente dei gradoni, da cui tutti possono vedere contemporaneamente ciò che di sotto viene esposto. Ma come questa è la forma idonea del teatro, così [è idonea] anche una grandezza che corrisponda al numero degli spettatori. Ciò, come vediamo, fu considerato dagli antichi: infatti nelle città piccole, dove il numero degli spettatori doveva essere modesto, costruirono teatri piccoli, mentre ne costruirono di grandi nelle città più grandi e popolose, perché contenessero quanto più possibile tutti quelli che volevano assistere. Infatti capivano che non c'è niente che disturbi gli spettacoli più della confusione fatta da chi arriva quando i posti sono tutti occupati, perché il teatro è troppo piccolo: infatti, non riuscendo a vedere ciò che succede, indignati e invidiosi degli altri, fanno confusione. Questo succede anche quando si aprono i corpi: infatti, se per il gran numero degli studenti un piccolo teatro è già pienissimo e non può accogliere tutti, dappertutto si fa una gran confusione. Quindi la grandezza del teatro deve corrispondere al numero degli spettatori. E se il luogo in cui si deve allestire [il teatro] è angusto, tanto da non permettere una grandezza adeguata, caldegiamo che al posto di un teatro si costruisca un anfiteatro rotondo: questa forma infatti è la più capiente. Anche laddove la stanza in cui deve essere contenuto il teatro non solo fosse meno ampia, ma anche quadrata, lì si mette acconciamente un anfiteatro ottagonale: questa forma è inferiore a quella rotonda quanto a capacità, ma non se ne discosta molto. Un teatro del genere è ora in uso all'Università di Pisa. Un teatro così si può allestire in una stanza quadrata con piccolo sforzo, in questo modo: si prendano otto travi e le collochino a distanza uguale l'una dall'altra in modo che poggino in alto alla parete, in basso a terra verso lo spazio centrale, e nella parte inferiore si discostino dalla parete di modo che tra questa e lo spazio centrale lascino un passaggio, quasi un portico. Solo sia libero il passaggio da una parte verso la porta esterna della stanza, dall'altra verso un'altra stanzetta in cui si tengano la legna, il fuoco, l'acqua calda, i vasi e

tutte le altre cose del genere che l'uso richiede. Alle suddette travi si appendano quattro, cinque o più tavole che sporgano verso l'area centrale, distanti tra loro un ampio spazio, e le si sostenga mettendoci sotto dei fulcri di legno inchiodati alle travi. Le tavole così sistemate son tanto meno larghe quanto più sono in basso, e tanto più larghe quanto più sono in alto, così che i piani superiori possano contenere più spettatori che quelli inferiori, e gli spettatori stiano in piedi sulle tavole quasi appoggiati a un pulpito, come abbiamo detto sopra dei teatri, e da lì possano osservare tutto ciò che viene esposto nell'area centrale: in questa infatti si sezionano i corpi, non essendo la scena tale quale abbiamo posto in un teatro. Ma poiché in un anfiteatro rotondo od ottagonale non è possibile che tutti riescano a vedere contemporaneamente ciò che è esposto di sotto, bisogna avere un tavolo girevole su cui giaccia il corpo che si incide, cosicché si rivolga ora a questi, ora a quegli spettatori. Questo non è necessario in un teatro, dato che tutti possono vedere contemporaneamente ciò che accade sulla scena, e una stessa operazione basta a tutti: infatti è appropriato un tavolo fisso, di cui diremo tra poco. Ora bisogna ritornare all'illuminazione da adibire del teatro. Di certo, per procurare la luce, niente varrebbe quanto un teatro privo di tetto: così infatti sarebbe illuminato quanto più possibile, e si vedrebbe nel modo più chiaro ciò che si espone. Ma un tale teatro sarebbe troppo esposto alle intemperie, in particolare al freddo e alla pioggia, dato che le dissezioni pubbliche sono praticate in inverno: infatti allora le scuole sono più frequentate e i cadaveri, che diventano abbondanti, si conservano più a lungo dal fetore. Perciò il tetto è necessario; ma in un anfiteatro rotondo od ottagonale si può lasciare la parte centrale del tetto aperta quanto basta perché se ne diffonda abbastanza luce, nel modo in cui vediamo che si riempiono di luce diversi templi costruiti dai Romani: infatti le finestre procurano abbastanza luce; ma in un anfiteatro è abbastanza farne due l'una di fronte all'altra, in modo che una sia dalla parte della testa del cadavere, e l'altra da quella dei piedi, cosicché, quando chi presiede alla dissezione si gira verso questi o verso quegli spettatori, senza intralciare la luce di una finestra, si serva della luce dell'altra.

Ma in un teatro, quando sulla scena si apre un corpo, l'illuminazione deve essere frontale, e quindi la luce deve diffondersi dalla parte della platea: così infatti si illuminerà la scena, e il tavolo con il corpo che si seziona sarà posto in una buona luce; e quando il medico stia da un lato e l'inserviente dall'altro, non si interporrà niente che faccia ombra al corpo; e gli spettatori, rivolgendo lo sguardo a un'unica dissezione,

potranno osservare diligentemente ciò che viene esposto. Ma laddove non ci sia tanta luce quanta se ne richiede, bisogna accendere delle candele e metterle in un luogo adatto: bisogna infatti mettere in luce le parti che si aprono. Questo quanto all'illuminazione.

Ora segue il tavolo dove deve giacere il corpo che si incide. Come per curare fratture e lussazioni Ippocrate insegna che si debba adibire un legno adatto (che essendo da lui diligentemente descritto è chiamato tavolo di Ippocrate dai medici più recenti), così nel teatro ne è necessario uno su cui si collochi il corpo da incidere. Sia lungo sette piedi, largo quattro, e spesso un palmo. A ciascuno dei quattro angoli sia sorretto da un'asse alto più o meno tre piedi. Ai lati sia scavato da entrambe le parti nel mezzo, così da far posto da un lato al medico, dall'altro all'inserviente: dunque sarà più stretto nel mezzo e più largo alle estremità; e dalla parte in cui è più largo si mettono qua e là gli strumenti necessari: infatti nel mezzo è occupato dal corpo che viene inciso. Un tavolo di questo genere è adatto soprattutto in un teatro, dove a tutti gli spettatori sono visibili le stesse operazioni che si incidono di sotto. In un anfiteatro, dato che è necessario girare il corpo ora a questi ora a quegli spettatori, è necessario un tavolo girevole su cui collocare il corpo. La possibilità di girare si ottiene tramite un perno infisso al centro, che viene quindi portato a metà del tavolo, perforato all'uopo, dove si gira facilmente nella direzione che vogliamo, e da dove si può togliere a nostro arbitrio. C'è chi appende il cadavere a delle travi unite in forma di croce, legandolo in modo da poterlo girare nella direzione che si vuole: infatti ritengono che così ogni parte mantenga di più la sua posizione naturale piuttosto che in un corpo giacente. Ma la scomodità nel sezionare un corpo così appeso è tanto maggiore che conviene aprirlo giacente – supino, prono o girato di fianco. Infine, nel sezionare animali vivi, bisogna usare ogni attenzione perché restino immobili e non possano ferire il medico o gli inservienti. Lo si ottiene facilmente usando un tavolo perforato in più parti così che le corde con cui si legano le zampe e la testa dell'animale si possano agevolmente far passare in quei fori e legare ad anelli di ferro fissati ai lati del tavolo. È comodo anche affiggere a un'asse due bastoncini per traverso, uno in cima e uno in fondo, che sporgano dall'asse in larghezza: infatti nella parte in cui sporgono si legano le zampe dell'animale. Con una catenella si prende anche la testa e il muso e si lega al capo dell'asse. Conviene però preparare parecchie assi di diversa grandezza, in modo che si abbia sempre pronto quello adatto alla grandezza dell'animale.

A questo punto è ben chiaro che Pisa ha un teatro anatomico stabile di forma ottagonale. Un'ulteriore conferma proviene dai libri segreti della Gabella Rossa dell'Università di Bologna. Alla fine del XVI secolo la dissezione anatomica a Bologna si avvaleva ancora di strutture temporanee. Così, nel 1595 arrivò la decisione di costruire un teatro stabile che potesse competere con quello di altre sedi, sul modello di quelli già esistenti a Padova e, appunto, Pisa “more Patavino et Pisano”<sup>12</sup>:

Die 24 novembris 1595 convocatum fuit collegium dd. Syndicorum [...] principibus vexilliferi iustitia, ut fuerit theatra mi sesolis more Patavino et Pisano pro anatome administranda, ut semper id paratum sa-beant pro nicissitate ad nobilitatem studio medicina, ne cogantur singulis annis semper novum construivi et facta anatomi nustris destuent, et data fuit cura duobus assumptis ecc.mo DD Dogliola et Vetio, ut considerarent locum qui aptis esse possit.

Come ricordato, le dissezioni anatomiche si eseguivano nel periodo invernale, essendo la stagione fredda in grado di garantire una migliore conservazione del cadavere. Dovevano poi coincidere con periodi festivi, per permettere agli studenti di seguirle durante la vacanza accademica. Come quella bolognese, la *notomia di teatro* pisana era tipicamente carnevalesca (a Padova, invece, era quaresimale), consentendo anche al popolo di partecipare all'evento. Durante il carnevale, poi, i condannati alla pena capitale venivano giustiziati e i loro cadaveri destinati alla dissezione anatomica, intesa come parte della pena. In compenso, i condannati ricevevano degna sepoltura dopo la dissezione e la celebrazione di messe in suffragio della loro anima. A Pisa, inoltre, nel periodo carnevalesco si svolgeva una gara d'ispirazione militare fra le due parti della città separate dal fiume (Mezzogiorno e Tramontana): l'oplomachia del Gioco del Ponte. A volte si organizzava anche una caccia di tori, come testimonia un bando del 1568.

---

<sup>12</sup> C. MASCARDI, *Il teatro anatomico nella cultura moderna. Storia e storie di teatro, scienza, arte e società*, tesi di laurea, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Studi teatrali e cinematografici <<http://amsdottorato.unibo.it/view/dottorati/DOT319/>>, 23 Ciclo, 2011, p. 285.

Dunque, nel luogo privilegiato per la dissezione, rito festivo, amministrazione della giustizia, spettacolo pubblico e ricerca scientifica coincidevano. L'uso medico del condannato (oltre alla dissezione anatomica, anche per testare veleni e antidoti prima dell'esecuzione) dipendeva dalla volontà del sovrano di turno che, solitamente, era favorevole. Oltretutto, esistono delle forti analogie fra le cerimonie di morte del carnevale (rito carnevalesco con il sacrificio di un simulacro e distribuzione delle sue parti) e la pratica dissetoria del teatro anatomico (pratica scientifica con vittima reale e sua frammentazione e dissoluzione). Nell'attuazione di questo macabro rito erano coinvolte diverse figure, fra cui le persone della magistratura locale, il rettore e il vicerettore. La confraternita della morte di Pisa ha tramandato l'elenco dei giustiziati per il *servitio dell'anatomia*. Si tratta più spesso di persone di umile origine, accusate di omicidio, soprattutto infanticidio, o furto. Molto richieste erano le donne gravide. La confraternita aveva il compito di offrire conforto materiale e spirituale al condannato. In un primo momento i membri della confraternita erano rappresentati da ragazzi giovani autorizzati a smembrare il corpo del condannato come supplemento della pena inflitta. Anche Galileo Galilei ebbe a Pisa questa esperienza durante l'infanzia, introdotto alle ritualità della confraternita dal suo tutore Muzio Tedaldi. Già nel 1561 si avvertì la necessità d'inserire persone adulte e più esperte per un incarico così delicato. Alle dissezioni anatomiche carnevalesche pisane assistevano sia Vasari che i suoi allievi. In una lettera del 6 gennaio 1561 (1562 secondo il calendario odierno) inviata da Empoli allo spedalingo degli Innocenti di Firenze Vincentio Borghini, Vasari raccontò quanto segue: "S'è fatta la notomia dove mi sono trovato a tutta, e ho lassato Iacopino [Iacopino Del Zucca] mio che disegni molt'altre cose, che sono necessarie a que' signori medici; che di questo ho bisogno ne discorriamo a suo tempo". Agli inizi del XVII secolo, poi, si cercò di proteggere il condannato dal contatto con persone semplicemente curiose ed estranee alla confraternita, per dare nuova dignità al rito del conforto. Quando il condannato era destinato alla dissezione anatomica, le sofferenze erano ridotte al minimo e la morte procurata per strangolamento, per evitare perdita di sangue e garantire una migliore

conservazione del corpo. L'esecuzione avveniva nella "Volta dei Prigioni", nel palazzo del commissario (il *palatio* già ricordato). Gli stessi confratelli e, pare, anche gli studenti, provvedevano poi a trasportare il corpo al *Teatro della notomia*. Poiché il palazzo del commissario e il teatro anatomico si trovavano sulle sponde opposte dell'Arno, il corteo doveva attraversare quasi certamente il Ponte di Mezzo, a pochi metri dal palazzo, per poi snodarsi sui lungarni alla presenza di una folla incuriosita. Dopo la consegna del corpo del condannato al teatro anatomico, il compito della confraternita si esauriva. Tuttavia, nel giorno di San Giovanni decollato i confratelli seguivano un ricco rituale collegato al loro compito: celebravano una messa in suffragio dei giustiziati, organizzavano una processione per le vie cittadine, mangiavano insieme un capretto e, infine, bruciavano pubblicamente il cappio del condannato<sup>13</sup>.

Altrettanto importante era il destino del corpo del condannato dopo la dissezione. Secondo una prassi di pietà cristiana, i resti venivano sepolti nella ricordata chiesa di Santa Maria della Neve, facente parte dello stesso corpo di fabbrica che comprendeva anche il teatro anatomico. Una nota del *Quaderno di cassa dello Studio Pisano del Rev.mo Mons. Sommaj Provveditore* del 31 ottobre 1626 conferma questa pratica e la contiguità del teatro con la chiesa: "soldi ventiquattro pagati a Lazzerò Muratore provveditore della sepoltura de morti della notomia la quale sepoltura s'è messa nella Chiesa di S. Maria della neve a canto ale stanze di detta anotomia". Ma appare evidente come non tutto il corpo fosse inumato. Alcune parti erano conservate come preparazioni anatomiche<sup>14</sup>. Più tardi questa consuetudine permise la nascita dei primi gabinetti anatomici e quindi dei musei. Altre parti del corpo, invece, erano indebitamente sottratte dai presenti (comuni cit-

---

<sup>13</sup> L. LAZZERINI, *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna*, in "Quaderni Storici", Nuova serie, 85 (1), 1994, pp. 193-233; ID., *Benozzo Gozzoli e la Fraternita dei fiorentini di Pisa*, in "Predella journal of visual arts", 39, 2016, pp. 1-19 + I-V.

<sup>14</sup> LAZZERINI, *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna* cit.

tadini ma anche figure professionalmente legate all'*iter* della dissezione) per vari scopi, fra cui la fabbricazione di medicinali e la pratica di riti magici e di stregoneria. Come ricordano diversi autori, fra cui Tiraqueau, Guazzo e Manara<sup>15</sup>, già nell'antichità era frequente l'uso di questi cerimoniali. Così, Vasari ricorda una curiosa vicenda risalente al 1528, quando il teatro anatomico pisano non esisteva ancora, che riguarda lo scultore Silvio Cosini, sagrestano a Pisa della Compagnia della Misericordia e deputato ad accompagnare i condannati al patibolo. In quel ruolo Cosini prima sezionò privatamente un cadavere per scopi artistici e poi ebbe la macabra idea di farsi un indumento con la pelle umana del condannato. Un processo inquisitoriale del 20 settembre 1584, invece, ci racconta di Alessandro Betti che, con la complicità di un bidello corrotto e su suggerimento di Federigo Lauriana, fece una visita al teatro anatomico pisano per sottrarre la costola di un cadavere da bruciare per un rito d'amore<sup>16</sup>.

Per molti decenni ancora, la dissezione anatomica a Pisa restò piuttosto limitata. Vincolato dai vecchi seppur rinnovati *Statuta*, il "tempo del taglio" cadeva sempre in inverno con due soli cadaveri. L'anatomista bolognese Fabrizio Bartoletti (1587-1630) avrebbe addirittura immortalato il teatro anatomico pisano nel titolo di una sua opera non più reperibile, pubblicata nel 1619, unico anno in cui avrebbe soggiornato a Pisa: *Anatomica humani microcosmi descriptio per theses disposita ex clarissimo Amphitheatro Pisano proposita a Fabritio Bartoletto medico et philosopho in Academia Bononiensi publice chirurgiam et anatomiam profitente ad Ser. Mag. Etrur. Ducem Cosmum Medicum*. Dopo più di un secolo dall'esperienza di Vesalio, nel 1656 c'era ancora testimonianza dell'esistenza del teatro. Giuseppe Setaioli descrisse la terribile situazione di quell'anno, fra carestie e inondazioni. Ciononostante, lo Studio Pisano fornì il necessario per le lezioni

---

<sup>15</sup> A. TIRAQUEAU, *De nobilitate, et de iure primigeniorum*, Froben, Basileae 1561; F.M. GUAZZO, *Compendium maleficarum*, Ex Collegii Ambrosiani Typographia, Mediolani 1626; G. MANARA, *Notti malinconiche nelle quali con occasione di assistere à condannati à morte si propongono varie difficoltà spettanti a simili materie*, Presso Gio. Battista Ferroni, Bologna 1658.

<sup>16</sup> LAZZERINI, *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna* cit.

di anatomia. Comprò le stoffe per i docenti e gli assistenti e pagò “i famigli del bargello per aver asistito e achompagniato il Chadavero nel theatro”, mentre al bidello della Sapienza fu commissionato, fra le altre cose, l’acquisto di “quatro stuoie per serrare le finestre del theatro”. Con l’arrivo del medico e diplomatico inglese John Finch (1626-1682), titolare della cattedra fra il 1659 e il 1661, l’insegnamento dell’anatomia prevedeva non solo la lettura dalla cattedra, ma anche la presenza di un dissettore fisso (*sector*), Tilimano Turcenti, che preparava nel teatro i pezzi per gli studenti. Nel 1680 si ha notizia del dissettore Lorenzo Giusti che tagliò il corpo di un giustiziato nelle lezioni private che Lorenzo Bellini (1643-1704), però, svolgeva a casa propria, anziché nel teatro<sup>17</sup>.

Una svolta importante si ebbe nel 1679, quando Giuseppe Zambecari (1653-1729) riferì lo sporadico svolgimento di una dissezione in ospedale. Questa scelta, divenuta poi sistematica dal 1693 al 1695, fu dettata da ragioni di spazio. Il vecchio teatro anatomico, infatti, pur continuando a subire costosi restauri e ristrutturazioni, non poteva più contenere l’accresciuto numero di studenti. In tal modo, si anticipò di molto tempo una soluzione che sarebbe poi diventata definitiva. Lo stesso Zambecari fornì un’impietosa e macabra descrizione delle condizioni in cui si svolgeva la dissezione nel vecchio teatro: a tarda ora, con la luce di fiaccole e candele, mentre il cadavere era legato al tavolo con vari tipi di funi. Tutti i presenti bevevano un bicchiere di vino rosso prima, durante e dopo la dissezione.

Nel 1759 l’anatomia diventò insegnamento obbligatorio per conseguire il titolo di dottore in medicina. Di conseguenza, l’insegnamento della disciplina subì un incremento e anche la tradizionale dissezione di due cadaveri di condannati a morte non poté più rispondere alle esigenze degli studenti. Inoltre, Giovanni Battista Morgagni (1682-1771) inaugurò la nuova disciplina dell’anatomia patologica e divenne

---

<sup>17</sup> L. ZAMPIERI, *Il ruolo dell’anatomia nello Studio pisano e i suoi Lectores (1543-1860)*, in *Alla ricerca dell’arte di guarire. Storia della sanità a Pisa dal Medioevo al 1861*, Vol. 1, Edizioni ETS, Pisa, 2006, pp. 193-349. Questo contributo, al quale si attinge, offre una ricostruzione dettagliata della storia dell’anatomia a Pisa, comprese le vicende relative al teatro anatomico, fino all’unità d’Italia.

sempre più importante dissezionare anche i corpi dei ricoverati deceduti. Ancora una volta, e in modo sempre più pressante, si sentì la necessità di spostare il teatro anatomico presso l'ospedale affacciato sulla Piazza dei Miracoli. I nuovi bisogni sancirono anche una migliore collaborazione fra l'università, come luogo di studio, e l'ospedale, come luogo di pratica. Il vecchio teatro anatomico cominciò ad avere gli anni contati. Il 21 luglio 1781 iniziarono le pratiche per dismetterlo e venderlo. Secondo la perizia dell'architetto Francesco Bombicci, incaricato dall'auditore Antonio Marmorai il 20 luglio "detto Teatro consiste in un Ricetto, in una stanza grande, dove è il comodo di far le lezioni, e in altra stanza destinata a farvi le preparazioni, il tutto a tetto con muri in buono stato, e di una grossezza tale da poter essere rialzati". Infine, la perizia confermò l'ubicazione del teatro "in via della Sapienza, dietro al Palazzo del Nobile" e che "Annesso a detto, ultima stanza è un cortiletto coperto in parte con tetto". Una pianta della città di Pisa realizzata da Lorenzi nel 1777 precisa l'ubicazione del vecchio *Teatro anatomico*, indicato con una *l*, accanto alla chiesetta di Santa Maria della Neve, oggi sconsacrata, posta di fronte al palazzo de La Sapienza. L'immobile fu valutato 185 scudi e nel marzo 1782 la sua sede "nella piazzetta detta la Madonna della Neve in faccia alla Sapienza" fu ribadita nel contratto di vendita:

al Pubblico Incanto tra l'Università, rappresentata dal suo Provveditore Fabroni con testimoni il suo cameriere Antonio Conti e il bidello Filippo Peselli, viene descritto l'acquirente: i fratelli Tonini del Fura confinanti con due palazzi e la consistenza dei locali: un ricetto, in una stanza grande dove si fanno attualmente le Lezioni di Anotomia, ed in altra stanza destinata a farvi le preparazioni, ed un piccolo cortile, coperto in parte con tetto.

Nel marzo 1872 fu approvata la vendita al "Pubblico Incanto" del vecchio teatro universitario<sup>18</sup>, comprese *Tavole, Instrumenti, e Libri*

---

<sup>18</sup> Non è ben noto l'uso di quell'ambiente negli anni successivi. È invece noto che durante il periodo fascista l'edificio fu adibito a centro di addestramento dei giovani Balilla, per poi essere trasformato in biblioteca universitaria, fino all'attuale uso di pub-ristorante (F. SUSINI, *Chiese non più chiese: il caso urbano di Pisa*, in "Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura", 11, 2017, pp. 384-398).

*Anatomici*. Per un curioso percorso burocratico, il ricavato della vendita del teatro fu impiegato anche per acquistare *libri e Istrumenti*. Il prezzo effettivo di vendita fu di 196 scudi, come testimonia la seguente ricevuta del Prof. Antonio Catellacci:

Pisa a dì 7. Novembre 1782

Io infrascritto ho ricevuto da Filippo Peselli Bidello dell'Università scudi cento novanta sei, che fanno moneta Fiorentina L. 1372, qual somma, come ricavato dell'antico Teatro Anatomico già venduto, deve erogarsi per uso del nuovo Teatro Anatomico.

a me Antonio Catellacci

## **Il teatro anatomico dell'ospedale**

Finalmente, già nel febbraio 1782, scrivendo al granduca Leopoldo I, Angelo Fabroni presentava il nuovo teatro anatomico presso l'ospedale di Santa Chiara come un edificio migliore:

Il Teatro Anatomico dello Spedale è certamente più ampio, e più decente per le ostensioni anatomiche di quel che sia quello dell'Università. Altra ragione di preferirlo a questo per le ostensioni pubbliche e per gli esercizj giornalieri sarebbe il comodo de' cadaveri: ed è certo che se i giovani non han la libertà di tagliare, e che la loro istituzione si riduca solamente alle ostensioni pubbliche, pochissimo sarà il loro profitto. [...] Proporrei pertanto che S.A.R. si degnasse d'ordinare, che il Teatro dello Spedale servisse alle ostensioni pubbliche dell'Università, e che servisse altresì per tutti quegli esercizj, che piacesse al Professore d'Anatomia e suo settore d'introdurvi per uso degli Scolari.

Tuttavia, furono subito necessari interventi per migliorare la funzionalità del nuovo teatro, a partire dalla costruzione di un maceratoio che fu completato nel 1788. Questa modifica richiese pure la realizzazione di una strada di collegamento fra il teatro e il maceratoio, comportando il pagamento per l'occupazione di un orto. Di quei lavori si occupò prima l'ingegner Salvetti e poi l'ingegner Andreini. In ottemperanza alle disposizioni che vietavano la costruzione del maceratoio

all'interno del perimetro ospedaliero, il commissario Bracci ne aveva proposto la sede al vecchio camposanto di Strappacarnaio. L'ingegner Salvetti, però, si oppose, a causa dell'eccessiva distanza dall'ospedale. Così, su concessione granducale, il maceratoio fu edificato dall'ingegner Andreini in un'area prossima alle mura, lontano da corsie ospedaliere e abitazioni private. Nonostante queste precauzioni, le esalazioni maleodoranti provenienti sia dal teatro che dal maceratoio non mancarono di creare subito un problema che si trascinò per anni.

Tali inconvenienti si fecero sempre più pressanti, come denunciò Ernesto di Gilkens il 15 settembre del 1795 all'indirizzo del commissario dell'ospedale, riferendo come “gli avvenimenti a cui hanno dato luogo la situazione disgraziata delle Stanze del Taglio, che già costano la vita ai migliori allievi dello Studio dell'Anatomia meritino di richiamare la più seria attenzione, per rimuovere da dette Stanze la Sorgente delle perniciose esalazioni che le infettano”.

Con l'emanazione, nel 1793, di un regolamento che disciplinava la gestione delle stanze anatomiche e della distribuzione dei cadaveri fra universitari e ospedalieri, si possono ormai considerare privi di valore gli antichi *Statuta* del XVI secolo.

Con l'avvento del Regno d'Etruria, gli Asburgo Lorena di Toscana furono sacrificati a favore dei Borbone di Parma. Così, Ludovico di Borbone ebbe il governo della Toscana con il titolo di re Ludovico I. Nel 1803 subentrò il figlio Carlo Ludovico, con la reggenza della madre Maria Luisa di Borbone Parma. Nel giugno di quell'anno, la regina approvò il restauro del teatro anatomico, i cui lavori furono affidati all'ingegner Andreini. Il costo doveva essere sostenuto per metà dall'ospedale. Fu fatto costruire un terrazzo “che resterà addetto al Teatro di Anatomia per uso di asciugarvi ed incanidirvi le ossa per fare scheletri”. Inoltre, fu edificato anche un maceratoio per le esigenze degli studenti. I lavori durarono circa tre anni.

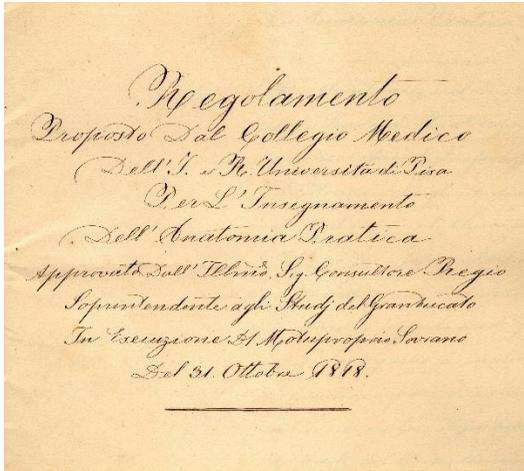


Fig. 5 - *Il Regolamento del 31 ottobre 1818. (Foto dell'autore).*

Il 31 ottobre 1818 fu emanato un *Regolamento* (fig. 5) per l'insegnamento dell'anatomia e in due punti è menzionato il ruolo del teatro ma, a quanto pare, anche il camposanto continuava a essere un luogo di dissezione:

Regolamento  
Proposto dal Collegio Medico  
Dell'I. e R. Università di Pisa  
Per L'Insegnamento  
Dell'Anatomia Pratica  
Approvato dall'Illmo Sig. Consultore Regio  
Soprintendente agli Studi del Granducato  
In Esecuzione del Motuproprio Sovrano  
Del 31. Ottobre 1818.

4°. Non ostante che il Settore non sia rigorosamente tenuto, oltre le due indicate ore pomeridiane, a dirigere la Gioventù nella pratica Anatomica, tutta volta il Teatro Anatomico, o il Campo Santo, dovrà tenersi aperto oltre le cinque pomeridiane, se ai Giovani studiosi piacesse di restarvi per esercitarsi nel taglio, o nelle preparazioni. Ma

perché potrà in alcune stagioni occorrere l'uso dei lumi, questi saranno a spese, e carico di quelli che vorranno trattenersi oltre le due ore sopraindicate. E per togliere ogni abuso che potesse nascere, e non aggravare soverchiamente il Custode del campo Santo, questo esercizio non potrà essere protratto oltre le ore sette pomeridiane.

6°. L'esercizio del settore di Anatomia consisterà nella ripetizione della Lezione di Anatomia fatta dal Professore nella mattina medesima, affinché i Giovani, i quali pel numero soverchio non si sieno potuti avvicinare a vedere la Preparazione esibita, né udirne gli usi, e la Dottrina, rimangano istruiti, ed informati in tutte le parti, e con tutta la precisione e chiarezza sul medesimo pezzo servito per la Lezione. Questa ripetizione per maggior comodo verrà fatta nel Teatro anatomico.

Nel 1827 si ripresentò la necessità di una ristrutturazione e di un ampliamento degli ambienti destinati alla pratica dell'anatomia, sempre per l'aumento del numero degli studenti frequentanti. Emiliano Peretti fece presente

che la stanza attualmente destinata alla macerazione, ed alle opportune preparazioni per rendere le ossa denudate da qualunque sostanza, e della loro untuosità, ben purgate, e bianche, è senza dubbio un locale non adatto, già conosciuto da molto tempo come difettoso, e quasi abbandonato, perché situato in luogo non dominato dal sole, mancante di acqua, e mal costruito.

Le vecchie strutture adibite a teatro anatomico andavano dunque ricostruite in un luogo più idoneo. In quello stesso anno partì l'idea del progetto per la realizzazione dei nuovi ambienti, da costruire nei pressi dell'Ospedale di Santa Chiara, dalla parte di porta nuova. I costi elevati e la varietà di proposte presentate allungarono i tempi. Tuttavia, un ricco repertorio, intitolato *Insero di Rescritti, Carte, Piante, ec. tutto Relativo alla Nuova Fabbrica del Teatro Anatomico ed Annessi*, raccolse la documentazione progettuale.

Su esplicita richiesta dell'Accademia di Belle Arti pisana, un primo progetto fu presentato alla fine del 1827 dall'architetto Alessandro Gherardesca, *Maestro di Architettura Civile e Prospettiva*, a quel

tempo molto noto (fig. 6). L'opera comprendeva spazi per i docenti di anatomia e chirurgia, e ambienti per la conservazione di preparati patologici e fisiologici. Invece del classico lucernario posto al centro del soffitto, la sala di dissezione prevedeva grandi vetrate laterali, per evitare le ombre causate dal dissettore. Il costo di 43.174 lire, però, fu ritenuto eccessivo e per questo motivo il progetto fu accantonato.

La rinuncia alla proposta di Gherardesca spinse l'amministrazione ospedaliera a incaricare l'ingegner Gaetano Pasquini, revisore annuale dello stato delle fabbriche universitarie, per una nuova soluzione. Il nuovo progetto prevedeva la costruzione del teatro anatomico in continuità con la facciata del vecchio ospedale, verso Santa Maria (fig. 7). La zona fu scelta perché ben ventilata e distante dal luogo di cura, in modo da evitare ai ricoverati la vista di cadaveri. Il costo previsto fu di 31.013 lire, ma questo risparmio andò a scapito della qualità dell'edificio e degli spazi di lavoro. Ciononostante, il progetto trovò l'approvazione di tutti. Al capitolato furono aggiunte le seguenti condizioni: tinteggiatura di tutta la facciata dell'ospedale per uniformarla a quella della nuova costruzione; teatro anatomico dato in uso all'università ma proprietà dell'ospedale; lavori dati a cottimo; controllo dei lavori da parte di Pasquini.

Agli inizi del 1830, però, i limiti del progetto furono evidenziati in una relazione del collegio medico, redatta da Ranieri Menici. Il documento elencò le seguenti criticità: stanza della dissezione troppo esposta al sole accorpamento della stanza della dissezione agli ambienti riservati agli studenti; mancanza di uno spazio a uso esclusivo del professore di anatomia; assenza di una gradinata con scanni perché tutti possano vedere dalla stessa distanza il tavolo su cui giace il cadavere; mancanza di un parapetto, utile quando la stanza della dissezione è usata come sala operatoria; luogo in cui si riuniscono i professori senza riservatezza; scarsa luminosità degli ambienti per cattiva disposizione delle finestre. In seguito a questa serie di rilievi, Pasquini promise di apportare modifiche al progetto.

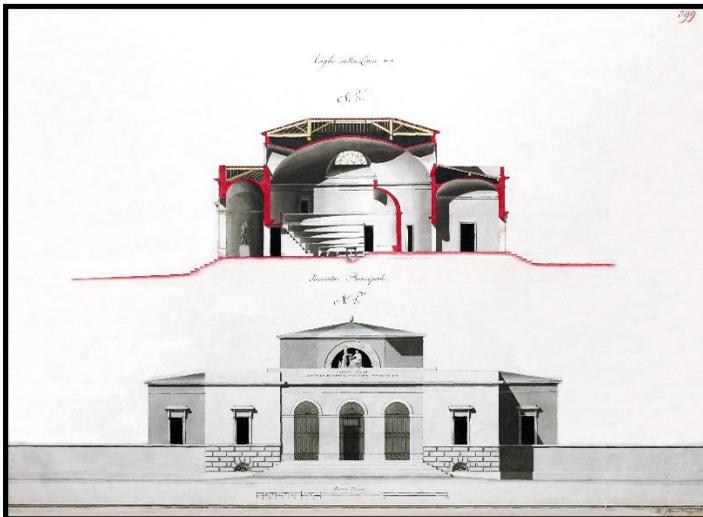
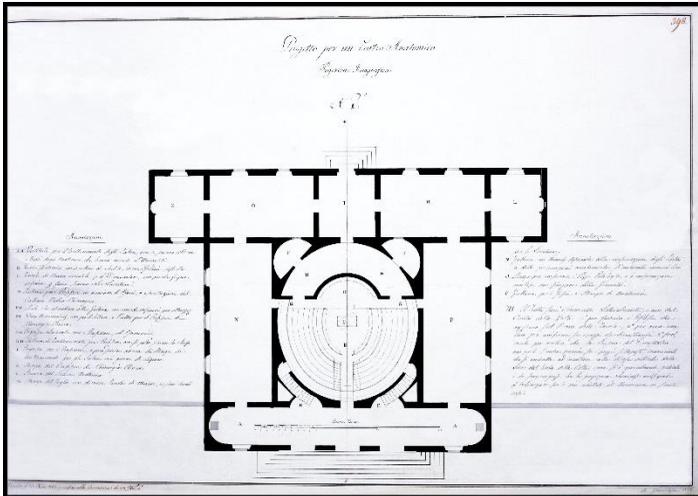


Fig. 6 A e B - Progetto di Alessandro Gherardesca per un nuovo teatro anatomico: pianta (in alto) e facciata principale (in basso) (1827). (Archivio di Stato di Pisa: Plantario, cc. 398-399).

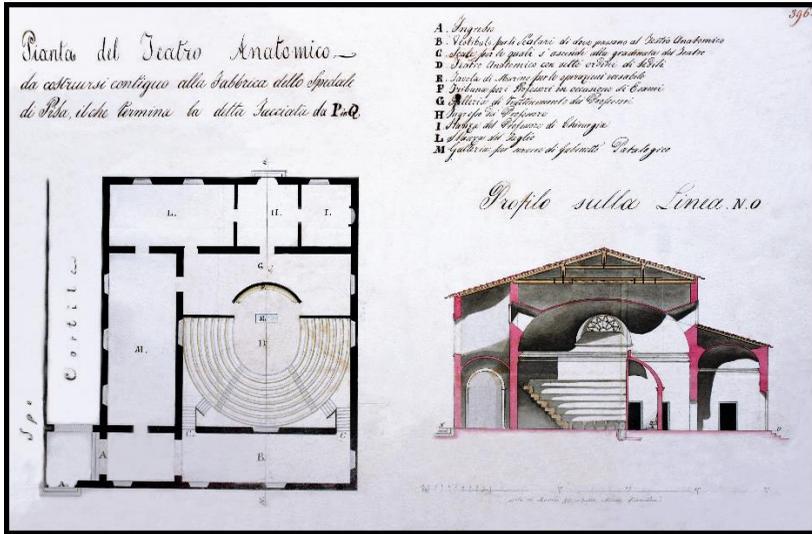


Fig. 7 - Progetto di Gaetano Pasquini del teatro anatomico da costruire in prosecuzione della facciata dell'Ospedale di Santa Chiara (1830). (Archivio di Stato di Pisa: Plantario, c. 396).

Alla fine del 1830 fu emesso il bando di appalto e i lavori furono aggiudicati al capomastro Giovanni Bianchi, mallevadore Gaetano Cartoni. Iniziate le fondamenta, però, dal collegio medico emersero ulteriori perplessità sul progetto e da Firenze giunse l'ordine d'interpellare un altro ingegnere, Francesco Riccetti. Questa manovra, ovviamente, non piacque a Pasquini che, per problemi personali, non poté neppure difendere le proprie ragioni. Le modifiche di Riccetti furono inserite nella *Perizia della spesa corrente per i lavori [...] reputati utili e necessari in aggiunta alla nuova Fabbrica del Teatro Anatomico*. Questa spesa ammontava a circa diecimila lire. Le aggiunte prevedevano l'utilizzo della casa dell'ortolano, confinante con la nuova costruzione, per realizzarvi le stanze del professore di anatomia, di quello di chirurgia, per l'addestramento dei giovani e per una cappella mortuaria. Due passaggi coperti collegavano questi ambienti al teatro (fig. 8).



Fig. 8 - Prospetto di Francesco Riccetti dei due nuovi passari coperti e della nuova cappella dei defunti (1830). Archivio di Stato di Pisa: plantario (c. 400).

Infine, un'ampia terrazza serviva per la macerazione e l'essiccazione dei preparati. La nuova planimetria era a colori, con l'originale progetto di Pasquini, in *giallognolo*, e le modifiche di Riccetti, in *rosognolo* (fig. 9). Tutte queste modifiche furono approvate e Riccetti ricevette anche l'incarico di seguire i lavori. Per rispetto nei confronti di Pasquini, però, Riccetti declinò l'incarico. Essendo ancora impedito, Pasquini propose l'ingegner Francesco



- 5) Il settore deve rispettare il compito di far inumare il cadavere o i suoi pezzi, che devono essere ben separati da quelli di animali e da quelli dei non cattolici.
- 6) Il teatro serve anche per le lezioni chirurgiche sul cadavere, per i professori clinici e per le necessità “ordinate dal Fisco”.
- 7) La custodia dei preparati è affidata al dissettore.
- 8) Tutti i professori sono tenuti ad arricchire le collezioni.
- 9) Tutti i pezzi devono essere inventariati e descritti e deve essere redatto un catalogo a disposizione di tutti.
- 10) Tutti i preparati devono essere prestati per le lezioni e restituiti dal professore che li ha chiesti.
- 11) Gli studenti, previa richiesta al provveditore, possono accedere al teatro, per studio, anche fuori orario.
- 12) Le stanze anatomiche dipendono dall’università per quanto concerne l’attività didattica e dal commissario del S. Chiara quanto a “rapporti economici, alle persone, e cose dello Spedale”.

Esattamente due mesi dopo, il 15 novembre 1832, furono finalmente inaugurati gli *Stabilimenti Anatomici*, comprendenti il nuovo teatro anatomico (fig. 10) e un primo allestimento museale. Per l’occasione il docente di clinica medica Luigi Morelli tenne un discorso, il cui testo fu pubblicato lo stesso anno dai Fratelli Nistri di Pisa: *Ragionamento accademico di Luigi Morelli di Siena P.P. di Medicina Clinica nell’I. e R. Università di Pisa da esso recitato nella mattina del 15 novembre 1832 in occasione della solenne apertura del nuovo teatro anatomico di detta I. e R. Università* (fig. 11). Dopo aver ripercorso lungamente le tappe fondamentali dell’anatomia, alla fine Morelli sottolineò il valore del teatro anatomico<sup>19</sup>.

Se l’apprendere questa utilissima scienza apporta sommi vantaggi all’umanità, noi siamo tenuti a rendere le dovute grazie al GRAN SOVRANO, al quale per sola di lui bontà e per il genio che possiede per tutte le scienze, per l’avanzamento delle quali si è dato, e si dà ogni lodevol premura, siamo debitori di questo magnifico Teatro. Qui sarà

---

<sup>19</sup> L. MORELLI, *Ragionamento accademico di Luigi Morelli di Siena P.P. di Medicina Clinica nell’I. e R. Università di Pisa da esso recitato nella mattina del 15 novembre 1832 in occasione della solenne apertura del nuovo teatro anatomico di detta I. e R. Università*, Fratelli Nistri, Pisa 1832, pp. 40-43.

facile ad ognuno l'apprendere un'esatta, giusta, veridica, precisa Anatomia da valente ed esperto professor dimostrata, ma l'esimio maestro di questa scienza è il cadavere, dopo averne appresi dapprima gli elementi, e sopra tutto l'Osteologia. I libri e le figure ponno servire di guida, ma non sono per quelli segnatamente che l'appararono per rammentare, e riscontrare ciò che ascoltarono, videro, prepararono da loro stessi. Qui, studiosi Giovani, oltre all'esatte istruttive lezioni che vi ascolterete, luogo avrete ancora d'ammirare precise e nitide preparazioni eseguite da esperto dissettore, e bene istruito in Anatomia e Fisiologia.

In questo Teatro ascolterete dotte lezioni di Chirurgia, ed ammirerete chirurgiche operazioni eseguite con la guida di giusto criterio, anatomica scienza e prudenza, da valentissimo Operatore, il quale, alla circosanza, vi farà vedere cadaveriche sezioni fatte con somma precisione e verità. Qui apprenderete l'Ostetricia da molto perito Precettore, che all'estese nozioni di Anatomia, Fisiologia, Chirurgia e Medicina, unisce la vera cognizione di quell'arte cotanto utile, che insegna ad ajutare, e salvare le madri nei parti, e sovente ancora due individui al tempo stesso.

Quà meco verrete, amati Giovani, quando avrem d'uopo di far sezioni, per rilevare le morbose alterazioni, le quali tolsero di vita il soggetto, il cadavere del quale per comune istruzione prenderemo ad esaminare. Con la sezione vedremo insieme, se i nostri giudizi furon retti; procureremo, per quanto sarà possibile, distinguere le cause dagli effetti, e se aberrato avrò, senza esitanza, con ischiettezza, secondo l'ordinario mio metodo, vel mostrerò.

Lodi, e grazie si rendano al non mai abbastanza nominato, al clemente, dotto, amatissimo PRINCIPE, che l'adorabile Provvidenza si degnò concederci per Sovrano. Egli, oltre tanti benefizj, dei quali gli siam debitori, si degnò fornirci di così comodo ed utile stabilimento. Grazie si rendano ancora a quei rispettabili personaggi, che a questo beneficio influirono. Grazie ben dovute al distinto, rispettabile soggetto, che con ispecial prudenza, zelo e sapere alla pubblica istruzione presiede e provvede; e grazie sieno pur rendute a quegli, al quale, colmo di premure, assiduità, cordialissima filantropia, la direzione di questo pio luogo di carità e di beneficenza è commessa. Han dessi diritto alla nostra riconoscenza.

Voi, studiosi Giovani, dovete darvi ogni premura per attendere con assiduità all'Anatomia, ed a tutte le altre scienze, le quali alla teoria, ed alla pratica della medicina conducono. Non perdetes tempo, chè più



Uti Ad Humanae Salutis Artem Promovendam  
Valetudinarij Commoda Augerentur  
Scholam Anatomicam  
Amplio rem Veteri A Solo Excitatam  
Cum Adiunctis Operibus  
Discipulis Athenaei Provide Aperuit  
Et Locum  
Splendidiore Cultu Maiestateque  
Munifice Cumulavit



Fig. 11 - Frontespizio del *Ragionamento accademico* di Luigi Morelli (1832).

Il nuovo teatro anatomico aveva sette ordini di sedili. Le pareti furono arredate con le quarantaquattro straordinarie tavole anatomiche a colori dell'*Anatomia Universa* di Paolo Mascagni, finite di stampare nel 1831 presso Nicola Capurro di Pisa, e incorniciate in ventotto qua-

dri. L'acquisto dell'opera dalla Società Mascagnana, gestita da Filippo Du Comun, comportò la notevole spesa, a saldo, di 2.565 franchi, pari a 3.053 lire fiorentine. Nello stesso discorso inaugurale Morelli sottolineò lo straordinario valore delle grandi tavole di Mascagni poste alle pareti. Inoltre, nella sua *Descrizione storica e artistica di Pisa*, Ranieri Grassi ricordò la presenza delle tavole nel "son tuoso teatro anatomico: oltre al pregio dell'ampiezza e della comodità per le operazioni ed osservazioni anatomiche ad uso dei giovani studenti delle facoltà mediche e chirurgiche, è adornato dalle tavole della grande anatomia del celebre professore Paolo Mascagni<sup>21</sup>".

Nonostante il lungo e travagliato percorso di modifiche durante il periodo di progettazione, altri cambiamenti furono apportati anche dopo l'inaugurazione, suggeriti da criticità evidenziate con l'entrata in uso delle nuove strutture. Già a partire dal 1833 furono intrapresi diversi lavori. Per esempio, problemi di luminosità imposero l'ampliamento delle finestre fino al pavimento e l'apertura di lunette sopra alle stesse. Un altro costoso intervento fu l'apertura di una lunetta a "Tramontana del Nuovo Teatro Anatomico", realizzata dal Gran Maestro Muratore Giovanni Bianchi. Un intero fascicolo raccoglie la "Nota dell'importare dei seguenti lavori da farsi da me sottoscritto [...] per conto dell'I. e R. Università di Pisa nel nuovo Teatro Anatomico". Così, Ranieri Gambini realizzò opere in legno, Vincenzo Susini lavori di ferramenta e tinteggiatura, Cesare Martinelli montò tendaggi, Giovanni Bianchi pose una stufa a caminetto, Francesco Bizzarri e Susini costruirono armadi con cristalli e chiusi a chiave per custodire i preparati anatomici. Il dissettore Tommaso Biancini, poi, si rese conto che le finestre con le sbarre permettevano l'aerazione degli ambienti, ma non impedivano "alle bestie d'introdurvisi a mangiare, o portar via la carne umana" e, allo stesso modo, Regnoli lamentava le stanze invase dai gatti. Per ovviare a questo disagio, furono costruite tre persiane. L'inconveniente maggiore, però, fu rappresentato dal maceratoio. Questa struttura, disponibile nell'ospedale, rappresentava un evidente vantaggio pratico rispetto al più lontano maceratoio del vecchio

---

<sup>21</sup> R. GRASSI, *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni con XXII tavole in rame*, Parte artistica, sezione seconda, Ranieri Prosperi, Tipografia dell'I. e R. Università, Pisa 1838, p. 8.

camposanto di Strappacarnaio, tanto è vero che entrò in funzione nel 1830, cioè ben due anni prima dell'inaugurazione del nuovo teatro. Coloro che abitavano nei pressi dell'ospedale si lamentavano dell'insopportabile fetore emanato soprattutto nel periodo estivo. Le ispezioni effettuate dal soprintendente alle infermerie Vittorio Simi, insieme al commissario e a Biancini, non poterono che confermare il grave disagio e ammettere la necessità di prendere seri provvedimenti. Pertanto, per ottemperare al regolamento del 1818, che autorizzava dissezioni tutto l'anno, Biancini fu costretto a spostare di nuovo l'attività del maceratoio presso il vecchio camposanto di Strappacarnaio e l'università si fece carico di curare la manutenzione “della viottola, che conduce alla stanza di macerazione dei Cadaveri nel Vecchio Camposanto Suburbano”.

Come se non bastasse, la nuova costruzione rivelò un altro grave difetto, quando si scoprirono infiltrazioni d'umidità nel gabinetto patologico, con gravi danni ai preparati che vi erano conservati. Quindi, seguirono urgenti lavori. Altri interventi furono poi necessari per aumentare la superficie della terrazza destinata all'essiccazione dei reperi. Dopo appena due anni, nel 1834 Biancini dovette cambiare tutte le serrature di accesso agli ambienti per poterli gestire più oculatamente, a causa del degrado degli stessi e per i continui furti di pezzi anatomici.

Nel 1835 sulla parete esterna dei nuovi stabilimenti fu apposta una lapide marmorea in latino, dettata da Giuseppe Cantini, presente ancora oggi e qui tradotta, a ricordo di tutti i lavori che erano stati eseguiti negli ultimi venti anni<sup>22</sup>:

---

<sup>22</sup> *Honori / Etruscorum principum sapientissimorum / Ferdinandi III M(agni) E(truriae) D(ucis) / qui an(no) M DCCC XVIII / concessionibus emphyteutigis auctoritate sua / renovatis ordinatisque / reditus domus huius hospitalis copiosissime auxit / et Leopoldi II p(rius) f(elix) a(ugustus) parentis publici / qui singulari providentia / ad aeris corruptionem avertendam / rem totam ossium compagibus parandis / hinc emovit et extra urbem in aperto locavit / et cubiculis praegnantibus recipiendis / foemini-sque quibus morbus pudori est / seorsum erectis / balineis splendidioribus ex marmore instauratis / aedificio longius in occasum solis promisso / ibique anathomiae schola sumptuosissime extracta / utilissimis ditata circum operibus / hortis ad apri-*

In onore dei saggi principi della Toscana: Ferdinando III Granduca di Toscana, che nell'anno 1818, rinnovate e regolate di sua autorità le concessioni enfiteutiche, incrementò enormemente i redditi di questo ospedale; e Leopoldo II pio felice augusto, padre del popolo, che con singolare provvidenza, per eliminare la corruzione dell'aria, rimosse da qui tutto l'occorrente per la preparazione delle raccolte di ossa e lo collocò fuori città all'aperto, e promosse e aumentò dappertutto la salubrità, gli agi e il decoro, costruendo camere appartate per il ricetto delle gestanti e delle donne affette da malattie disdicevoli; allestendo bagni più splendidi in marmo; prolungando l'edificio verso occidente, e collocandovi con grande spesa la scuola di anatomia, arricchita tutt'intorno di opere utilissime; disponendo giardini per poter stare al sole; scavando una cisterna; e rinnovando il pavimento a mosaico in questo grandissimo luogo d'isolamento per i malati, ampliandovi le finestre e aprendovene di nuove, e rifacendo con grande cura il soffitto a cassettoni, demolito il vecchio rivestimento e applicatone uno più elegante. Al molto auspicato compimento di tutte queste opere, nell'anno 1835, a cura di Francesco Sassetti, Cavaliere di Santo Stefano, prefetto del luogo.

Un'altra epigrafe marmorea, apposta il 29 ottobre 1901, sempre sulla parete esterna stabilimenti, ricorda i fasti del luogo (fig. 12):

XXIX OTTOBRE MCFI  
IN QUESTO LUOGO  
OVE  
PER LUNGO CORSO DI SECOLI  
FURONO LE STANZE ANATOMICHE  
È FAMA  
ANDREA CESALPINO  
RICERCASSE NEI CADAVERI SEDE E CAUSE DI MORBI  
E DOPO DI LUI  
UNA PLEIADE DI OSSERVATORI

---

candum compositis / cisterna defossa / et hoc in conclavi aegrotorum maximo / pavimento tessellatis lateribus novato / luminibus ampliatis et apertis / lacunari impense refecto veteri tectorio deleto / et nitidiori inducto / ubique salubritatem commoda decorumque / promovit amplificavit / omnibus auspicatissime expletis / an(no) M DCCC XXXV / curante Franciscio Sassettio equit(e) Steph(aniano) / loci praefecto.

FRA I QUALI  
ALFONSO BORELLI E MARCELLO MALPIGHI  
QUI AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX  
S'INCONTRARONO  
GIORGIO CUVIER E PAOLO MASCAGNI  
L'ACCADEMIA  
CHE  
DAL GRAN CESALPINO PRENDE NOME  
A PERPETUARE  
MEMORIE COSÌ GLORIOSE  
POSE QUESTA LAPIDE

Il 17 ottobre 1838 fu emanato il *Regolamento per gli Stabilimenti Anatomici dell'I. e R. Università di Pisa*, dettagliato in novanta articoli.

Nell'ottobre del 1839 Pisa fu sede della Prima Riunione degli Scienziati Italiani, un evento di straordinaria importanza culturale per tutta la città e per l'Italia non ancora unita. Fu l'occasione per ammodernare e ristrutturare gli edifici universitari. In vista dell'arrivo dei numerosi congressisti, si lavorò per il riassetto del teatro anatomico, per la parte espositiva e le attività scientifiche. La facciata fu abbellita, con la collocazione “dell'Arme Reale dipinta in tavole con adattata iscrizione da mettere all'ingresso” del teatro, e il cortile fu lastricato. Filippo Civinini, che in quella occasione inaugurò ufficialmente il museo anatomico, e i suoi colleghi si rammaricarono per non essere stati autorizzati a sospendere le lezioni, per consentire una più celere realizzazione dei lavori condotti da Francesco Riccetti e Florido Galli. Dagli atti della sezione medica della Riunione emerge il ruolo del teatro:

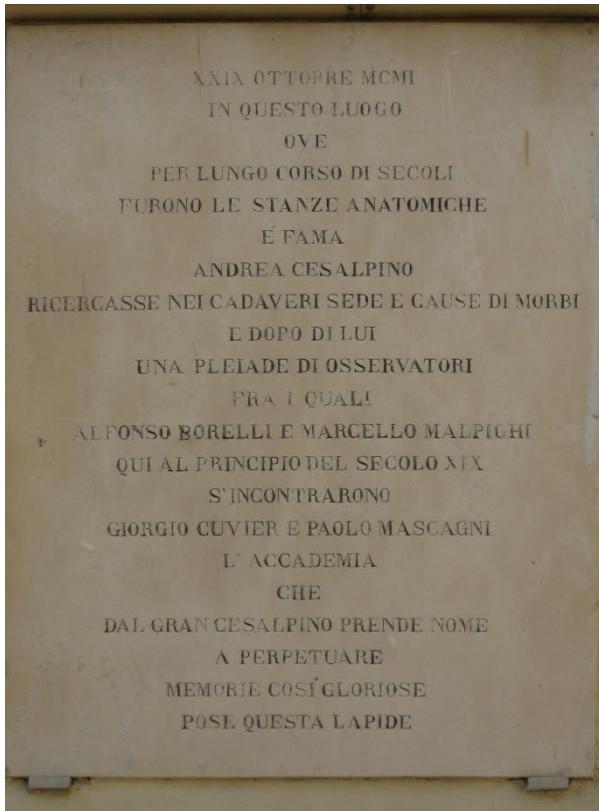


Fig. 12 - Epigrafe posta a ricordo degli Stabilimenti Anatomici nel 1901. (Foto dell'autore).

Pisa rendeva solenne l'aprimiento del Congresso dei Scienziati col nome di Galileo: nel nome di Ippocrate aprivasi inaugurata la Sezione dei Medici. Chè avendo il Professor Presidente avanti a tutti notificato, come il Consigliere Giuseppe Frank proponeva, per Memoria da premiarsi, l'argomento *Della Medicina Ippocratica, e 'l dimostrare che in Italia se ne era sempre conservato lo spirito*, tutti i convenuti con entusiasmo plaudendo, dimostrarono che il venerabile Palladio della scienza loro per tal modo innalzato nel Teatro anatomico dove essi sedevano, appagava que' voti del senno e dell'animo, coi quali

ciascheduno pareo volesse incominciata una medica assemblea, lieta di più saldi propositi e di nuove speranze.

Ecco, nelle *Lettere* di Gottardo Calvi, anche una descrizione appassionata: “Adesso seguitemi nel teatro anatomico, ove siede la sezione medica... Saliamo a stento nell'affollata galleria destinata agli amatori. Gli scienziati siedono sulle panche che tengono il mezzo della sala<sup>23</sup>”.

Nel 1840 arrivò la riforma del sovrintendente agli studi del granducato, Gaetano Giorgini. La disciplina patologica fu separata da quella anatomica e fisiologica. Così, nacque anche il museo di anatomia patologica, scisso dalle collezioni del teatro anatomico.

Nel 1846 un violento terremoto danneggiò molte strutture universitarie. Anche il teatro anatomico, già danneggiato più volte nelle sue arcate, necessitò di interventi di restauro. Per i lavori, diretti da Galli, fu stanziata una cifra di circa 7.000 lire.

Nel 1848 la goliardia pisana si distinse per il suo fervore patriottico nella drammatica battaglia di Curtatone e Montanara. Alla fine di quell'anno, alla soprintendenza degli studi e a quella di sanità di Firenze fu inviata la richiesta per il progetto di un nuovo teatro anatomico. Dunque, dopo poco più di quindici anni, gli *Stabilimenti Anatomici* erano diventati obsoleti e inadeguati alle nuove esigenze dell'anatomia, della chirurgia e degli allestimenti museali. La richiesta muoveva da alcuni progetti elaborati già alcuni anni prima, sotto la pressione delle crescenti attività ospedaliere, tese a colonizzare anche gli *Stabilimenti Anatomici*. Fra queste proposte, nel 1844 ci fu quella di Tito Papisogli, con l'idea di nuovi ampliamenti e cambiamenti d'uso degli ambienti già esistenti. Il preventivo fu di 46.924 lire. Il progetto più ambizioso e radicale, però, fu avanzato nel 1845 da Ridolfo Castinelli, con l'idea di costruire *ex novo* il teatro anatomico in Via del Chiodo, poi Via Solferino e oggi Via Roma, cioè di fronte all'Orto Botanico. Il costo di 124.317 lire fa comprendere come la nuova costruzione non prevedesse solo il teatro, ma un articolato complesso architettonico che doveva accogliere aule per studenti, spazi museali,

---

<sup>23</sup> C. GOTTARDO, *Il congresso di Pisa. Lettere*, Vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio, Milano 1839, p. 33.

ambienti per l'anatomia, la chirurgia, la farmacia e la clinica medica. Dunque, un vero e proprio palazzo che risolvesse in maniera radicale e duratura tutti i problemi degli ormai vecchi edifici. Infine, Antonio Marcacci optò per restare nell'area ospedaliera e di prolungare gli *Stabilimenti Anatomici* con un nuovo braccio. Quest'ultimo progetto si collocò in una via di mezzo come costi: 70.600 lire. In definitiva, però, nessuna di queste proposte fu realizzata, per mancanza di fondi. Tuttavia, l'idea di Castinelli restò quella vincente, anticipando di circa trent'anni la costruzione dell'attuale Scuola Medica.

Non essendoci risorse sufficienti, si continuò con le perizie e con i piccoli restauri. Le conoscenze mediche e lo sviluppo di nuove discipline imposero anche la necessità di costruire padiglioni dedicati a patologie specialistiche. Il teatro anatomico soffriva anche per le problematiche legate ai cadaveri dei colerosi. Altri interventi furono effettuati su richiesta del provveditore, con nuovi infissi, il rinforzo delle volte e opere di tinteggiatura e stuccatura. Gli ingegneri dell'università, Pietro Bellini ed Evangelista Lombard, furono incaricati di realizzare un impianto di riscaldamento nel teatro per migliorare le condizioni di lavoro durante il periodo invernale. Si arrivò, così, all'Unità d'Italia e, dopo circa 15 anni dall'idea di costruire un nuovo edificio, si continuava ancora a limitarsi a manutenzioni e piccoli lavori che, complessivamente, avevano ormai stravolto l'identità architettonica degli stabilimenti del 1832. L'imponente sviluppo della chirurgia, grazie anche alla scoperta dell'anestesia generale, mise concretamente in crisi il vecchio teatro anatomico. I tempi erano ormai maturi per compiere il passo verso la costruzione di un nuovo complesso più funzionale.

## **Il teatro anatomico nella Scuola Medica**

Dopo appena quarant'anni dalla loro inaugurazione, anche gli *Stabilimenti Anatomici* cominciavano ad apparire inadeguati. La volontà



Fig. 13 - La Scuola medico-chirurgica di Pisa in una stampa ottocentesca.

politica di realizzare la nuova struttura era ostacolata da valutazioni economiche. Tuttavia, dopo lunghe trattative condotte da Cesare Salviati, nel 1865 il Municipio di Pisa decretò la costruzione di un nuovo e funzionale edificio: la Scuola Medico-Chirurgica, in Via Solferino, oggi Via Roma (fig. 13).

Infatti, un requisito fondamentale fu che il nuovo complesso fosse assolutamente adiacente, per motivi pratici, all'ospedale di Santa Chiara. Nell'*adunanza* del Consiglio Comunale del 23 agosto 1865, il consigliere Studiati ricordò le gravi motivazioni in favore della nuova costruzione: “[...] fra gli stabilimenti scientifici della Università che più degli altri rimangono inferiori all'ufficio cui dovrebbero servire, sono da annoverare gli stabilimenti anatomici, angustissimi, insalubri, e sudici in modo incredibile, e causa continua di insalubrità per il contiguo Ospedale”.

Dunque, oltre a non offrire più spazi sufficienti per l'aumento del personale, gli *Stabilimenti Anatomici* erano diventati anche pericolosi per la salute. Pietro Duranti, nel discorso pronunciato in occasione

dell'inaugurazione della nuova Scuola Medica il 17 novembre 1874, sottolineò questo aspetto:

Quanti giovani infatti, rapiti anzi tempo alla vita, han dato ragione di temere che avesser là in quelle strettezze insanificabili attinto i germi di quella malattia, che li traeva nel fiore degli anni al sepolcro! Forse l'istesso benemerito Filippo Civinini [...] non rimase immune dalle malefiche influenze di quel luogo. So che si contarono altre vittime di quella malsania avanti i miei tempi: ai miei tempi medesimi, anzi di recente, alcuni vi perirono e miseramente perirono!

Il progetto architettonico della Scuola Medica fu affidato all'ingegnere comunale Gaetano Corsani e i lavori furono appaltati, nel 1868, all'impresa Francesco Antonini, che li completò dopo circa cinque anni, comprese le opere in ferro e gli arredi. Il grande corpo di fabbrica aveva tre aule centrali strutturate a teatro: un'aula magna, un'aula nord e un'aula sud.

L'istituto di anatomia, situato in fondo all'edificio e quindi in posizione opposta rispetto alla facciata, aveva una sala rettangolare con tavoli per la dissezione, ubicata a ponente. La scelta era legata al fatto che questa era la parte dell'edificio dove, con minor fatica e maggiore discrezione, potevano muoversi, dall'adiacente ospedale, le carrette che trasportavano i cadaveri.

Nel frattempo, nel 1876 il commissario ospedaliero Carlo Cuturi avviò le procedure per il reimpiego degli ambienti dei vecchi stabilimenti, compreso il teatro anatomico.

Tra il 1907 e il 1911 fu realizzata una serie di imponenti lavori che cambiarono radicalmente la morfologia architettonica della scuola, rendendola completamente diversa da quella originale. Innanzitutto, fu realizzata la sopraelevazione del lato ovest e di parte del lato sud,



*Fig. 14 - Il teatro.*

ampliando gli spazi degli Istituti di Anatomia Umana e di Patologia Generale. L'aula attigua alla sala di dissezione fu organizzata con panche di legno sopraelevate, a mo' di teatro (fig. 14). Altre numerose modifiche furono apportate a partire dagli anni Trenta, fino alla recente ristrutturazione di venti anni fa, con la demolizione del teatro ligneo per adeguamento alle norme di sicurezza<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> R. CIRANNI & A. PAPARELLI, *L'Istituto di Anatomia umana e la Scuola medica*, in "Athenet", 32, 2010, pp. 4-9.

Nessun teatro anatomico pisano è sopravvissuto a questi numerosi interventi.

Si ringraziano il Dott. Federico Biddau, ricercatore presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari, per la traduzione dei testi in latino, e il Dott. Stefano Bertozzi, per aver contribuito all'elaborazione grafica di alcune immagini di questo articolo.



## **Il teatro anatomico dell’Ospedale di San Francesco o delle Prigioni di Napoli**

Arturo Armone Caruso

ORL AIAS di Afragola (armocar@libero.it)

### *Riassunto*

Lo studio dell’anatomia è un percorso fondamentale per affrontare le problematiche mediche e chirurgiche. Questo aspetto già era noto a Federico II di Svevia che emanò, ancor prima delle dispense e delle autorizzazioni istituzionali e pontificie, tra le quali la bolla di Sisto IV, regolamenti che imponevano gli studi anatomici per i medici. Su questo percorso Antonio Nanula, fondò il teatro anatomico nell’Ospedale delle Prigioni o di San Francesco di Paola. Si delineano, in questo lavoro, non solo gli aspetti salienti della “vita” di questo teatro, attraverso documenti poco conosciuti, ma si cerca anche di tracciare alcuni aspetti della vita dell’anatomista.

### *Summary*

The study of anatomy is a fundamental path for dealing with medical and surgical problems. This aspect was already known to Frederick II of Swabia who issued, even before the institutional and pontifical dispensations and authorizations, including the bull of Sixtus IV, regulations that required anatomical studies. On this path Antonio Nanula founded the Anatomical Theater in the Prisons or San Francesco di Paola Hospital. In this work, not only the salient aspects of the "life" of this theater are outlined, through little-known documents, but also an attempt is made to trace some aspects of the life of the anatomist.

*Parole chiave:* anatomia, storia dell'anatomia, Napoli, teatri anatomici, musei anatomici, Antonio Nanula, strumentario anatomico, ospedali, prigionieri, San Francesco di Paola

*Keywords:* Anatomy, History of Anatomy, Naples, Anatomy theaters, Museum of anatomy, Antonio Nanula, Dissecting instruments, Hospitals, Prisons, San Francesco di Paola

### **Note d'inquadramento storico**

Il momento fondamentale nello studio dell'anatomia è l'osservazione del corpo attraverso un suo "scomponimento" minuzioso, che ci consente di andare a visionare gli aspetti più celati.

Se oggi gli studi anatomici possono avvalersi anche di mezzi informatici, in passato, il teatro anatomico<sup>1</sup> ha rivestito la chiave di volta, mediante la quale il docente gettava le basi del sapere medico. Quest'ultimo era praticato attraverso la preparazione anatomica, cioè il "metodico scoprimento ed isolamento degli organi che costituiscono le varie parti del corpo, allo scopo di studiarne la conformazione ed il rapporto". Questo procedimento, a nostro avviso, non solo consentiva un miglior approfondimento della materia studiata, ma allenava lo studente ad avere, in futuro, una migliore capacità di osservazione.

Tale aspetto, tra l'altro, era stato già compreso da Federico II, che nelle Costituzioni di Melfi (1231) sancisce l'importanza degli studi di anatomia per esercitare la chirurgia<sup>2</sup>. L'editto federiciano, ponendo l'obbligo delle dissezioni anatomiche, anticipa le dispense e le autorizzazioni istituzionali e pontificie, tra le quali la bolla di Sisto IV rappresenta un

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento cfr. C. MASCARDI, *Il teatro anatomico nella cultura moderna. Storia e storie di teatro, scienza, arte e società*, [Dissertation thesis], Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Studi teatrali e cinematografici, 23° Ciclo, 2011. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/3955.

<sup>2</sup> "Salubri etiam (preterea) constitutione sancimus ut nullus cyrurgicus ad practicam admittatur nisi testimoniales letteras offerat magistrorum in medicinali facultate legentium (regentium) quod per annum saltem in ea parte medicine studuerit que cyrurgie (cyrurgicam) instruit facultatem et presertim anathomiam humanorum corporum in scolis didicerit et sit in ea parte medicine perfectus sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt nec facte curari." (*De Medicis*, XLVI). Traduzione: "Con la salutare costituzione stabiliamo inoltre che nessun chirurgo sia ammesso all'esercizio se non presenti lettere di maestri che tengono lezione alla facoltà di medicina attestante che egli, almeno per un anno, ha studiato quel ramo della medicina che conferisce la preparazione chirurgica, e soprattutto che ha imparato nelle scuole l'anatomia dei corpi umani e sia perfettamente istruito in tale branca della medicina, senza la cui conoscenza non possono essere eseguite incisioni benefiche né essere curate una volta praticate".

cardine fondamentale<sup>3</sup>. Inoltre, l'editto apre la strada al rinnovamento della medicina, alimentata dall'osservazione diretta, *de visu et de tactu*, imposta dall'anatomia, e ne costituirà in futuro il metodo di apprendimento in quanto l'infermo è il tramite della conoscenza per il Maestro di Medicina.

Nel corso degli anni, la dissezione anatomica ha sempre affascinato l'osservatore, e addirittura nel XVII secolo era considerata un vero e proprio evento mondano: gli spettatori avevano una sorta di frenesia nell'osservare il corpo durante il rito dissectorio<sup>4</sup>. Già Molière documenta quest'aspetto, quando nel suo *Il malato immaginario* fa invitare Angélique dal fidanzato ad assistere a una dissezione, come se oggi noi invitassimo una ragazza al cinema, a un concerto o a cena:

Avec la permission aussi de monsieur, je vous invite à venir voir l'un de ces jours, pour vous divertir, la dissection d'une femme, sur quoi je dois raisonner [...] Le divertissement sera agréable. Il y en a qui donnent la comédie à leurs maitresses, mais donner une dissection est quelque chose de plus galant<sup>5</sup>.

Ma accanto a questa visione, per così dire, *letteraria* esiste propriamente l'aspetto *scientifico*, ove l'anatomia è il metodo della scienza fondato sull'osservazione del cadavere, come

---

<sup>3</sup> Cfr. G.L. D'ERRICO, *La Chiesa, l'Inquisizione, l'Anatomia: storia di un tabù*, in *Anatome. Sezione, scomposizione, raffigurazione del corpo nell'Età Moderna*, a cura di G. OLMÍ, C. PANCINO, Bononia University Press, Bologna 2013, pp. 243-261.

<sup>4</sup> Su questo aspetto cfr. M.P. DI DONATO, *Anatomia, autopsia, sectio: problemi di fonti e di metodo (secoli XVI-XVII)*, in *Anatome cit.*, pp. 139-160.

<sup>5</sup> “Con il permesso anche del signore, vi invito a venire a vedere uno di questi giorni, per vostro divertimento, la dissezione di una donna, su cui devo ragionare [...]. L'intrattenimento sarà piacevole. Ci sono alcuni che danno la commedia alle loro amanti, ma fare una dissezione è qualcosa di più galante” (Atto III, Scena V).

dichiara Harvey nelle *Exercitationes* del 1651; l'unica conoscenza veritiera proviene dall'esperienza sensibile, da quanto si vede con i propri occhi e si tocca con le mani: le conoscenze tramandate non possono essere accolte se non dopo verifica reale, e ove non siano verificabili o siano confutate dall'esperienza, esse devono essere ritenute false<sup>6</sup>.

La superiorità dell'anatomia sulle altre scienze è affermata anche da Marco Aurelio Severino con parole di notevole impatto:

Namque si<sup>7</sup> contemplationis rationem in Anatome consideremus, equidem affirmare ausim, hanc caeteris omnibus, quotquot sunt, aut comprehensione hominum esse possunt, scientiis antecellere. Principiò<sup>8</sup> enim in terris nullam esse sapientiam quae vere hoc nomine digna sit, Professores omnes testantur<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> W. HARVEY, *Exercitationes de generatione animalium. Quibus accedunt quaedam de partu: de membranis ac humoribus uteri: et de conceptione*, Apud Ludovicum Elzevirium, Amstelodami 1651, p. 16. Cfr. O. TRABUCCO, *Anatome codex dei. Natura e conoscenza scientifica nella Zootomia Democritea di Marco Aurelio Severino*, in *Science et religions. De Copernic à Galilée (1540-1610)*, Actes du colloque international de Rome (12-14 octobre 1996), École Française de Rome, Rome 1999, pp. 385-409.

<sup>7</sup> Nel testo è *sit* (Nota di Stefania Paoli).

<sup>8</sup> Per gli accenti sulle desinenze latine, frequenti anche nei testi a stampa dei secoli XVI-XVIII, cfr. G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, "Quaderni della rassegna dell'Archivio di Stato", 51, 1982, p. 29. Se si scorre il testo della *Zootomia Democritea* di Marco Aurelio Severino, si vede infatti che l'accento grave è utilizzato solo sulle desinenze di avverbi (*principiò*, *verè*, *porrò*, *omninò*, *verùm*, *quantò*, *caeterùm*, *scientiùs*...) o su congiunzioni (*quòd*), in queste ultime per chiarire che non si tratta di pronomi relativi. (Nota di Stefania Paoli)

<sup>9</sup> MARCO AURELIO SEVERINO, *Zootomia Democritea: idest, Anatome Generalis totius animantium Opificii, libris quinque distincta, quorum seriem sequens facies delineabit*, Literis Endterianis, Norimbergae 1645, p. 15. (Nota di Stefania Paoli)

(E infatti se consideriamo il metodo dell'osservazione<sup>10</sup> in anatomia, certamente oserei affermare che esso è superiore a tutte le altre scienze, quante ve ne sono o quante ve ne possono essere alla portata dell'uomo. Tutti i Professori, infatti, affermano in primo luogo che in Terra non c'è nessuna sapienza che sia degna davvero di questo nome<sup>11</sup>).

Partendo da quanto detto, risulta ancor più importante l'aspetto della funzionalità istituzionale del teatro anatomico come viene riferito da Alessandro Benedetti:

[...] Insomma. Possono essere richiesti a buon diritto per le dissezioni solo i cadaveri di persone di umili origini, sconosciute, provenienti da luoghi lontani, in modo da evitare di arrecar torto ai vicini e vergogna ai parenti.

---

<sup>10</sup> È qui usato da Marco Aurelio Severino il termine *contemplatio*. Fallopio, invece, così aveva definito l'anatomia: "Anathome est ars, vel habitus animi, quo optima cum θεωρία i(d) (est) speculatione omnes vel minutissimas corporis internas, ac externas particulas dividere possumus" (G. FALLOPIUS, *Expositio de Ossibus...*, Apud Simonem Galiganum de Karera, Venetiis 1570, Cap. 3). Traduzione: "L'anatomia è una tecnica o un modo di ragionare, attraverso il quale con un'ottima θεωρία, cioè osservazione, possiamo distinguere i più minuti componenti del corpo, interni o esterni". Per una distinzione tra la definizione di *contemplatio* e quella di *speculatio* in San Tommaso cfr. M. D'ALESSANDRO, *Contemplatio*, in *Lemmata Thomasiiana*, a cura di A. DI MAIO, A. FANI, Aracne, Roma 2013, pp. 288 ss. (Nota di Stefania Paoli)

<sup>11</sup> Cfr. a questo proposito PLATONE, *Epinomide*, 974B, nel quale - come nel testo di Marco Aurelio Severino - si fa una distinzione tra scienza e sapienza e con parole riprese quasi esattamente nel testo seicentesco si afferma che nessuna scienza è degna del nome di sapienza: "In effetti noi vogliamo scoprire il modo per diventare sapienti, come se ciò fosse alla portata di ciascuno di noi. Solo che questa possibilità si ritrae da noi fuggendo non appena uno si avvicina ad una qualche forma di conoscenza, sia che si tratti delle cosiddette arti o attività intellettuali, oppure, similmente, di ciò che riteniamo scienze, ma che in verità in nessun caso sono degne del nome di sapienza": Platone. *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Bompiani, Milano 2008, pp. 1770-1771. (Nota di Stefania Paoli)

Sono preferibili gli impiccati di età media, non magri né grassi, di corporatura grande in modo che il materiale sia più corposo e visibile agli spettatori. Il periodo migliore per procedere è il momento più freddo dell'inverno, così i cadaveri non andranno subito in putrefazione. Allo scopo è necessario un ambiente ampio, molto ben areato, al cui interno bisogna erigere un teatro temporaneo, con sedili disposti tutt'intorno in cerchio (del tipo di quelli visibili a Roma e a Verona) grande abbastanza per contenere il numero degli spettatori e per impedire alla folla di disturbare i chirurghi delle ferite, addetti alle sezioni. Essi devono essere abili e devono avere già compiuto frequenti dissezioni. I posti a sedere verranno assegnati secondo il rango; a questo scopo ci sarà un solo sorvegliante, che dovrà controllare e dar disposizioni su tutto. Saranno necessari alcuni custodi, per tenere lontani gli importuni che proveranno ad entrare, e due fidati tesorieri, che con i denari raccolti procurino tutto il necessario. Per la dissezione c'è bisogno di rasoi, coltelli, uncini, trapani e succhielli (i greci li chiamano "chenicia"), spugne con cui eliminare rapidamente il sangue durante la sezione, forbici e catini; devono essere pronte le torce in caso sopravvenga l'oscurità.

Il cadavere va collocato nel mezzo del teatro, su un banco piuttosto alto, in un luogo illuminato e comodo per i dissezionatori. Bisogna stabilire un tempo di inizio e il termine degli appuntamenti, in modo da completare il lavoro prima della putrefazione del cadavere<sup>12</sup>.

In questo passo, tradotto da Giovanna Ferrari<sup>13</sup>, si possono già considerare alcuni elementi che poi troveremo in molte

---

<sup>12</sup> A. BENEDETTI, *Historia corporis humani sive Anatomice*, impressum a Bernardino Guerraldo Vercellensi, Venetiis 1502.

<sup>13</sup> ID., *Historia corporis humani, sive Anatomice*, introduzione, traduzione e cura di Giovanna Ferrari, Giunti, Firenze 1998.

introduzioni ai successivi manuali di dissezione, ossia: le caratteristiche dell'individuo da dissezionare, il luogo, il tempo e le metodiche<sup>14</sup>.

Ritroviamo tali argomenti anche presso lo Studio di Napoli, che ha anch'esso una tradizione anatomica, sotto certi aspetti ancora da riscoprire. Quest'ultima sostanzialmente è legata agli insegnamenti di Giovanni Filippo Ingrassia<sup>15</sup> (1510-1580) e Giulio Iasolino<sup>16</sup> (1538-1622), nel Cinquecento; di Marco Aurelio Severino<sup>17</sup> (1550-1656) che, nel Seicento, diffonde le teorie sulla respirazione di Harvey; di Domenico Cotugno (1736-1822) che, nel Settecento, mette in evidenza la funzionalità dei liquidi endolabirintici e getta le basi sullo studio del liquido cefalorachidiano<sup>18</sup>. Le lezioni erano svolte nei

---

<sup>14</sup> Tali metodiche, secondo alcuni autori, derivano dall'*Anathomia* di Mondino de' Liuzzi: si inizia dall'addome, e la progressione parte alla superficie, addentrandosi in maniera graduale nel corpo, interessando gli strati successivi, attraverso ad una serie di interventi atti allo smembramento del cadavere. Cfr. R. MANDRESSI, *Dividere per conoscere. La "parte" come concetto nel pensiero anatomico in Età Moderna*, in *Anatome* cit., pp. 117-135 (p. 120).

<sup>15</sup> Cfr. A. SPEDALIERI, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia...*, dall'Imperiale Regia Stamperia, Milano 1817; S. DE RENZI, *Storia della medicina italiana*, vol. III, Filiatre-Sebezio, Napoli 1845, pp. 162-164, 186-193.

<sup>16</sup> Cfr. P. BUCHNER, *Giulio Iasolino*, Rizzoli, Milano 1958.

<sup>17</sup> Per una bibliografia su Marco Aurelio Severino si rimanda a O. TRABUCCO, *Scienza e società nel Mezzogiorno spagnolo*, in A. OTTAVIANI, O. TRABUCCO, *Theatrum Naturae*, Città del Sole, Napoli 2007, pp. 123-167.

<sup>18</sup> A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Olschki, Firenze 2000, pp. 25-62.

teatri anatomici presso gli ospedali<sup>19</sup>, come quelli degli Incu-  
rabili<sup>20</sup> (1772), di San Giacomo degli Spagnoli<sup>21</sup> (1785) e  
dell'Annunziata<sup>22</sup>. Proprio su questa scia, nel 1808, quando il  
nosocomio diventa centro della clinica e dell'anatomia, ove si

---

<sup>19</sup> L'Università all'epoca non possedeva un teatro anatomico e molte clini-  
che erano allocate negli ospedali: A. BORRELLI, *Medicina e organizzazione  
sanitaria a Napoli tra fine Settecento e decennio francese*, "Medicina nei  
secoli arte e scienza", ns. 23/3, 2011, pp. 593-640.

<sup>20</sup> D. COTUGNO, *Dello Spirito della Medicina...*, Stamperia Moücke, Fi-  
renze 1774.

<sup>21</sup> Cfr. A. SEMENTINI, *Orazione letta in occasione dell'apertura del nuovo  
teatro anatomico eretto nel R. Spedale di S. Giacomo degli Spagnuoli*, Rai-  
mondi, Napoli 1785; *Istruzione e stabilimento per l'apertura del nuovo tea-  
tro anatomico nel Regio spedale di S. Giacomo degli Spagnuoli il dì primo  
Aprile corrente anno formati dall'illustre governo della Real Casa, e Spe-  
dale suddetto*, s.e. Napoli 1785. Per la costruzione di detta struttura furono  
impiegati 360 ducati (Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di S.  
Giacomo, g.m. 2318: "Partita di 100 ducati del 13 marzo 1784. Alla Real  
Casa ed Ospedale di S. Giacomo a disposizione del Cavaliere Ferdinando  
Logerot ducati 100. Banco pagate al mastro fabbricatore Antonio Scala du-  
cati 100 a compimento di ducati 360 ed in conto di tutti i lavori di fabbrica  
che ha fatto e sta facendo per il nuovo Teatro Anatomico del detto ospedale,  
come da certificato del regio ingegnere Gaetano Bronzuoli").

<sup>22</sup> *Notizie storiche della istruzione medica presso l'Università di Napoli nel  
secolo XVIII. Estratte dal V volume di Storia della medicina di S. De Renzi*,  
"Il Filiale-Sebezio: giornale delle scienze-mediche", 18/215, vol. 36, 1848,  
pp. 313-320 (p. 319).

realizza il governo della salute che si traduce in igiene ospedaliera e organizzazione sanitaria<sup>23</sup>, Antonio Nanula<sup>24</sup> istituisce un teatro anatomico nell'Ospedale<sup>25</sup> di San Francesco di Paola, detto delle Carceri<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> R. ALIBRANDI, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2012, p.18.

<sup>24</sup> Nasce il 6 giugno 1780 a Barletta. All'età di 13 anni giunge a Napoli e studia nel Grande Ospedale degli Incurabili. Per la sua formazione culturale e professionale importanti sono stati i contatti con i più eminenti anatomisti delle diverse scuole italiane: tra queste è da annoverare Pavia, dove il 18 giugno del 1804 consegue la laurea dottorale, sotto gli insegnamenti di Scarpa. Nanula si trasferisce in quella città per incontrare Joseph Frank dopo aver letto le osservazioni sull'opera di R. Jones (*Ricerche sullo stato della medicina secondo i principj della filosofia induttiva con un'appendice contenente varj casi pratici con riflessioni del dottor Roberto Jones*, traduzione dall'inglese coll'aggiunta di alcune note di Giuseppe Frank, prima ed. napoletana, 2 voll., A spese de' fratelli Marotta, Napoli 1796). Una volta giunto, non incontra il medico tedesco, bensì Borda, Rasori e Tommasini e trovandosi in disaccordo con loro decide di svolgere l'attività di chirurgo: cfr. J. FRANK, *Memorie del viaggio a Napoli (1839-1840)*, a cura di U. DOVERE, Loffredo, Napoli 2012, pp. 139-141. Tornato a Napoli, nel 1807, grazie ai buoni uffici di Vincenzo Cuoco (1770-1823), allora consigliere di Murat, fonda prima, il teatro anatomico nell'Ospedale dell'Annunziata, poi, nel 1808, stabilisce il suo grande teatro anatomico nell'Ospedale di S. Francesco. Altra attività del Nanula fu l'insegnamento di anatomia presso l'Accademia di Belle Arti: è proprio grazie a quest'ultima attività che, probabilmente, incrementò la raccolta delle cere anatomiche. Per i suoi meriti scientifici ricoprì incarichi presso le più importanti associazioni culturali napoletane ed estere. Morì a Napoli il 9 febbraio 1846, lasciando un'eredità che ancora oggi riveste un ruolo fondamentale nell'insegnamento dell'anatomia e delle scienze umane (cfr. *Il testamento del cav. Antonio Nanula eseguito da Gaetano Navarro e Francescantonio Scafati*, Stabilimento tipografico Coster, Napoli 1846; P. VENDITTA, *Ifasti del Gabinetto anatomico dedicati al cav. Antonio Nanula dal suo allievo Polo Venditta*, in G. NAVARRO, F. SCAFATI, *Omaggio funebre alla memoria del cav. Antonio Nanula fondatore del Gabinetto di anatomia descrittiva e comparata nella Regia Università degli Studii*, s.e., Napoli 1846.

L'organizzazione sanitaria e la storia di questa struttura possono essere tratte, generalmente, da tre autori: Carlo Celano<sup>27</sup>, Salvatore De Renzi<sup>28</sup>, Luigi Settembrini<sup>29</sup>. Dalle loro descri-

---

<sup>25</sup> “A Napoli, nel periodo oggetto del presente studio, vi erano dieci ospedali nei quali accorrevano da tutto il mondo per essere curati. Secondo l'ordine cronologico della fondazione erano i seguenti: Ospedale di Sant'Eligio; Ospedale della Misericordia; Ospedale degl'Incurabili; Ospedale della SS. Trinità dei Pellegrini e della Convalescenza; Ospedale della Pace o di San Giovanni di Dio; Ospedale della Cesarea; Ospedale di S. Francesco o delle Prigioni; Ospedale di S. Maria della Fede e delle Veneree; Ospedale di S. Maria di Loreto. A questi ospedali civili si aggiungevano quelli militari: Ospedale della Trinità; Ospedale del Sacramento; Ospedale di Piedigrotta”: Dalla relazione di G. ANGRISANI alla *Conferenza inaugurale del XIV Congresso Nazionale A.C.O.I. (Associazione Chirurghi Ospedalieri Italiani)* tenutosi a Napoli il 24 maggio 1995. Cfr A. ARMONE CARUSO, *Quando i malati erano incurabili*, Stamperia del Valentino, Napoli 2014; G. BOCCADAMO, *La malattia della vita. Ospedali e assistenza a Napoli in età moderna*, Liguori, Napoli 2019.

<sup>26</sup> Iacopino e Visconti hanno gettato luce sull'organizzazione carceraria: cfr. A. IACOPINO, I. VISCONTI, *Le carceri Napoletane nella riforma ottocentesca: qualche notizia sulla prigione mandamentale di S. Francesco*, “Scriinia”, I/2, 2004, pp. 55-66.

<sup>27</sup> C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. CHIARINI, Stamp. Floriana, Napoli 1856, prima giornata, ottava giornata.

<sup>28</sup> S. DE RENZI, *Sull'ospedale di S. Francesco detto delle Prigioni*, “Annali Civili del Regno delle Due Sicilie”, VIII, 1834, pp. 130-133.

<sup>29</sup> L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, prefazione di Francesco de Sanctis, vol. 1, Cav. A. Morano Editore, Napoli 1894, pp. 194-197. Settembrini, su Nanula e sul teatro, riporta, un episodio particolare: “Fra i preti c'era un vecchio chiamato Zio Natale, che era stato in galera vent'anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menato. Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto sorridendo ed ammiccando a chi incontrava, se n'andava in camera, si poneva accanto al suo letto, e diceva: ‘Va, diciamoci l'ufficio’. L'ufficio

zioni si evince che la costruzione, identificata negli attuali locali della ex-Pretura di Napoli<sup>30</sup> (fig. 1), aveva la forma di un rettangolo, con una lunghezza di circa duecento palmi napoletani<sup>31</sup> e quattordici finestre, e una larghezza di circa ottanta palmi con sette finestre. L'edificio si colloca in una zona centrale, confinato tra via Cesare Rosaroll, via Martiri D'Otranto e Porta Capuana (figg. 2, 3). Dalle planimetrie custodite presso la Società Napoletana di Storia Patria<sup>32</sup> a firma Enriquez<sup>33</sup>, l'edificio era costituito da tre piani, ma il lato che guar-

---

era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l'aveva votato entrava in letto e s'addormentava. C'era ancora un frate Cappuccino, Padre Vincenzo da Ferrandina, un omaccione con una testa di cavallo, e la mascella inferiore stranamente grande, e una voce come una campana: non aveva delitto alcuno, ma una fame di lupo, per la quale era venuto a fiere contese coi suoi frati, e li aveva battuti, e se li avrebbe divorati, e però era in carcere. Gli davano quattro pani ed otto zuppe il giorno, e non lo saziavano. Non era ignorante, o conosceva il suo male, e se ne addolorava: ma quando sentiva gli stimoli della fame andava in furore come una belva. Dopo alcun tempo morì, e il prof. Nanula tolse la testa al cadavere per conservarla come una rarità anatomica; ma i preti seppero il fatto e lo denunziarono come un'empietà contro un sacerdote. Il prof. Nanula ebbe molti fastidi, anche dopo che restituì la testa al becchino”.

<sup>30</sup> La struttura, con chiesa annessa, di costruzione cinquecentesca, fu ristrutturata tra il 1662 e il 1657 da F. Grimaldi. Nel 1792 fu acquisita dalla Soprintendenza delle Prigioni e trasformata, pertanto, in prigione. La progettazione di Schiantarelli prevede la demolizione della chiesa e la sua sostituzione con un impianto a corte. Per l'evoluzione urbanistica della zona v. G. ALISIO, A. BUCCARO, *Napoli millenovecento*, Electa, Napoli 2000; C. DE SETA, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1999; G. RUSSO, *Napoli come città*, ESI, Napoli 1966.

<sup>31</sup> Un palmo napoletano=26,5 cm.

<sup>32</sup> Disegni 06, N. 02bis (01); ivi (02). Cfr. M CAUSA PICONE, *I Disegni della Società Napoletana di Storia Patria*, ESI, Napoli 1974; Inventario dei disegni della Società Napoletana di Storia Patria redatto da U. BILE e revisionato da R. CARAGLIANO, 2013-2015.

<sup>33</sup> Enriquez o Erriquez Pietro (? , 1804-notizie fino al 1845). Architetto del Tribunale civile. Nel 1835 partecipa al concorso per ingegnere aiutante



*Fig. 1 - Ex-Ospedale di San Francesco o delle Prigioni. Ex-Pretura come è oggi.*

---

della Compagnia dei pompieri di Napoli superandolo. Infatti nel 1841 va a prestare soccorso per la frana avvenuta a Gragnano insieme a Camillo Rannieri (? , 1796-notizie fino al 1858), effettuando scavi e sondaggi in sito per capire le cause del disastro avvenuto. Il 18 novembre 1840 è registrato all'albo degli architetti giudiziari per la Gran Corte Civile di Napoli: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (ASNa), Ministero di Grazia e Giustizia, Architetti Giudiziari, f. 1584, f.lo 785. Dal 1841 al 1858 risulta domiciliato a Napoli (per l'anno di nascita cfr. ASNa, Albo degli architetti giudiziari presso le Gran Corti Civili de' Reali Dominii al di qua del Faro, 1858), fino al 1844 in str. Cavone n. 321 e nel 1845 si sposta al n. 226. Nel 1845, indicato come architetto in capo della Polizia Generale, partecipa al Settimo congresso degli scienziati italiani a Napoli per la sezione di fisica e matematica. Cfr. A. VEROPALUMBO, *Architetti e ingegneri a Napoli nell'Ottocento preunitario*, Università degli studi di Napoli, Dipartimento di Architettura, Tesi in Dottorato di ricerca in Storia e Conservazione dei Beni architettonici e del paesaggio con indirizzo in Storia dell'architettura, della città e del paesaggio, XXVIII ciclo.



*Fig. 2 - Topografia della zona in cui è allocata la struttura, Ex-Pretura (freccia rossa).*



*Fig. 3 - Ex-Pretura (freccia grande); Porta Capuana (freccia piccola).*

dava a nord-est, invece di tettoie, aveva un quarto piano a stanze con particolare destinazione (figg. 4, 5). Il teatro anatomico era allocato al pian terreno<sup>34</sup> (figg. 6A, 6B).

In riferimento a tali ambienti, la documentazione ritrovata nell'Archivio di Stato di Napoli<sup>35</sup>, alla luce delle attuali conoscenze, ci permette di ricostruire una parte della sua storia<sup>36</sup>. La richiesta della costruzione del teatro anatomico pervenne

---

<sup>34</sup> Insieme alla farmacia e al museo di anatomia umana e comparata.

<sup>35</sup> ASNa, Min. Int. App. II, fs. 525/1.

<sup>36</sup> Cfr. A. ARMONE CARUSO, A. VIOLA, *Il teatro anatomico dell'ospedale di S. Francesco*, "Scrinia", III/2, 2006.

al Ministero all'inizio del 1808<sup>37</sup>, poco dopo il rientro di Nanula a Napoli.

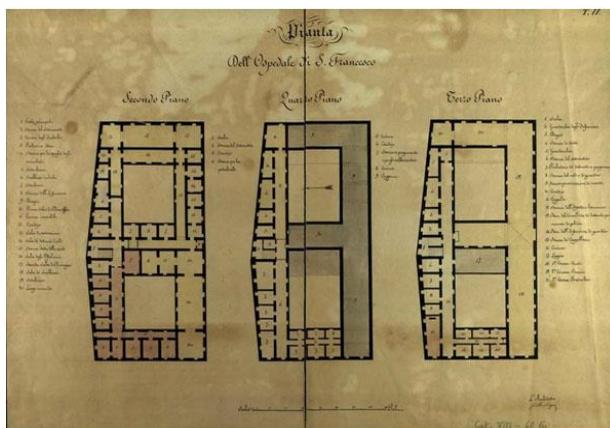
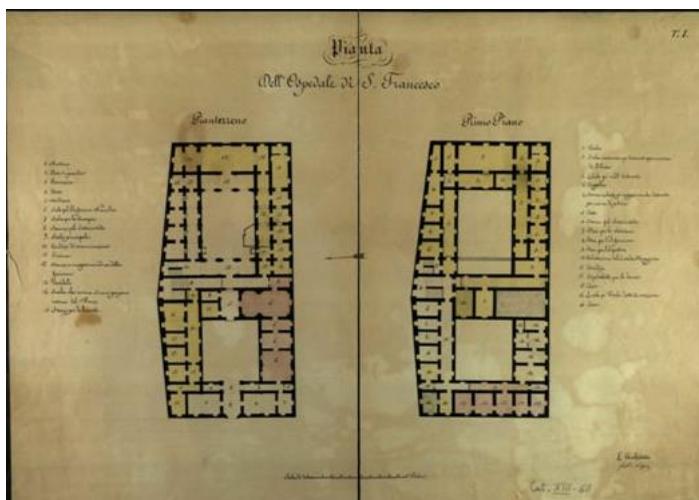


Fig. 4 - Pianta dell'Ospedale delle Prigioni o di San Francesco: secondo, terzo, quarto piano (Società Napoletana di Storia Patria, Coll. disegni 06.n. 02 bis, 02).

<sup>37</sup> Il 1808 si situa all'inizio del regno di Gioacchino Murat (1808-1815), successore di Giuseppe Bonaparte re di Napoli dal 1806 al 1808: questi due personaggi rappresentano il periodo della storia napoletana che prende il nome di "decennio francese". Con Ferdinando I, re delle Due Sicilie (1816-1825), che si avvale della collaborazione di Luigi Medici, ministro moderato, l'azione governativa si svolge in continuità con le riforme introdotte nel decennio francese e il personale amministrativo viene mantenuto nel proprio ruolo: questo potrebbe spiegare perché Nanula possa avere conservato le proprie funzioni nonostante il cambiamento di regime.



*Fig. 5 - Pianta dell'Ospedale delle Prigioni o di San Francesco: pianterreno e primo piano (Società Napoletana di Storia Patria, Coll. disegni 06.n. 02bis, 01).*

Dalla documentazione, infatti, si evince che il 18 maggio del 1808, con disposizione del Ministero dell'Interno “fu preferito di disporre la costruzione di un Teatro Anatomico nell'Ospedale di S. Francesco fuori Porta Capuana per stabilirsi una scuola di dimostrazioni anatomiche”<sup>38</sup> (doc. 5), da affidarsi al Cavalier Antonio Nanula, il quale, affinché il teatro fosse costruito, si impegnò in prima persona, non solo alla progettazione del teatro, ma anche alla ricerca di tutte quelle soluzioni che potessero comportare un risparmio sulle spese iniziali (docc. 1, 2, 3). Un aspetto importante è il riutilizzo di suppellettili lignee per la costruzione degli scanni del teatro: furono recuperate, modificandole, le strutture lignee del coro del monastero soppresso di S. Marcellino (docc. 3, 4, 5, 6),

<sup>38</sup> ASNa, Min. Int. App. II, fs. 525/1

riorganizzate in “tre ordini di sedili, l’uno sull’altro come ad anfiteatro, e uno steccato nel mezzo per lo lettore che dettare dovea le sue lezioni”<sup>39</sup>.

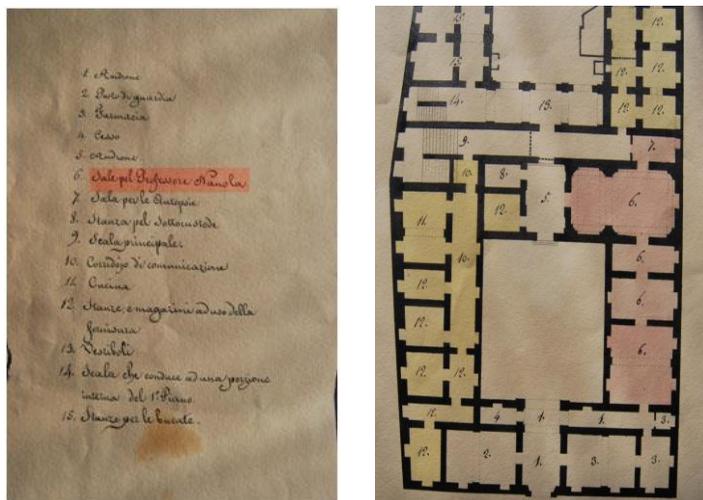


Fig.6 - A, Pianta dell’Ospedale delle Prigioni o di S. Francesco. B, Al n°6 sale del prof. Nanula. Soc. Nap. Storia Patria. Coll. dis.06 n. 02bis

Tra i documenti esaminati, uno degli aspetti più interessanti è la richiesta, dal costo di 34,50 ducati, dello strumentario e del materiale utilizzati per l’esecuzione delle dimostrazioni anatomiche (doc. 4), mentre per la costruzione del teatro vero e proprio furono richiesti 370 ducati (doc. 5). Lo studio di tali documenti ci permette di ipotizzare la metodica dello “scomponimento anatomico”, usata da Nanula. Innanzitutto con-

<sup>39</sup> Il testamento del cav. Antonio Nanula cit.

sente di dedurre il periodo indicativo in cui l'anatomista iniziava le dissezioni<sup>40</sup> (periodo autunnale-invernale)<sup>41</sup>; poi permette di stabilire quali strumenti dissettori e preparatori egli poteva utilizzare per l'insegnamento. Tuttavia, riteniamo, in base ai nostri studi, che gli strumenti indicati non siano tutti quelli utili<sup>42</sup>: questo ci fa ipotizzare che, per fattori legati al risparmio, Nanula intendesse utilizzarne altri in suo possesso.

Il documento da noi studiato è suddiviso in tre parti. La prima, di tipo strutturale, permette di stabilire quanti erano i tavoli utilizzati per eseguire lo studio anatomico. Ne sono indicati tre: uno per eseguire le dissezioni, gli altri due, più piccoli, "per spillare, e dimostrare le preparazioni anatomiche". Quest'ultimo passo consente di stabilire che oltre allo studio sul cadavere *in toto*, si potevano studiare anche gli organi isolati per esercitarsi, confrontando le parti del corpo con i cosiddetti "fogli volanti"<sup>43</sup>.

La seconda parte è costituita dall'elenco di alcuni strumenti da utilizzare nelle dimostrazioni anatomiche: 6 coltelli, 2 forbici curve, 1 molletta, 2 scalpelli mezzani, 1 martello mezzano. Come si può notare, questo elenco ricorda quello citato da Benedetti<sup>44</sup>.

In base alle nostre informazioni possiamo desumerne il tipo di utilizzo:

- i *coltelli*, anche se indicati, in maniera generica dovevano essere di varia forma e dimensione in relazione al loro uso:

---

<sup>40</sup> "[...] se gli piace, giacché ottobre è prossimo, e la supplica nel tempo stesso che egli essendo il Direttore del Teatro" (doc. 3).

<sup>41</sup> Secondo la legislazione dell'epoca la dissezione era vietata per motivi sanitari. Cfr. FRANK, *Memorie del viaggio a Napoli* cit., p. 136.

<sup>42</sup> I manuali di dissezione dell'epoca riportano altri strumenti.

<sup>43</sup> Sulla funzione iniziale dei fogli volanti si veda A. CARLINO, *Corpi di carta. Fogli volanti e diffusione delle conoscenze anatomiche nell'Europa moderna*, "Physis", 31, 1994, pp. 731-769.

<sup>44</sup> BENEDETTI, *Historia corporis humani* cit.

per il taglio di “pezzi o cartilagini”<sup>45</sup>, da bisturi<sup>46</sup> e infine da un altro *tagliante*, la coltella<sup>47</sup>;

- le *forbici curve*, non dissimili da quelle utilizzate oggi durante gli interventi chirurgici, hanno la caratteristica di avere il braccio sul quale agisce la forza delle dita molto più lungo di quello tagliante. Erano generalmente adoperate per lo studio dei visceri addominali<sup>48</sup>;

- la *molletta* potrebbe essere identificata con una pinzetta da dissezione<sup>49</sup>, ed era utilizzata per afferrare i lembi delle varie parti del corpo;

- gli *scalpelli* erano usati per mettere allo scoperto le varie parti che decorrono all'interno delle strutture ossee. Ve n'erano del tipo a taglio retto e a taglio concavo (sgorbie);

- il *martello mezzano* poteva essere verosimilmente di legno o di metallo ed era utilizzato insieme allo scalpello per aprire le cavità ossee.

Infine, la terza sezione ci consente di stabilire quali ausili Nanula utilizzasse per le iniezioni vascolari. Sono riportate sostanze classificate dalla terminologia anatomica<sup>50</sup> in *masse a freddo*<sup>51</sup> e *masse a caldo*<sup>52</sup>.

---

<sup>45</sup> Coltello di forma robusta: usato per i grossi tagli, per incidere le cartilagini, per disarticolare le ossa.

<sup>46</sup> Si dividono in retti e convessi: i primi vengono utilizzati per le operazioni più delicate; i secondi per le sezioni più grossolane.

<sup>47</sup> Tagliante caratterizzato da una lama lunga e sottile, talvolta flessibile, a punta arrotondata o a punta acuta. Utilizzata per lo studio dei visceri o del cervello.

<sup>48</sup> I manuali anatomici ne sconsigliavano l'uso costante, per evitare danni agli organi studiati.

<sup>49</sup> Può avere branche dentate o meno.

<sup>50</sup> G. SALVI, *Manuale della dissezione. Manuale della sala del taglio ad uso degli studenti in medicina*, Francesco Vallardi, Milano 1929, p. 198.

<sup>51</sup> Si tratta di sostanze utilizzate, generalmente, a temperatura ambiente.

<sup>52</sup> Sostanze fusibili a basse temperature (35°-40° C) che, raffreddando, solidificano in modo omogeneo senza diventare friabili.

Per il primo gruppo, l'elenco riporta due sostanze: la creta e l'olio<sup>53</sup>. Queste due sostanze andavano a costituire la massa di *Teichmann*, la quale fra quelle a freddo era la più utilizzata perché più pratica e sicura, specialmente per i pezzi piccoli<sup>54</sup>.

Per il secondo gruppo, possiamo stabilire che Nanula preparava le iniezioni con sevo<sup>55</sup> e cera. Le due sostanze potevano essere utilizzate sia isolatamente, sia unite<sup>56</sup>, ed erano usate, generalmente, per le iniezioni di grossi vasi.

Dalla disamina dell'elenco si può anche desumere quali fossero i coloranti da utilizzare nella differenziazione dei vasi: il cinabro e il blu di Prussia. Il cinabro, di colore rosso, era utilizzato per l'identificazione delle arterie, mentre il blu di Prussia serviva per identificare il sistema venoso<sup>57</sup>.

Per praticare l'iniezione, il grande anatomista richiese l'acquisto di un "sifone di stagno con tre tubetti di diverso calibro". Le spille dovevano avere, invece, una funzione d'isolamento o di specillazione dei vasi.

---

<sup>53</sup> Potrebbe essere olio di lino, estratto dai semi della pianta *Linum usitatissimum*.

<sup>54</sup> Per la preparazione della *massa di Teichmann* si usava miscelare creta e olio di lino cotto in modo da risultare una pasta omogenea, consistente al punto che si potevano fare piccole palle, le quali - disposte su un piano - non subivano una eccessiva deformazione. Le palle così formate venivano poi conservate nell'acqua.

<sup>55</sup> Grasso (localizzato vicino ai reni e ai visceri) di equini, ovini e specialmente bovini, usato anche per fabbricare candele, per estrarne varie sostanze grasse e come antischiumante.

<sup>56</sup> Per formare la massa si mettevano a fondere a bagnomaria in un vaso di terracotta il sevo e la cera; allorquando raggiungevano una buona fluidità si aggiungeva dell'olio. Per accertarsi del raggiungimento di una giusta consistenza, se ne faceva cadere qualche goccia sopra un tavolo di marmo o di vetro dove solidificava subito: se era troppo liquida si aggiungeva cera, se troppo solida olio.

<sup>57</sup> Veniva inoltre utilizzato il colore giallo per evidenziare il sistema della vena porta.

Il documento prova la grande perizia e abilità di Antonio Nanula, il quale durante gli insegnamenti e gli studi condotti in detto teatro fondò un vero e proprio museo di notevole importanza. Nel 1834 le preparazioni anatomiche passarono all'Università, aumentando così le collezioni anatomiche del Gabinetto di anatomia umana normale e patologica dell'Ateneo.

Dall'indagine storica del teatro e dalle testimonianze degli esecutori testamentari si comprende la distribuzione degli ambienti e degli spazi del teatro vero e proprio<sup>58</sup>:

Il suo ingresso offresi a destra immediatamente dopo il secondo atrio dell'edificio di S. Francesco, e n'è altissima la dimensione. Immette questa immensa porta ad una sala vastissima di figura rettangolare, la quale costituiva il Gabinetto propriamente detto. Sull'arco trave nella parte intema eravi dipinto lo stemma reale che tuttora esiste circondato da due rami di alloro e di olivo, bei simboli della pace, e del sapere, e sotto la leggenda: Gabinetto di anatomia della Regia Università degli Studii.

A mostrare che quel grandioso Stabilimento scientifico fin dal suo nascere erasi posto sotto gli alti auspici del Real Governo, e ch'era un gran dono che gli si destinava. Un ordine di ben disposti scaffali tramezzati da tratto in tratto da colonnette in legno scanalate girava all'intorno: un simile ordine di tavolini nel mezzo per sostenere i vasi delle più rilevanti preparazioni mantenute nello spirito di vino, che volevansi porre sotto gli occhi degli osservatori. Giusto alla metà della parete posteriore di rincontro la porta, sul corrispondente scaffale appariva il busto in gesso di Domenico Cotugno ottenutosi per cura esclusiva del Nanula, come nelle parole funebri fu mentovato, dei serpenti aggruppati sorgenti d'ambo i lati sostenevano sul capo una corona di alloro.

Alla estremità della sala vi sono due porticine, una a destra l'altra a sinistra: su questa leggesi: "Quis quis enim artificiose

---

<sup>58</sup> *Il testamento del cav. Antonio Nanula cit.*

corpora humana secare novit, eorumque singulas partes diligenter inquirat; ex iis latentium morborum causas et sedes facile intelliget, necnon accommodata remedia praescribet. Riolan”<sup>59</sup>. [Chiunque, infatti, conosce la tecnica della dissezione dei corpi umani e ne indaga diligentemente i singoli componenti, da essi facilmente capirà le cause e le sedi delle malattie latenti e prescriverà i farmaci adatti.]

E dà adito a due stanzette ignobili destinate per l'ordinario a deporvi momentaneamente i cadaveri che venivano dagli Ospedali, i quali immettevansi per una porticina segreta sporgente nel contiguo di S. Francesco, e per deposito di pezzi inutili, come quei tanti rinvenuti nel giorno della consegna. Sull'altra a destra sta scritto: “S'il n'existait point d'animaux, la nature de l'homme serait encore plus incompréhensible”<sup>60</sup>. Buffon”<sup>61</sup>

E per essa accedevasi a due stanzette molto luminose che servivano per preparare. Indi seguiva il teatro anatomico che avea la sua uscita distinta poco prima dell'ingresso principale del Gabinetto. Sulla cattedra del lettore leggesi a grandi caratteri “HoMo NosCETE IPsUM” che avventurosamente fu ricordato nelle parole funebri, e lievemente comentato. Sulla porta che introduceva nelle stanze interne per dove siamo entrati veggonsi segnate queste memorabili parole: “Principium sermonis medici anatome est”<sup>62</sup>. Sull'altra di

---

<sup>59</sup> IOANNIS RIOLANI FILII. ..., *Anthropographia. Ex propriis, et novis observationibus collecta, concinnata. In qua facilis, ac fidelis, et accurata mductio. Ad anatomem traditur...*, ex officina Plantiniana, apud Hadrianum Périer, Parisiis 1618, lib. 1, p. 33.

<sup>60</sup> “Se non ci fossero animali, la natura dell'uomo sarebbe ancora più incomprendibile”.

<sup>61</sup> GEORGES-LOUIS LECLERC DE BUFFON, *Discours sur la nature des animaux*, Imprimerie Royale, Paris 1753.

<sup>62</sup> “La prima parola per medici è l'anatomia”; tale frase si ritrova anche nel teatro anatomico dell'Ospedale Santa Maria Nuova a Firenze: cfr. J.C. PINGERON, *Expériences, machines et recherches utiles à l'humanité, aux hospices, au commerce et aux arts, traduites de plusieurs langues, et*

uscita nella parte interna: “Physiologia<sup>63</sup> est animata anatomē”<sup>64</sup>.

Nella parte esterna si legge questa epigrafe:

SCHOLA ANATOMICA THEATRO OMNIQUE APPARATUI  
ET QUIDQUID SIVE NATURA SIVE ARS  
AD HUMANI CORPORIS FABRICAM  
EXPLORATIUS NOSCENDAM EXIBENT INSTRUCTA<sup>65</sup>.

Ancora dalla documentazione ritrovata si rileva che il Gabinetto con il relativo teatro anatomico dovette essere attivo almeno fino al 1845, allorquando la collezione ivi custodita fu trasferita, in occasione del VII Congresso degli Scienziati, nei locali dell’edificio del vecchio collegio gesuitico, adiacente all’attuale sede del museo mineralogico. Tuttavia le sale e le

---

*recueillis de divers voyages, ouvrage propre à faire suite au “Recueil d’établissements pour l’humanité”, imprimé par ordre du Gouvernement, trouvé dans les papiers de feu M. P., ingénieur, Royez, Paris 1805 (an. XIII), p. 219.*

<sup>63</sup> “La fisiologia è anatomia animata”: cfr. ALBERTI V. HALLER, *His dispendiis omnibus computatis, adparet vim, quae a musculis in actione impenditur, valde magnam esse, & ab omni mechanica ratione remotam ...*, in *Prima lineae physiologiae in usum Praelectionum Academicarum*, Vandenhoeck, Göttingen 1747 (*Præfatio*).

<sup>64</sup> La famosa descrizione fisiologica di Haller, oltre al suo accento sull’intima correlazione tra struttura e funzione, veicola l’idea più generale che il corpo è “infinitamente più animato” delle placche anatomiche e altro ancora di una semplice macchina: cfr. H. STEINKE, *Haller’s Changing Views on Irritability and Sensibility*, in ID. *Irritating Experiments. Haller’s Concept and the European Controversy on Irritability and Sensibility, 1750-90*, Éditeur Rodopi, Amsterdam-New York (NY) 2005, pp. 93-124 (p. 96). Questa frase è anche leggibile nel teatro anatomico dell’Ospedale di Santa Maria Nuova o del Ceppo a Pistoia. <http://himetop.wikidot.com/ospedale-del-ceppo-s-anatomical-theatre> (visitato il 26/11/2020).

<sup>65</sup> “Scuola anatomica fornita di un teatro e di ogni apparato e tutto ciò che la natura o l’arte offrono per conoscere più approfonditamente la struttura del corpo umano”.

altre stanze furono ancora concesse a Nanula per l'insegnamento di anatomia agli studenti dell'Istituto Belle Arti<sup>66</sup>.

All'anatomico, poi, furono concesse due sale per “deportare e perfezionare il lavoro degli oggetti anatomici nell'alcool”<sup>67</sup>. Tali stanze furono ampiamente descritte in una relazione del regio architetto Cappelli (? , 1774-notizie fino al 1853)<sup>68</sup>:

corrispondono nel portico del cortile all'interno della regia Università quelle che propriamente hanno l'ingresso dal

---

<sup>66</sup> ASNa, Ministero Pubblica Istruzione, Fs. 284 II.

<sup>67</sup> ASNa, Consiglio Generale Pubblica Istruzione, Fs. 3071.

<sup>68</sup> In qualità di architetto sanitario insieme a Praus, nel 1822 egli apporta lievi modifiche al progetto del lazzaretto di Miseno. Questo avrebbe occupato un'area molto vasta, ottenuta dallo sbancamento di parte della costa sul versante nord-orientale dell'isola. Perito per la Corte d'Appello di Napoli nel 1822, nel 1824, nel 1829, nel 1835, nel 1841, nel 1842 e nel 1853 (ASNa, Corte d'Appello di Napoli, f. 5, f.lo 401; f. 12, f.lo 742; f. 3, f.lo 12737; f. 32, f.lo 12767; f. 40, f.lo 13559; f. 6, f.lo 7832; f. 160, f.lo 22540). Nel 1836 è associato alla pubblicazione della “Collezione de' Manuali componenti una Enciclopedia di Scienze ed Arti” ed indicato qui come architetto civile. Per l'11 febbraio dello stesso anno realizza un apparato funebre in occasione del trigesimo della regina delle Due Sicilie Maria Cristina di Savoia, da collocare nel Duomo di Napoli. Nel 1837 è chiamato dall'arcivescovo Filippo Caracciolo, giudice per il restauro dello stesso edificio, che voleva far tornare il Duomo al primitivo stile gotico. I lavori si protrassero fino al 1844, portando alla luce colonne di granito orientale inglobate nei pilastri tra le navate, rifacendo le 82 finestre a sesto acuto, eliminando i cartocci e gli altri fregi barocchi. Nel 1839 completa l'opera di pavimentazione per il largo del castello intrapresa da Stefano Gasse. L'anno successivo risulta registrato all'albo degli architetti giudiziari (ASNa, Ministero di Grazia e Giustizia, Architetti Giudiziari, f.1584, f.lo 779), per la Gran Corte Civile di Napoli, indicato come “Anziano da adoperarsi in preferenza nelle revisioni di perizie”. Qui è indicata l'età e il domicilio a Napoli, che fonti del 1844 e 1845 indicano in vico Castellina a Fonseca n. 26. Nel 1841, per prescritto reale del 26 luglio è architetto commissario del Corpo di Città per il quartiere Pendino e Mercato. Effettua un progetto per la sistemazione del largo di fronte a San Carlo all'Arena (cfr. VEROPALUMBO, *Architetti e ingegneri a Napoli nell'Ottocento preunitario* cit.).

primo vano di porta che s'incontra nell'andare in detto portico dal cortiletto dopo il primo ripiano della grada principale, queste due stanzette comunicanti tra esse mercé vano framedio cono coverte a lamie e lastrico a cielo che forma terrazzo avanti l'ingresso dell'archivio della Presidenza e vengono illuminate da due finestre verso il vico Mezzocanone, una affacciatoia, e l'altra dal pavimento, che corrisponde alla 2<sup>a</sup> stanza. Tali due stanzette sarebbero adattate all'uso richiesto dal Cav. Nanula portandosi alcuni piccoli accomodi<sup>69</sup>. Esse erano allocate, in base ad una nostra ricostruzione, sotto il porticato della loggia sita davanti al Museo Mineralogico, nel cosiddetto cortile del Salvatore all'interno dell'antico complesso gesuitico.

Sempre dagli esecutori testamentari, riusciamo a conoscere altre vicende del teatro. Innanzitutto, una notizia circa lo stato degli ambienti alla riapertura che dopo che "il male estremo avea incominciato ad attaccare l'illustre Direttore era rimasto chiuso ed abbandonato". Poi, quello che vi era ancora custodito:

Uno scheletro virile posto ritto in cassa, preparato a tutta perfezione e per la bianchezza delle ossa, e per la integrità delle cartilagini, e per la esattezza del legamenti; uno scheletro di volpe tutto intero felicemente preparato; due teschi patologici affetti da caria nel cranio e pregevoli per portare il nome d'illustre anatomico da cui furono donati, qualche tronco scheletro muliebri notabile per difetto organico nella pelvi, oltre una immensità di ossami ammassati in uno stanzino che serviva come di deposito di tutti i pezzi inutili.

Dopo la morte di Nanula, la cui causa è attribuita alle fatiche dovute al trasferimento della sua collezione nei locali dell'ex-

---

<sup>69</sup> ASNa, Consiglio Generale Pubblica Istruzione, b. 284 II.

collegio gesuitico, le sale del teatro anatomico e del Gabinetto, passarono verosimilmente nelle competenze del Ministero di Grazia e Giustizia.

Direttore del Gabinetto divenne Stefano delle Chiaie (1794-1860), che in precedenza non aveva avuto rapporti idilliaci con l'anatomista.

Tuttavia, lo stesso Delle Chiaie offrì la somma di ducati otto da soddisfarsi sulla indennità di manutenzione del Gabinetto Anatomico della Regia Università degli Studi, anche perché gli Esecutori testamentari se possono valere come una tenue porzione de' fondi che loro occorrono per la costruzione di un monumento, che alla memoria del defunto intendono elevare nel Nuovo Campo-Santo in Poggio reale, ed il sig. Delle Chiaie vi ha inteso concorrere con la detta somma<sup>70</sup>.

Nei locali, in epoche successive, fu tenuto un concorso di medicina per i pratici straordinari in chirurgia, finché, in epoche recenti, furono sistemati depositi o archivi della Pretura stessa<sup>71</sup>. Attualmente esiste un progetto che dovrebbe trasformare l'antico ospedale nella sede della Commissione Tributaria Provinciale e Regionale<sup>72</sup>.

La collezione, preparata dal Nanula, nei quasi ventisei anni di attività fu composta da 384 gruppi costituiti rispettivamente da 271 di anatomia umana e 113 di anatomia comparata. Questa collezione in pratica sembrerebbe anticipare la necessità

---

<sup>70</sup> *Il testamento del cav. Antonio Nanula cit.*, p. 83.

<sup>71</sup> In base a ricordi personali.

<sup>72</sup> Affidamento della progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori di riqualificazione, recupero funzionale e statico dell'immobile demaniale denominato "Ex Carcere San Francesco", già sede della Pretura di Napoli, ubicato alla Piazza Giovanni Leone, da adibire a sede degli uffici delle Commissioni Tributarie Regionale e Provinciale. <https://www.gnosisarchitettura.it/progetto/857/ex-carcere-san-francesco---progetto-vincitore> (visitato il 29/11/2020)

dell'istituzione di un museo di anatomia. A tal proposito Francesco Folinea (1778-1833) nel 1818 propose l'allestimento di un Gabinetto di anatomia patologica sottolineando l'importanza di un museo dove tale scienza anatomica, divisa in descrittiva e patologica, potesse far mostra di sé, con preparati in cera e a secco, pezzi patologici, scheletri, animali bruti per l'anatomia comparata, rappresentando per il visitatore il *no-sce te ipsum* che la privilegia fra le discipline scientifiche<sup>73</sup>:

se egli è vero tutte le scienze naturali formando una catena tra loro non tendono che ad un sol fine qual è la felicità dell'uomo, più da vicino vi cospirano quelle direttamente sul medesimo si aggirano<sup>74</sup>.

Analizzando l'inventario è facile catalogare la collezione, che era così suddivisa:

Parte prima (anatomia umana normale e patologica):

---

<sup>73</sup> R. SPADACCINI, *I musei napoletani nella prima metà dell'Ottocento*, in *Gli Archivi per la Storia della Scienza*, Atti del Convegno internazionale di Desenzano sul Garda (4-10 giugno 1991), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1995, pp. 371-395 (p. 379).

<sup>74</sup> ASNa, Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, fs. 3068 "Piano per gabinetto di Anatomia Umana Descrittiva e Patologica".

Osteologia<sup>75</sup>, Anomalie dei tendini<sup>76</sup>, Splancnologia<sup>77</sup>, Nevrologia<sup>78</sup>, Angiologia<sup>79</sup>, Organi della Generazione<sup>80</sup>, Appendice<sup>81</sup>.

---

<sup>75</sup> Questa sezione comprende tre articoli che contemplano: Ossa allo stato naturale (scheletri di feti, scheletri di adulti, teschi, ossa particolari); Ossa particolari (24 gruppi); Anomalie delle ossa (11 gruppi). In questo articolo è contemplata una sottosezione riguardante gli *Scheletri ed altre ossa di feti mostruosi*, Ossa allo stato patologico (61 gruppi).

<sup>76</sup> Un solo gruppo comprendente “Preparazione di tendini de’ muscoli flessori lunghi delle dita del piede destro, nella quale si scorge, che de’ quattro tendini del lungo flessore delle dita due si portano alle facce plantari delle ultime falangi del quarto, e del quinto dito, e due altri si uniscono a due tendini che lungo il flessore del dito grande pure manda alle facce plantari delle ultime falangi del secondo, e terzo dito. Il piccolo flessore comune della dita non dà che tre tendini al quarto, e quinto dito (conservato in alcool)”.

<sup>77</sup> La sezione comprende tre articoli: “Visceri del petto in istato patologico” (10 gruppi); “anomalie de visceri del basso ventre” (12 gruppi); “visceri del basso ventre allo stato patologico” (24 gruppi).

<sup>78</sup> Formato da due articoli: “nervi, ed organi del gusto e della vista in istato naturale” (8 gruppi); “nervi, ed organi e della vista in istato patologico” (10 gruppi).

<sup>79</sup> Composto da tre articoli: “arterie allo stato naturale” (11 gruppi); “anomalie delle arterie” (6 gruppi); “arterie allo stato patologico” (13 gruppi).

<sup>80</sup> Sezione composta da cinque articoli: “parti genitali virili in istato patologico” (5 gruppi); “parti genitali muliebri in istato naturale” (3 gruppi); “uova, embrioni, feti ed utero gravido nello stato naturale” (31 gruppi); “feti mostruosi” (per eccesso 5 gruppi, per difetto 14 gruppi, per irregolarità di dimensione e di situazione 3 gruppi); “parti genitali muliebri nello stato patologico” (8 gruppi); “membrane del sacco dell’amnios, placenta, embrione e feti in istato patologico” (6 gruppi).

<sup>81</sup> Si potevano osservare i vari tipi di cute normale e patologica (5 gruppi).

Parte seconda (anatomia comparata<sup>82</sup>):  
Osteologia<sup>83</sup>, Sarcologia<sup>84</sup>.

A ricordo del teatro anatomico, nel 1833 fu posta una lapide in marmo a destra della seconda porta dopo il primo atrio, da cui si accedeva all'antica sala del teatro anatomico. Nonostante questa importanza, cinque anni dopo, nel 1838, dopo una visita del Ministro degli Affari Interni, furono ceduti 4 dei 10 armadi del Museo, annesso al Teatro, a beneficio del Gabinetto fisico del Prof. Giardini<sup>85</sup>.

Le parole, dettate da Bernardo Quaranta (Napoli 1796-1867), così recitano:

AMPLISSIMVM. PARTIVM. HVMANI. CORPORIS. APPARATVM  
VNA, CVM. IIS. QVAE. AD. BRVTA. ANIMALIA. PERTINENT  
VT. DESCRIPTIVAE. PATHOLOGICAE  
ATQVE. COMPARATAE. ANATOMIAE  
MIRIFICE. IN SERVIRET  
AB. ANTONIO. NANVLA. EQVITE. ET. PROFESSORE. REGIO  
THEIC. PRIMVM. OMNIVM  
SUMMO. STVDIO. ATQVE. SVO. SVMTV. CONCINNATVM

---

<sup>82</sup> In questa sezione erano mostrati le più svariate specie e generi di animali: scimmie, orsi, volpi, leoni, gazzelle, lepri, avvoltoi, gatti, aquile, gufi, fenicotteri, ecc...

<sup>83</sup> Sezione composta da tre articoli: "Scheletri" (di "poppanti" 11, "animali vari, di "uccelli" 7, di "rettili" 6); "scheletri mostruosi" (di "poppanti" 5, "animali vari"- di "uccello" 1); "ossa allo stato patologico" (3 animali vari).

<sup>84</sup> Sezione composta da tre articoli: "Organi diversi nello stato naturale" (di "quadrupedi poppanti" 25 animali vari, di "uccelli" 3, di "rettili" 2, di "pesci" 2, di "molluschi gasteropodi" 2, di "crostacei" 2, "insetti in istato di larva" 4); "Organi genitali femminili, feti ed uova in istato naturale" (di "poppanti" 5 animali vari, di rettili 4, di pesci 3); "Mostrì" (di "poppanti" 8, animali vari- di "uccelli" 7); "Organi diversi nello stato patologico e prodotti morbosi" (14 animali vari).

<sup>85</sup> Tuttavia, Nanula chiese ed ottenne, il 10 giugno 1842, venti ducati al mese per la manutenzione dei "pezzi" anatomici (ASNa, Consiglio Generale Pubblica Istruzione, b. 3071).

CON LOCATVM. REPERIES -  
IN. REGIA. STVDIORVM. VNIVERSITATE  
MUNIFICENTIA. FERDINANDI. II. P. F. A  
CV I. AB. INSTITVTORE. FVERA T. DICATVS  
ANNO. MDCCCXXXIII<sup>86</sup>

L'intera raccolta nel corso degli anni, purtroppo, è stata smembrata<sup>87</sup>; del teatro anatomico c'è solo il ricordo. Tuttavia, nonostante questo, gli insegnamenti di Nanula sono sempre più vivi. La sua eredità è rimasta pressoché immutata. Ciò che rimane delle sue collezioni ha, infatti, ancora una valenza, oltre che storica anche e soprattutto didattica. Nanula è sepolto nel cimitero di Poggioreale a Napoli nel Quadrato degli uomini illustri. La tomba (figg. 7,8,9) è costituita da stele funebre rivestita di travertino nei lati e di marmo anteriormente. Sul marmo è scolpito, circoscritto da un serpente, un medaglione rappresentante il ritratto di Nanula.

Sulla lastra tombale (fig. 10) è scolpita una immagine che rappresenta la Sapienza che porge con la mano destra il coltello anatomico al genio di questa scienza, rappresentato da un bastone con un serpente attorcigliato che tiene ribassato. Nel fondo si può osservare un cadavere di sesso maschile, posto su un letto, con il torace anatomizzato. Osservando bene

---

<sup>86</sup> “La vastissima raccolta di preparazioni delle parti del corpo umano, come di quelle dei bruti maravigliosamente elaborate allo scopo di servire allo studio dell'anatomia descrittiva, patologica e comparata, in questo sito la prima volta a particolare spesa, ed a gravissimo travaglio fondata dal Cav. Antonio Nanula regio professore, rinverrai ora trasferita nella regia Università degli Studii per munificenza del Re Ferdinando Secondo Pio, Felice, Augusto cui dal fondatore trovavasi dedicata, che tanto decretò nel MDCCCXXXIII”.

<sup>87</sup> Comunque è possibile rintracciare alcuni pezzi nei musei universitari di Napoli. Per approfondimenti: [http://www.unisob.na.it/musealia/home\\_mus\\_stor.asp](http://www.unisob.na.it/musealia/home_mus_stor.asp). Si tratta del sito dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa riguardante i Musei storico-scientifici del Mezzogiorno in Rete. (visitato il 05/11/2020).

quest'ultima immagine, il cadavere è posto sul lato sinistro con il braccio cadente (braccio di Meleagro). La parte superiore del braccio è stata notomizzata. Si possono intravedere i piani superficiali del muscolo deltoide. I pettorali sembrano essere stati asportati. La cavità toracica è aperta e si può osservare il cuore<sup>88</sup>. Vi è scritto "Saluti Scientia". Sulla stele è inciso:

A ✱ Ω

BARVLI. GENITVS. NEAPOLI. HIPPOCRATIS. PRAECEPTIS. IN-  
STITVTVS  
TICINI. ANTONIO. SCARPA. MAGISTRO. EDOCTVS  
ALMAE. ROMAE. MEDICA. ARTE. INITIATVS  
PARTHENOPEN. ITERVM. REDITVS. XXXVIII. ANNIS<sup>89</sup>  
OMNIBUS. ANATOMICIS. DISCIPLINIS. CLARESCENS  
ANTONIVS. NANVLA  
HEIC. NVNC. JACET  
SI. QVAERIS. QUID. EGIT. QVAE. SVA. OPERA FVERE  
HOC. VNVM. TANTVM. SCISCE. VIATOR  
PARTHENOPE. DEDIT. QVOD. NVNQVAM. HABVIT  
PRAECLARVM. ANATOMES. DESCRIPTIVAE  
PATHLOGICAE. COMPARATAE. MVSEVM

---

<sup>88</sup> A mio avviso questa rappresentazione del cuore non è un caso. Si vuole rappresentare il luogo in cui si svelano i significati profondi, al di là delle connessioni stabilite dalla razionalità: la vita oltre la morte.

<sup>89</sup> Cfr. NAVARRO, SCAFATI, *Omaggio funebre alla memoria del cav. Antonio Nanula* cit., p. 8, nota 1: "Nel 1800 tornò a Napoli e poi, dopo aver trascorso alcuni anni a Pavia, a Bologna, a Firenze, a Pisa e a Roma, vi ritornò di nuovo nel 1807, quindi a 27 anni, non a 38 come si dice qui. Dunque, tornato a Napoli con i Francesi, forse se ne sarà poi andato ai tempi della Restaurazione e sarà quindi nuovamente (*iterum*) tornato a Napoli a 38 anni, come ricorda questa epigrafe. Il motivo potrebbe essere suggerito da alcune amare considerazioni dei suoi esecutori testamentari: "Fosse stato almeno immune da' tristi nembi delle traversie e della persecuzione: dessi soffiavano rabbiosi contro quelle pareti, e miracolo come ne fu salvo" (ivi, pp. 8-9. (Nota di Stefania Paoli)

INGENS. OPVS  
QVO. FATO. PERFVNCTVS<sup>90</sup>  
VIXIT. ANNOS. LXVI. SIDERA ANIMA. PISSIMA. PETIVIT  
VI. IDVS. FEBRVARI. AN. R. S.<sup>91</sup> MDCCCXLVI  
IN. AMICOS. MISEROS. AFFINES. PAVPERESQVE  
DE. RELIQVIS. SVIS. OPIBVS. TESTANS<sup>92</sup>  
CAJETANVS. NAVARRO. FRANCISCVS. ANTONIVS. SCAFATI  
TESTAMENTI. EXECVTORES P..P.<sup>93</sup>

<sup>90</sup> Ivi, p.16: “Logoro da travagli incomprensibili, trafitto l’animo da dardi velenosissimi, estenuato per nuovi sforzi che richiesero il traslocamento del suo Gabinetto, ed un’ultima ampliazione, cadde nel più fero cronichismo di antichi mali fino a smarrire la ragione, e nelle sue aberrazioni è pure rimarcabile che non delirava se non del Gabinetto e di Scarpa”. (Nota di Stefania Paoli)

<sup>91</sup> *Anno reparatae salutis.*

<sup>92</sup> Per un elenco di tutti coloro che beneficiarono del lascito testamentario di Nanula: cfr. *Il testamento del cav. Antonio Nanula* cit., p. 19 ss.

<sup>93</sup>

A      ✱      Ω

Nato a Barletta, educato a Napoli ai precetti di Ippocrate,  
laureatosi a Pavia ove ebbe per Maestro Antonio Scarpa,  
iniziato all’arte medica nell’alma Roma  
tornato di nuovo a Partenope a 38 anni  
distingendosi in tutte le discipline anatomiche  
Antonio Nanula  
qui ora giace.

Se chiedi che cosa abbia fatto, quali furono le sue opere,  
sappi questa cosa soltanto, viandante,  
che diede a Partenope una cosa che essa non aveva mai avuto,  
un famoso museo di anatomia descrittiva,  
patologica, comparata  
opera ingente  
a causa della quale incontrò la morte.  
Visse 66 anni. L’anima piissima salì al cielo  
l’8 febbraio 1846  
lasciando in eredità agli amici, ai congiunti indigenti e ai poveri  
ciò che gli rimaneva dei suoi beni.  
Gaetano Navarro e Francescantonio Scafati  
esecutori testamentari  
posero

Senza Nanula e quanti altri hanno contribuito alla evoluzione scientifica, non avremmo avuto quel retaggio culturale che ci permette di dimenticare le rivalità e ci spinge ad andare avanti nello studio del passato per *ricordare* il futuro. Pertanto, quanto ora detto rende ancora più vive e attuali le parole di Daremberg, scritte più di un secolo fa:

Ce qui fait aujourd'hui la force des sciences médicales, ce qui assure leurs futures destinées, si l'on veut bien ne pas négliger ni la tradition ni l'histoire, c'est que tous les savants dignes de ce nom, d'un bout à l'autre du monde civilisé, oubliant les rivalités de système, et secouant l'omnipotence d'une autorité routinière, d'où qu'elle vienne, se recherchent et se rencontrent sur le terrain commun de l'observation, de l'expérience et du libre examen<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> CH. DAREMBERG, *Histoire des sciences médicales*, J.-B. Bailliere & fils, Paris 1870, vol. II, p. 1298: “Ciò che rende la forza degli scienziati medici oggi, che assicura i loro destini futuri, se non trascuriamo né la tradizione né la storia, è che tutti gli studiosi degni di questo nome, di attraverso il mondo civilizzato, dimenticando le rivalità del sistema e scrollandosi di dosso l'onnipotenza dell'autorità ordinaria, ovunque provenga, cerchi e incontri sul terreno comune dell'osservazione, esperienza e esame gratuito”.



*Fig. 7 - Il testamento del Cav. Antonio Nanula eseguito da Gaetano Navarro e Francescantonio (Napoli 1846), Frontespizio: Disegno della tomba. Scafati.*

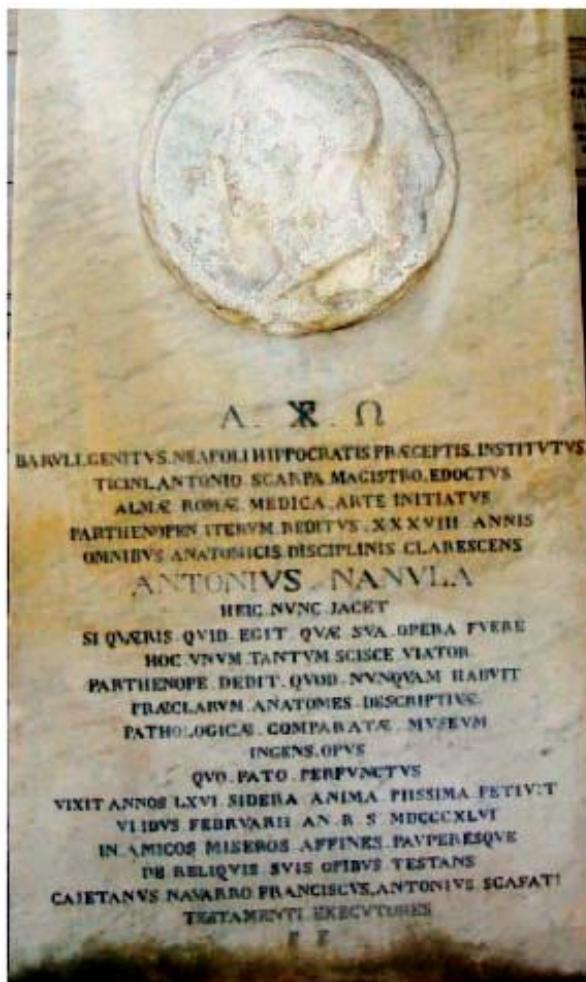
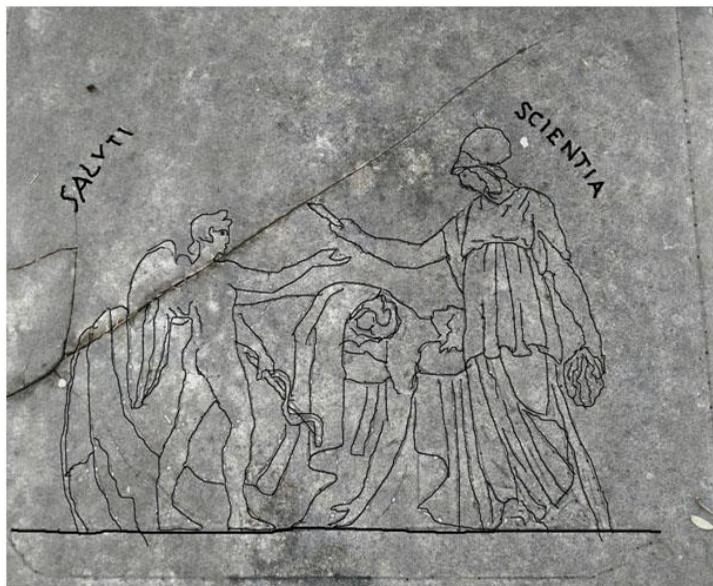


Fig. 8 - Stele Funeraria di Nanula, Cimitero di Poggioreale: Quadrato degli Uomini Illustri.



*Fig. 9 - Tomba di Nanula, Cimitero di Poggioreale: Quadrato degli Uomini Illustri.*



*Fig. 10 - Tomba di Antonio Nanula. Si è evidenziato il disegno sulla lastra tombale. La Sapienza porge con la mano destra il coltello anatomico al Genio di questa scienza, che tiene nella mano sinistra il caduceo. In secondo piano si osserva un cadavere disteso, con il torace anatomizzato.*

## Documenti

[doc.1]<sup>95</sup>

13 agosto 1808

L'Intendente con suo rappresentante de' 16 corr. manifesta essere necessaria la spesa di duc. 370 circa per eseguirsi la

---

<sup>95</sup> ASNa, Min. Int., App. II, fs. 525/1.

costruzione del Teatro Anatomico nell'Ospedale delle prigioni, rimettendone la nota, che le ha passata la Commissione di detto Ospedale.

Signore

Trovandosi già risoluto dall'antecessore di V.E. la formazione di un tal Teatro, non rimane che approvarsene la spesa.

Se V.E. piace, ne passerò gli ordini alla 3<sup>a</sup> divisione per l'esecuzione colla condizione della subasta per aversi qualche risparmio nella esecuzione del progetto.

[doc. 2]<sup>96</sup>

s.d. (ma agosto 1808)

Non essendosi ancora formato il Teatro Anatomico il Sig. Antonio Nanula propone e [...] nel prossimo Novembre le sezioni adattandosi alla meglio pochi banche, ed i più numerosi oggetti, egli riduce la spesa a ducati 34,50, e chiede che questa somma se gli liberi per utilizzar tutte

*si esegua salvo la revisione degli oggetti*

[doc. 3]<sup>97</sup>

13 agosto 1808

A.S.E.

Il Sig. Arcivescovo di Taranto, Consigliere di Stato, Ministro dell'Interno, ecc...

Eccellenza

---

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> *Ibidem.*

Il dottor Antonio Nanula chirurgo dell'Ospedale S. Francesco di Paola, giusto i suoi ordini comunicatigli a voce nello scorso mercoledì del 4 corrente, ha l'onore di presentargli la nota della piccolissima spesa, che vi è bisogno per accomodare un Locale, ed altro, onde poter cominciare [...] la sua scuola di Notomia Umana. Egli per diminuire la spesa [...] ad imprestito venti grossi banchi di legno che saranno accomodati nella miglior maniera possibile ad uso di palchi; e gli fa sapere che tre parti di questa spesa servirà pare comodamente per Teatro Anatomico da costruirsi.

Il Nanula prega l'E.V. di somministrare i mezzi al più presto, se gli piace, giacché ottobre è prossimo, e la supplica nel tempo stesso che egli essendo il Direttore del Teatro, desidererebbe che tal piccolo lavoro figuri eseguito ancora sotto la sua direzione, coll'intelligenza però della Commissione dell'Ospedale. Il tutto avrà grazia particolare.

[doc. 4]<sup>98</sup>

*Nota della spesa per locale, ed altro che server deve per la scuola anatomica nell'Ospedale di S. Francesco di Paola*

Accomodatura e biancatura della stanza; trasporto dei banchi di legno e manifattura, onde accomodargli ad uso di palchi      Duc. 1:60

Una tavola anatomica grande per il cadavero; due altre piccole per spillare, e dimostrare le preparazioni anatomiche, dipinte in olio      Duc. 7:00

---

<sup>98</sup> *Ibidem.*

*Istromenti per le preparazioni anatomiche*

Coltelli	N.6	Duc. 1:50
Forbici curve	N.2	Duc. 7:00
Molletta	N.1	Duc. 30
Scalpelli mezzani	N.2	Duc. 60
Martello mezzano	N.1	Duc. 30

*Istromenti e materia per le iniezioni dei vasi*

Sifone di stagno con 3 tubetti di diverso calibro	n.1	Duc. 2:00
Pile di creta	n.6	Duc. 30
Mezzo migliaio di spille		Duc. 30
Cera vergine	Lib.2	Duc. 1:30
Olio fino	Lib.4	Duc. 50
Sevo in pane	Lib.4	Duc. 40
Cinabro fino	Lib.1½	Duc. 1:50
Blu di Prussia	Lib.1	Duc. 1:00
Totale		<hr/> Duc.34:50

[doc. 5]<sup>99</sup>

Napoli 16 agosto 1808

Il Consigliere di Stato,

Intendente della Provincia di Napoli

Alla seconda

divisione

si racchiude copia della nota

dell'Architetto sig. De Tommaso

per la costruzione del teatro

anatomico nell'Ospedale di S.

Francesco

A Sua Ecc. Ministro dell'Interno

Con ordine di cotesto (*sic*) Ministero del 18 maggio mi fu preferito di disporre la costruzione di un Teatro Anatomico nell'Ospedale di S. Francesco fuori Porta Capuana per stabilirsi una scuola di dimostrazioni anatomiche da eseguirsi sotto la direzione del Signor Antonio Nanula, il quale avrebbe suggerito i mezzi da compire l'opera con pochissimo dispendio. In conseguenza ne passai l'avviso nommeno a detto Signor Annulla, che alla Commissione ed accordo nel 6 luglio ricevuti altri ordini di darglisi il coro che trovasi nel Monistero soppresso di S. Marcellino, non mancai di adempirli egualmente. Intanto la Commissione con sua rappresentanza del 24 luglio mi fece presente che l'ingegnere Signor Romualdo di Tommaso a tal opra incaricato. Avea fatto montare la spesa /compreso il legname del Coretto Suddetto/ a circa ducati 370, e mi premurò di farne rapporto, così eseguo con questa dopo di avermi fatto esibire la nota dell'incaricato architetto firmata, di cui copia racchiudo a V.E. acciò si compiaccia di riscontrarmi, se tale spesa corrisponde colle di termine, onde possa passarne la

---

<sup>99</sup> *Ibidem.*

pianta al Consiglio degli Edifici Civili per regolarizzarne la esecuzione.

Gradisca l'E. V. i sentimenti del mio profondo rispetto.

Raimondo di Gennaro

[doc. 6]<sup>100</sup>

### Dettaglio pel Teatro Anatomico

Ristauro delle finestre prolungamento delle cancelli nuovi pezzi di Opera, e solari con alastre	Duc. 60
Ribaro del pavimento e nuova rigiolata	Duc. 37
Rialatura delle porte in testa, e racconcini d'intonaco	Duc. 3
Travi per l'ossatura sottoposta al pavimento de' sedili, ed altri piccoli spezzoni per l'impiedi verticali colorate per il sostentamento delle sospese	Duc. 75
Fattura de' sedili, con legname del coretto del soppresso Monastero di S. Marcellino, [...] dal Maestro con chiodi...	Duc. 100
Tavola [...] per dimostrazioni di palmi 7 ½ per 3 con lavagna sopra...	Duc. 20
Dipintura de' sedili color marmorino ad olio, de' muri porte e finestre...	Duc. 75
Sommano	Duc. 375

---

<sup>100</sup> *Ibidem.*



*Cav. Antonio Nanula*

Immagine tratta da G. NAVARRO, F. SCAFATI, *Omaggio funebre alla memoria del cav. Antonio Nanula fondatore del Gabinetto di anatomia descrittiva patologica e comparata nella Regia Università degli Studii*, s.e., Napoli 1846. (Autore G. D'Onofrio)

A Tommaso Cuomo,  
amico fraterno e  
che da lassù  
possa continuare  
le nostre ricerche

Desidero ringraziare tutti gli amici che mi hanno aiutato, con i loro consigli appassionati, nella stesura di questo articolo, in modo particolare il gruppo THESA, Carmen Caccioppoli, Candida Carrino, Antonio del Prete, Fabio Mangone, Sonia Napolitano, Gennaro Rispoli. Inoltre ringrazio tutto il personale dell'Archivio di Stato di Napoli, della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" e della Società Napoletana di Storia Patria. Nonostante il terribile periodo di COVID sono stati esempio di alta professionalità, mettendomi in condizione di scrivere il presente articolo. Si ringrazia in maniera particolare Stefania Paoli per la traduzione di alcuni passi latini, riportati nel presente articolo e per le osservazioni sul passo di Marco Aurelio Severino e sulla vita di Nanula.

## L'ospedale di Forte Aurelia Antica

Maria Francesca Vardeu

SISM Cagliari (francesca.vardeu@gmail.com)

Nella prima metà degli anni ottanta mentre compivo gli studi specialistici in preparazione alla mia professione di pediatra mi colpirono alcuni articoli apparsi su *Crescita*<sup>1</sup>, periodico multidisciplinare rivolto ai pediatri, contenente alcune riflessioni di Eugenio e Renata de Benedetti Gaddini sul mondo dell'infanzia. In quegli anni si trattava per me, a breve, di iniziare un personale progetto di vita e di lavoro che comprendeva certo l'applicazione delle mie conoscenze scientifiche, ma anche l'inserimento nel mondo meno noto delle complesse dinamiche ed emozioni suscitate dalla relazione del pediatra con il bambino, con il suo mondo interno e con

---

<sup>1</sup> La rivista bimestrale "Crescita", stampata per tre anni a cura di Sergio Nordio (Trieste) e dell'Associazione Culturale dei Pediatri con la collaborazione di psichiatri, psicologi e psicoanalisti e - oltre ai pediatri - anche filosofi, sociologi, genetisti, pedagogisti, epidemiologi e demografi, raggiunse gratuitamente (dal marzo 1983 al dicembre 1986) le abitazioni degli specialisti, gli studi medici e le cliniche pediatriche, con l'intento di aprire un dibattito sulla nuova cultura dell'infanzia, del disagio psichico e sociale del bambino e la sua prevenzione, stabilire un confronto tra esperti (cui era rivolta) sulla nuova realtà sociale in cui il bambino era inserito, e favorire così un moderno approccio terapeutico per la famiglia e l'infanzia.

quello dei suoi genitori. Negli stessi anni - ogni pediatra sa oggi che la conoscenza e la consapevolezza della complessità di questa interazione sono il presupposto e il fattore determinante al buon esito dell'intervento medico - lo studio di questa articolata dimensione della relazione medico paziente non era ancora, per motivi a me non noti, esperienza comunemente condivisa nell'ambito degli studi pediatrici. La figura di un giovane Eugenio Gaddini, volontario con la moglie Renata in un campo profughi della Croce Rossa Italiana allestito nel 1945 alla periferia della città di Roma a Forte Aurelia Antica, emergeva alcuni anni dopo, nel corso di una ricerca di storia della medicina condotta nell'Archivio Storico Centrale della Croce Rossa Italiana. La ricerca era parte di uno studio più ampio riguardante in particolare le caratteristiche e le dimensioni dell'assistenza all'infanzia fornita in quell'eccezionale periodo di massima emergenza sanitaria, quale si verificò in Italia e in altre nazioni europee alla fine della seconda guerra mondiale. Iniziata nel 2005, la presentazione dei primi risultati della ricerca avvenne nel dicembre del 2008<sup>2</sup>.

Il Forte Aurelia Antica è uno dei quindici forti che costituiscono la cinta del "Campo Trincerato di Roma", una difesa fortificata posta ad anello attorno alla capitale, realizzata dal governo italiano tra il 1877 e il 1891. Nel corso degli anni è stata sede del reggimento di artiglieria da fortezza, di una colonia penale, per divenire, in prossimità della seconda guerra mondiale, sede dell'8° reggimento di artiglieria contraerea e del reggimento chimico militare e dal 1943 del comando DICAT di Roma. Al Forte fu allestito dal 1943 un posto di soccorso della CRI per i profughi provenienti da zone limitrofe del Lazio, da altre regioni, prigionieri di guerra o civili in fuga a causa della guerra. In seguito, divenne un ospedale, rimasto in attività fino al 1956. Dal 1958 il campo trincerato di

---

<sup>2</sup> M.F. VARDEU, *Eugenio Gaddini e l'Ospedale di Forte Aurelia della Croce Rossa Italiana (CRI) 1945-1956*, Tassinari, Firenze 2008. Il libro fu presentato a Roma nella Sala Azzurra di Via Ramazzini 31, in una Tavola Rotonda moderata da Paolo Vanni.

Forte Aurelia Antica, vincolato ai sensi del Codice dei Beni Culturali con D.M. 11.08.2008, è sede di alcuni reparti del Comando Regionale Lazio della Guardia di Finanza e della Caserma della Guardia di Finanza Cefalonia Corfù.

Lo studio dell'emergenza posta dall'arrivo dei profughi in Italia sul finire della guerra e delle modalità per contenerli, assisterli e indirizzarli è argomento di studi storici attuali benché ancora poco organici. Sicuramente soccorso, accoglienza e assistenza ai grandi movimenti di popolazione avvennero in quegli anni con modalità differenti in tutto il territorio nazionale.

Pochi studi, tra questi quelli di Giorgio Ceci e di Gabriele Comani<sup>3</sup>, illustrano le premesse per l'attività svolta dalla Croce Rossa Italiana cui fu affidato, assieme al Sovrano Militare Ordine di Malta, il gravoso compito di supportare l'accoglienza e l'assistenza nella molteplicità di situazioni locali. In altre parole le due storiche istituzioni ebbero il compito di affrontare in brevissimo tempo un fenomeno che per la sua estensione, eterogeneità e gravità è difficilmente comprensibile, se paragonato a qualunque emergenza conosciuta dalla mia generazione in Italia. Al momento attuale non è ancora noto il numero dei cittadini, degli sfollati, reduci, rifugiati politici, o rifugiati per motivi religiosi che si trovarono ad aver improvviso e disperato bisogno di aiuto, di ogni aiuto possibile, dal cibo, a un'abitazione di fortuna, dalla cura delle malattie, al supporto psicologico per affrontare le difficoltà e poter continuare a vivere.

Per disposizione del governo militare alleato i prigionieri di guerra italiani una volta arrivati in patria vennero considerati dei civili a tutti gli effetti, di conseguenza non erano assistibili dalla Sanità Militare, mentre gli Ospedali civili, gravemente danneggiati negli stabili e nelle attrezzature, non erano sufficienti a effettuare

---

<sup>3</sup> G. CECI, G. COMANI, *La CRI nei primi due anni di Guerra 7 giugno 1940-7 giugno 1942*, ed. a cura del Comitato Provinciale CRI di Latina, Latina giugno 2005

neppure le normali prestazioni per la popolazione civile. Per accordi stipulati con l'Alto Commissariato Profughi e il Ministero dell'Assistenza post bellico a cura della CRI e del Sovrano Militare Ordine di Malta, oltre che la ricostituzione e il ripristino delle proprie unità permanenti che già funzionavano in tempo di pace, lungo le vie percorse da reduci e profughi furono istituiti campi di sosta e postazioni di soccorso, in particolare presso stazioni ferroviarie o porti; una catena di posti di soccorso fu realizzata lungo le grandi arterie stradali. I primi ospedali convenzionati sorsero in Puglia e in Campania, in seguito a Merano, Varese, Bologna.

Forte Aurelia fu inizialmente solo uno dei presidi sanitari che con Sabaudia, Terracina e Cinecittà furono allestiti per supportare e assistere i civili profughi reduci o sfollati che pervenivano a Roma da ogni parte d'Italia e dall'estero. Trasformato rapidamente da posto di soccorso in ospedale da cinquanta letti, nel prosieguo della sua attività nei primi mesi del 1947 Forte Aurelia Antica divenne un ospedale convenzionato e rappresentò un modello, un intervento "speciale", dove il personale della CRI e i volontari compiono, con sforzo e abnegazione ammirevoli, il miracolo di un'assistenza eccellente, che si estese anche alla popolazione limitrofa e si protrasse per anni oltre il termine dell'emergenza. Per adattare il Forte e realizzare l'ospedale fu necessario costruire un nuovo impianto elettrico (derivato dalla cabina elettrica posta nella Via Aurelia Antica), l'impianto di riscaldamento, i servizi igienici, le fognature, oltre a un muro di cinta per isolare l'ospedale dai padiglioni abitati dai profughi. Circondato da un giardino, dotato di reparti funzionali - tra questi il reparto pediatrico - l'ospedale disponeva di un laboratorio di analisi cliniche, batteriologiche e sierologiche, di un servizio elettrocardiografico, di una sala operatoria, di una cappella e dell'alloggio per le suore. Inoltre era dotato del servizio di Pronto Soccorso, che serviva una popolazione civile circostante di circa trentamila persone.

La ricerca sull'attività di Forte Aurelia è stata centrata sulla figura di Eugenio Gaddini, medico e psicanalista prematuramente scomparso nel 1985, che ne fu il direttore dal 1945 fino alla sua

chiusura, avvenuta nel 1956. Dell'attività del Gaddini ho approfondito le scelte effettuate per l'assistenza, in particolare all'infanzia e ai malati cronici.

Dalla documentazione d'archivio, dalle lettere, dai brevi comunicati e disposizioni del direttore, nei ricordi della moglie Renata, che condivise inizialmente l'esperienza umanitaria, ma ancor più dalle parole dei suoi allievi, emerge una figura vitale e positiva. Come altri negli stessi anni, egli seppe concentrare attorno a sé, forse in maniera non del tutto consapevole, il desiderio e la speranza del cambiamento, della ricostruzione. Allo stesso tempo Emilio Servadio, dell'Alto Commissariato della Sanità per la ricostruzione<sup>4</sup>, nella prefazione agli *Scritti*<sup>5</sup> afferma che nel giovane Gaddini sin dai primi anni di questa esperienza fu presente la consapevolezza di altre e più profonde esigenze, oltre quelle sanitarie,

---

<sup>4</sup> Afferma M. DI SIMONE: "L'Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica fu istituito con d.lgt. 12 lug. 1945, n. 417 e disciplinato nelle attribuzioni e nell'ordinamento con d.lgt. 31 luglio 1945, n. 446, modificato con d.lgt. 8 mag. 1948, n. 1204, e con d.p.r. 4 ottobre 1949, n. 695. Posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, ereditò le competenze della soppressa Direzione generale della sanità pubblica del Ministero dell'interno, divenendo l'organo tecnico centrale cui spettava la tutela della salute pubblica, il coordinamento sull'attività degli uffici statali che avevano attribuzioni in materia di igiene e sanità e la vigilanza tecnica sulle organizzazioni sanitarie e sugli enti sorti con lo scopo di combattere le malattie sociali. Anche l'Istituto superiore di sanità passava alle dipendenze dell'Alto commissariato. Con lo stesso d.lgt. 446 gli furono demandati i poteri di vigilanza e tutela sulla CRI, l'ONMI e sull'Istituto Ettore Marchiava. Restavano al Ministero dell'interno i poteri di vigilanza e tutela sulle istituzioni ospedaliere, soggette, in quanto opere pie, alla disciplina delle leggi sulla pubblica beneficenza; e al Ministero del lavoro e della previdenza sociale gli stessi poteri sugli enti mutualistici, fermo restando che l'attività sanitaria di questi poteva essere oggetto di controllo da parte dell'Alto commissariato e degli uffici provinciali [...]. Nel 1958 con la l. 13 marzo 1958, n. 296, l'Alto commissariato fu soppresso e sostituito con la creazione del Ministero della sanità": <https://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/authority/IT-ACS-SP00001-00000310>, gennaio 2021.

<sup>5</sup> E. GADDINI, *Scritti 1953-1985*, a cura di M.L. MASCAGNI, A. GADDINI, R. DE BENEDETTI GADDINI, Raffaello Cortina, Milano 1989.

poste dalle persone assistite che si recarono per necessità alla piccola struttura di assistenza.

La preoccupazione di Gaddini è palpabile nella premura posta nell'assistenza alle madri e ai bambini, nel miglioramento della situazione logistica che li ospitava (riscaldare, costruire, migliorare un edificio sicuramente poco adatto a questo scopo, scegliere i collaboratori, gli strumenti più adatti), ma anche nella cura dei pazienti cronici ricoverati, nella difficile separazione da essi, che suggerisce condivisione e comprensione della loro paura per un futuro incerto. Queste attività e sensazioni si intuiscono nel materiale d'archivio e tra i suoi scritti al momento della chiusura dell'edificio. Gaddini sarà l'ultimo sanitario ad abbandonarlo dopo numerosi tentativi di tenere la struttura in attività, e per la custodia dei suoi preziosi contenuti si farà personalmente partecipe presso le autorità competenti. Inutili si rivelarono gli appelli di personalità politiche e funzionari governativi tesi a scongiurarne la chiusura.

La storia del piccolo ospedale di Forte Aurelia mostra inoltre come sia stato possibile, anche in uno spazio e nelle circostanze così sfavorevoli, l'applicazione pratica di norme e principi scientifici nell'assistenza e tra i più avanzati nella cura dell'infanzia in quegli anni, quali l'allattamento al seno e la creazione di una banca del latte, ma anche la moderna profilassi e terapia della malattia tubercolare; per questi scopi Eugenio Gaddini ebbe il sostegno di importanti figure istituzionali e di intellettuali, tra i quali Mario Scelba, allora ministro dell'Interno, allievo prediletto di Luigi Sturzo.

L'esperienza di Eugenio Gaddini fu singolarmente comune negli stessi anni a quella di Donald W. Winnicott (1896-1971), medico pediatra e psicoanalista del Regno Unito, che con gli studi pubblicati negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, contribuì a una maggiore conoscenza del mondo dell'infanzia, modificandone profondamente l'approccio in campo sanitario e assistenziale, influenzando un'intera generazione di medici e il panorama psicoanalitico internazionale. Laureato nel 1923, nello stesso anno in cui iniziava la sua formazione psicoanalitica, Donald W. Winnicott

ottenne l'incarico come pediatra in due importanti ospedali londinesi dove ebbe modo di incontrare un gran numero di bambini e osservarne il comportamento familiare e sociale anche negli anni della guerra. Fra il 1939 e il 1962 egli curò una cinquantina di trasmissioni radiofoniche di educazione sanitaria per la BBC: arrivava alla sede "guidando l'auto attraverso le macerie e i vetri rotti dei bombardamenti della sera prima". Il primo gruppo di conversazioni con i genitori fu trascritto alla fine della guerra con il titolo *Come imparare a conoscere il vostro bambino*. In questo volume, e in altri che seguirono, emergono in modo straordinario aspetti del legame emotivo tra madre e neonato, della relazione primaria, l'importanza dell'interazione del nuovo nato con l'ambiente circostante<sup>6</sup>. Tra i libri più noti di Donald W. Winnicott dobbiamo citare innanzitutto *I bambini e le loro madri* del 1987, introdotto nella versione inglese da Benjamin Spock e in Italia da Renata De Benedetti Gaddini, e *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi, scritti scelti* (la prima edizione italiana per i tipi di Martinelli è del 1981).

Grazie a questi studi negli anni ottanta diveniva sempre più comprensibile la dimensione e complessità dell'intervento medico, difficilmente adattabile al singolo individuo e alle circostanze, attraverso la ricerca e la consapevolezza di un fattore impalpabile ma costantemente presente: la condivisione di quel mondo complesso che è la relazione medico paziente. Una maggiore conoscenza ne definiva anche il limite. Negli studi avanzati di Eugenio e Renata De Benedetti Gaddini colpiscono le considerazioni sui processi mentali precoci del neonato che si attivano e sono strettamente legati e condizionati dalla presenza delle figure genitoriali e dell'ambiente circostante, relativamente alle modalità e alle esigenze più

---

<sup>6</sup> D.W. WINNICOTT, *Colloqui con i genitori*, Cortina, Milano 1993. Alcuni dei suoi libri, tra questi *Gioco e realtà, Sostenere e interpretare. Frammento di un'analisi, "Piggle". Una bambina, Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale, I bambini e le loro madri, Sulla natura umana, Dal luogo delle origini*, furono tradotti in Italia tra gli anni settanta e novanta da Renata de Benedetti Gaddini. Winnicott intrattene negli anni con Renata e Eugenio Gaddini una fitta corrispondenza e un intenso scambio culturale.

semplici di interazione con il mondo caratteristiche del neonato quali fame, freddo, desiderio di comunicazione, di calore, di contatto fisico.

Queste elementari esigenze e la reciprocità della relazione genitori-bambino, con tutte le sue infinite varianti e incidenti di percorso, sono per Eugenio e Renata De Benedetti Gaddini il presupposto umano e scientifico alla formazione della comprensione e tolleranza/condivisione del mondo circostante del neonato; un passaggio obbligato per ognuno di noi.

Nel corso della ricerca sull'attività dell'ospedale di Forte Aurelia Antica venni a conoscenza che parte dell'area, dove era avvenuto questo miracolo nel secondo dopoguerra, poteva essere destinata a parco. Mi sembrò allora (come ora) una giusta conclusione per la storia che raccontavano quei luoghi per cui stabilii dei contatti con le persone che ne auspicavano la trasformazione, principalmente l'Associazione di Promozione Sociale Progetto Forti diretta dall'architetto Ferretti. Il progetto ora è sempre più concreto, grazie al recente prestigioso e diretto interessamento del generale di corpo di armata della Guardia di Finanza Bruno Buratti, comandante del Forte, e di Fiorenzo Meneghelli, architetto progettista della riqualificazione della caserma e del recupero complessivo dell'area di Forte Aurelia.

Questa fortificazione è ora destinata, con la collaborazione di Ministero della Difesa e Guardia di Finanza, Agenzia del Demanio, Provveditorato Opere Pubbliche del Lazio, Ministero dei Beni Culturali e Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio di Roma e Regione Lazio, a divenire spazio museale ed espositivo, oltre che spazio verde liberamente fruibile dalla popolazione. Un rinnovato interesse appare oggi presente in nuovi canali di comunicazione, come nel recente programma "Tre soldi" di Marco Silvestri: programma in cui, nella sezione "I Giganti addormentati" in onda su Rai Radio 3 RaiPlay Radio, si può riascoltare ancora una

volta la storia del Campo Trincerato di Roma e quella dell'Ospe-  
dale di Forte Aurelia Antica<sup>7</sup>.

A Mons. Gabriele Comani, che mi ha pazientemente ospitato e seguito nel mio lavoro di ricerca nell'Archivio Centrale della CRI, e ai cari amici Giorgio Ceci e Paolo Vanni, recentemente scomparsi, devo la possibilità e l'incoraggiamento a scrivere e riflettere sui percorsi di storia di CRI e di renderne noti i contenuti. Un ringraziamento ad Andrea Gaddini e Daniela Novarino che mi hanno permesso la consultazione dell'Archivio della famiglia Gaddini.

---

<sup>7</sup> <https://www.raipplayradio.it/audio/2020/12/TRE-SOLDI-8508fef7-f64a-4be5-ab5a-6955cdb14cb6.html>.



## Giacinto Viola

Adelfio Elio Cardinale

SISM (aecardinale@yahoo.com)

“Cattivo medico sarà quello che si partirà dal letto di un malato senza avere impresso qualche segno sull’anima sua o che non lascia dietro alla sua opera una scia di amicizia e di riconoscenza”. Con queste nobili parole chiuse la sua prolusione accademica Giacinto Viola, clinico e scienziato, professore a Messina e a Palermo, fondatore della dottrina costituzionale basata sul metodo antropometrico.

Il professore intendeva la clinica come studio dell’individuo malato o disciplina del pensiero quantitativo: la medicina, per suo merito, divenne scienza di alta dignità nel senso galileiano, basata su leggi numeriche. Il clinico si affermava come zoologo della specie uomo, attraverso il metodo ipotetico-deduttivo della diagnosi, mediante un pensiero complesso, originale e filosoficamente pionieristico. Concezione assai moderna, che troverà rispondenza successivamente nel grande filosofo Karl Popper, con la sua opera *La logica della scoperta scientifica*, ove si codifica che l’ipotesi diverrà vera se reggerà ai tentativi di falsificazione.

Viola era nato il 27 marzo 1870 a Carignano, in provincia di Torino; si laureò a Roma in medicina e chirurgia, per trasferirsi poi

nell'Università di Padova, come assistente di anatomia patologica. Nell'ateneo patavino divenne allievo del celebre docente Achille De Giovanni, che aveva ideato una “nuova clinica” basata sulla correlazione tra le forme dell'uomo, rifondando l'antica dottrina unitaria delle costituzioni e dei temperamenti.

Sotto la guida del maestro il giovane Giacinto conseguì la libera docenza in patologia medica e – successivamente, nel 1907 – vinse il concorso per professore a Messina, per trasferirsi nel 1910 a Palermo come ordinario di patologia medica, tenendo cattedra per circa un decennio. Nella capitale della Sicilia Viola – signore nel tratto, piacente, capello ondulato con baffi e pizzetto, ideologicamente moderato, scapolo impenitente, con frequentazioni assidue di magnifiche soubrettes – ideò la grande costruzione dottrinale delle costituzioni umane, basata sull'analisi antropometrica, introducendo il calcolo probabilistico per lo studio degli individui, connesso alle loro propensioni morbose.

Il clinico ormai famoso, nel 1919, fu chiamato dall'Università di Bologna per succedere al celeberrimo Augusto Murri, divenendo anche preside della facoltà medica. Viola ebbe onori e riconoscimenti, fu socio e presidente di prestigiose accademie e nel 1927 fu nominato senatore del Regno d'Italia. Nel 1939 si ritirò dall'insegnamento per motivi di salute, trasferendosi nella villa padronale di Paderno Ponchielli, vicino a Cremona, ove morì il 27 dicembre 1943. Il 29 maggio 1975 la salma dell'illustre studioso fu traslata nel famedio della Certosa bolognese, tra i grandi della scienza.

L'origine del concetto unitario dell'organismo si trova già nei più antichi testi della civiltà umana: Talete, Anassimandro e Anassimene affermano che l'organismo animale debba intendersi come una “unità vivente”. Nella Magna Grecia e nelle sue colonie si svilupparono scuole di filosofia, matematica e medicina e, in particolare nell'antica e grande città di Crotona, si deve a Pitagora la legge del numero, come idea di proporzione e relazione quantitativa.

Tali concetti, in epoca moderna, dopo la prima sistematizzazione di De Giovanni, furono ripresi da Giacinto Viola con la sua “mor-

fofisiologia costituzionale”, fondata su un principio di classificazione tipologica delle unità umane, che costituiscono la legge scientifica valida tanto per l’uomo, quanto per la biologia cellulare in genere. In questo modo il grande docente e medico, nel suo concetto di clinica come scienza individuale, stabilì che esistono due modalità antitetiche di variazione della forma umana. In senso longilineo (microsplancnia, cioè visceri piccoli), con eccesso di sviluppo degli arti rispetto al tronco e con deficienza della vita nutritiva in rapporto alla vita di relazione; in senso brevilineo (megalo-splancnia, o grandi visceri), con maggiore volume del tronco in rapporto agli arti, segno di eccedenza della vita nutritiva in confronto a quella di relazione.

Da queste asserzioni, tratte dai suoi scritti, Viola ha formulato chiaramente il metodo ipotetico-deduttivo della diagnosi. Tale concezione consiste nel congetturare un’ipotesi tramite un processo mentale intuitivo, che scaturisce dalla comprensione immediata del complesso delle evidenze nel malato. Da questa ipotesi segue la deduzione rigorosa in grado di spiegare e giustificare i segni clinici e strumentali disponibili.

L’impegno ontologico – cioè il ragionamento finalizzato e generale – del medico è il malato. Il metodo elaborato dal docente, con grande spessore intellettuale, durante la sua permanenza a Palermo, ha avuto grande fortuna nella clinica e in altre scienze, perché è rapido e conforme alla massa delle esperienze, sottolineando inoltre l’importanza falsificante del dato negativo nella ricerca, in singolare sintonia con i posteriori dettami filosofici di Pierce e Popper.

In estrema sintesi la teoria costituzionalista – pur di origine antichissima – che magnifica altresì la concezione della persona umana integrale promana da questo scienziato, che esercitò il suo magistero in Sicilia edificando uno dei pilastri della biologia umana e della medicina moderna.

Viola, pertanto, è un protagonista della storia della scienza biomedica, come affermò Cesare Frugoni – uno dei più grandi medici

italiani del XX secolo – riprendendo la linea concettuale dell’antico maestro: “Nella clinica l’intuizione e la fantasia debbono pur sempre costituire il motore, mentre i mezzi tecnici e analitici servono come organo di controllo, freno e direzione”.

## **Ricordi sulla sanità in Italia: l'INAM e il Formulario Galenico del 1959**

Marilisa Poci

Socia SISM (m14@hotmail.it)

Dopo l'Unità d'Italia la persona che si ammalava veniva curata a spese del Comune, se iscritta nell'elenco dei poveri, altrimenti doveva farsi curare pagando le visite e i trattamenti a proprie spese. L'insorgere di una malattia diveniva spesso molto pesante per l'economia della famiglia colpita. Mutuando da un tempo molto antico in cui erano presenti forme di cooperativismo nell'ambito di mestieri e professioni, riprese con le corporazioni e le gilde in epoca medioevale, si costituirono forme di associazionismo solidale in vari campi. In particolare nelle Società di mutuo soccorso trovava largo spazio la protezione contro i rischi sanitari: dietro il corrispettivo di una quota mensile gli associati potevano ricevere cure gratuite in caso di infermità. Il riconoscimento giuridico di queste forme associative avvenne con la legge 15 aprile 1886, n. 3818.

Occorre distinguere a questo punto tra gli interventi legislativi a favore dell'assistenza pubblica dei poveri e quelli per la previdenza dei lavoratori. Gli aspetti previdenziali e in qualche misura assistenziali erano stati messi in luce dal Conte di Cavour nei suoi in-

terventi pubblici e politici già dagli anni preunitari per dare un rioridino alle normative esistenti nel regno. Tale obiettivo si concretizzò il 17 febbraio 1858 con la presentazione alla Camera del Regno di Sardegna di un disegno di legge per l'istituzione di una Cassa di rendita vitalizia per la vecchiaia: le Casse di Risparmio e le Associazioni di Mutuo Soccorso dovevano essere integrate da un sistema di previdenza fondato non sulla "carità dei più agiati", ma che avesse "per base la previdenza e per alimento il risparmio"<sup>1</sup>.

## **Le associazioni mutualistiche nell'Italia unita**

L'unificazione dell'Italia imponeva la necessità di rendere uniformi le leggi su tutto il territorio nazionale, compresa l'assistenza sanitaria ed ospedaliera. Nel decennio 1865-1875 nessun provvedimento relativo alla tutela del lavoro e dell'assistenza sanitaria riuscì ad ottenere l'approvazione del Parlamento italiano, con la sola eccezione della nascita, nel 1861, della Cassa Invalidità per la gente di mare, i cui contributi erano tuttavia versati per intero dagli equipaggi<sup>2</sup>.

In sintesi una vera e propria riforma sanitaria si fece attendere a lungo: dopo svariati e infruttuosi tentativi, nel 1888 vide la luce la legge di riforma sanitaria Crispi-Pagliani che per molto tempo rappresentò la spina dorsale dell'organizzazione pubblica sanitaria tanto da guadagnare il record di legge più longeva del nostro ordinamento. Essa fu abrogata dalla legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale del 1978.

Nell'immediato primo dopoguerra, a causa del generale dissesto economico e finanziario l'assistenza sanitaria conobbe una grave

---

<sup>1</sup> *Il sistema assicurativo e l'organizzazione dell'INAM*, Dattiloscritto dell'aprile 1966, pp. 6-7.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 7.

crisi, al punto che molte associazioni mutualistiche furono costrette a rescindere la convenzione con il medico.

I progetti di legge presentati al Parlamento, finalizzati ad offrire un'assicurazione generale contro le malattie, non furono approvati. Il legislatore non aveva ancora focalizzato la sua attenzione sull'evento «malattia», forse perché nell'opinione comune l'infermità poteva essere fronteggiata con i mezzi familiari e forse perché i cittadini più disagiati erano assistiti dai Comuni o dagli Enti di beneficenza, mentre i malati di mente erano seguiti dalle Province attraverso il ricovero ospedaliero<sup>3</sup>.

Si continuava quindi ad aspettare un'assicurazione generale contro le malattie, omogenea e funzionante.

“A cavallo degli anni '30 la crisi finanziaria dell'assistenza sanitaria si allarga”<sup>4</sup>. Il regime fascista, che con una legge del 1926 aveva istituito casse mutue aziendali, interaziendali, e di categoria, “cambia atteggiamento e decide di dare il via, nel quadro della politica cosiddetta corporativa, ad un sistema assicurativo previdenziale in grado di assicurare, tra l'altro, l'assistenza sanitaria ai lavoratori”<sup>5</sup>.

Si erano costituite numerose Casse Mutue e formazioni di vario tipo tanto che il Governo sentì la necessità di irreggimentarle in diverse Federazioni Nazionali di categoria con uno statuto tipo per ognuna di esse. La prima, istituita nel luglio del 1929 e sancita dal R.D. 23 ottobre 1930, n. 1567, fu la Federazione Nazionale delle Casse Mutue dei Lavoratori Agricoli.

Sempre nel 1929, con R.D. 24 ottobre 1929, n. 1946, venne costituita la Cassa Nazionale di Malattia per i Lavoratori del Commercio. Si tratta del primo esperimento di assistenza interamente indiretta, corrisposta in misura percentuale fino ad un massimo del

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 11.

<sup>4</sup> R. BUTTURA, *Appunti per una storia della sanità in Italia*.  
[www.societasalutediritti.com/documenti/20042705.htm](http://www.societasalutediritti.com/documenti/20042705.htm).

<sup>5</sup> *Ibidem*.

25% del salario denunciato, per le prestazioni sanitarie ritenute necessarie. Tale assistenza era indubbiamente insufficiente per i casi di malattie lunghe e complesse, che procuravano seri problemi economici ai soggetti coinvolti.

Nel 1934, con R.D. 14 luglio, n. 1386, fu istituita la Federazione Nazionale delle Casse Mutue dei Lavoratori dell'Industria e nel luglio del 1936 analogo provvedimento fu deciso anche per gli impiegati. Le prestazioni previste per gli appartenenti a questa categoria erano le seguenti: assistenza medica, chirurgica, farmaceutica, ostetrica, ospedaliera, indennità giornaliera; tutto per un massimo di 180 giorni l'anno.

Nello stesso anno fu istituita la Cassa Nazionale di Assistenza per gli impiegati agricoli e forestali, con prestazioni sanitarie concesse a rimborso e nel 1938, con R.D. 1° novembre, n. 2001, si conferì il riconoscimento giuridico all'Istituto Nazionale di Assistenza per i Lavoratori del Credito, dell'Assicurazione e dei Servizi Tributari Appaltati.

Nei quattro grandi settori della produzione (Industria, Commercio, Agricoltura, Credito e Servizi Tributari Appaltati) si svilupparono quindi in questi anni importanti istituzioni nazionali di categoria dalla cui fusione nascerà poi, con R.D. 11 gennaio 1943, n. 138, l'Istituto per l'Assistenza di Malattia ai Lavoratori, ente di diritto pubblico che nel 1947, con D.L.C.P.S., n. 435, assumerà la denominazione di "Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie".

In conclusione, il movimento mutualistico era avanzato per settori, con pluralità di istituzioni a carattere orizzontale e verticale intese ad ottenere dagli imprenditori privati che i lavoratori potessero fruire della necessaria assistenza.

È necessario rilevare, infine, come accanto a questa mutualità di settore, più o meno organizzata, tra il 1930 ed il 1939 fiorisse anche una serie di iniziative volontarie da parte di professionisti, artisti e altri lavoratori che per una ragione o per l'altra rimanevano fuori dalle Federazioni: così i tipografi, i lavoratori dello spettacolo, gli operai delle aziende private del gas o degli acquadotti ed altri.

Il settore del pubblico impiego, invece, in quegli stessi anni, non poteva ancora contare su nessuna iniziativa mutualistica, per il fatto che ai pubblici impiegati era vietato far parte di organizzazioni sindacali. Si dovrà quindi aspettare per alcuni anni ancora, prima che anche il settore del pubblico impiego possa disporre dell'assicurazione di malattia.

Solo dal 1937, quando il vecchio Istituto Nazionale di previdenza "Umberto I" delle aziende industriali dello Stato fu trasformato nell'Ente Nazionale di Previdenza "Umberto I" cui erano obbligatoriamente iscritti tutti i salariati dello Stato, anche questi ultimi (e i loro familiari) avrebbero avuto accesso gratuito a prestazioni mediche e terapeutiche, escluse le specialità medicinali e gli apparecchi di protesi: per i dipendenti statali le prestazioni erano più limitate in quantità e durata rispetto ai lavoratori dipendenti privati (la erogazione era prevista per un massimo di 120 giorni l'anno)<sup>6</sup>.

Nel 1939 era sorto l'Ente Nazionale di Previdenza per i dipendenti da Enti di Diritto Pubblico (E.N.P.D.E.P)<sup>7</sup>. I dipendenti degli Enti locali, invece, ottennero il diritto all'assistenza sanitaria soltanto nel 1946 con D.L.C.P.S. del 31 ottobre, n. 350. Altre leggi istituivano numerosi enti mutualistici per le varie categorie professionali, con gli Enti gestori di assicurazione contro le malattie (tab. 1). Ciascun ente era competente per una determinata categoria di lavoratori che, con i familiari a carico, erano obbligatoriamente iscritti allo stesso, fruendo in questo modo dell'assicurazione sanitaria per le cure mediche ed ospedaliere, finanziate con i contributi versati dai lavoratori stessi e dai loro datori di lavoro. Il diritto alla tutela della salute era quindi correlato non all'essere cittadino, ma all'essere lavoratore (o suo familiare) con conseguenti casi di man-

---

<sup>6</sup> Nel 1942 l'Ente Nazionale di Previdenza "Umberto I" si trasforma in ENPAS.

<sup>7</sup> *Il sistema assicurativo* cit., pp. 13-16.

cata copertura. Vi erano, inoltre, sperequazioni tra gli stessi assistiti, vista la disomogeneità delle prestazioni garantite dalle varie casse mutua<sup>8</sup>.

### **L'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie e il formulario terapeutico**

Il più importante ente mutualistico era l'INAM. Questa istituzione gestiva l'assicurazione obbligatoria contro le malattie dei lavoratori dell'industria, ma anche di diverse altre categorie di lavoratori: da quelli dell'agricoltura e del credito agli addetti ai lavori domestici e agli apprendisti. Aveva inoltre la gestione dei servizi per l'assistenza dei lavoratori pensionati per vecchiaia o per invalidità, e degli orfani dei lavoratori dell'industria (ENAOLI)<sup>9</sup>.

L'assicurazione sanitaria veniva finanziata mediante i contributi versati dagli stessi lavoratori con trattenuta nella busta paga, da una parte, e mediante i contributi versati dal datore di lavoro, dall'altra: oltre al lavoratore erano assicurati i familiari a carico.

Le differenze assistenziali di cui gli assicurati dei vari campi del lavoro patrocinati dall'INAM godevano non erano molto rilevanti, ma lo divenivano se rapportate con le prestazioni garantite dagli enti mutualistici delle altre categorie professionali. Le differenze erano molteplici e sensibili in relazione alla qualità dei servizi prestatati dai medici specialisti, dai laboratori e dalle strutture appartenenti agli stessi enti.

---

<sup>8</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/servizio\\_sanitario\\_nazionale](http://it.wikipedia.org/wiki/servizio_sanitario_nazionale) (Italia).

<sup>9</sup> *Enciclopedia Generale «Le Nove Muse»*, SAIE, Torino 1958-1963, p. 593 (s.v. Medicina-Igiene).

Tab. 1 - Gli enti gestori di assicurazione contro le malattie.

ENTI GESTORI DI ASSICURAZIONE CONTRO LE MALATTIE		
Lavoratori autonomi	Lavoratori dipendenti	
	Dipendenti Pubblici	Dipendenti privati
Federazione Nazionale delle Casse Mutue di Malattia per i Coltivatori Diretti	Istituto Nazionale di Assistenza per i dipendenti di Enti Locali (INADEL)	Istituto Nazionale per le Assicurazioni contro le Malattie (I.N.A.M.)
Federazione Nazionale delle Casse Mutue di Malattia per gli Artigiani	Ente Nazionale di Previdenza per i Dipendenti da Enti di Diritto Pubblico (E.N.P.D.E.D.P.)	Casse Mutue Provinciali di Malattia di Trento e Bolzano
Federazione Nazionale delle Casse Mutue di Malattia per i commercianti	Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza per Dipendenti Statali (E.N.P.A.S.)	Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza per gli Impiegati dell'Agricoltura (E.N.P.A.I.A.)
		Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani "Giovanni Amendola" (I.N.P.A.L.S.)
		Ente Nazionale di Previdenza ed Assistenza per i Lavoratori dello Spettacolo (E.N.P.A.L.S.)
		Casse Marittime per gli infortuni sul lavoro e le malattie
		Cassa Nazionale Malattie per gli operai ed impiegati della navigazione aerea
		Casse di soccorso per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione
		Casse Mutue Aziendali per i dipendenti da altre industrie private»

Nello specifico, l'ente concedeva le cure mediche negli ambulatori e a domicilio, le cure specialistiche di tipo ambulatoriale, escluse quelle pediatriche che erano anche domiciliari, come pure ambulatorialmente assicurava gli esami di laboratorio. Il ricovero ospedaliero era previsto, nel caso di malattia acuta del lavoratore, per centottanta giorni l'anno<sup>10</sup>.

La legge 11 gennaio 1943, n. 138, elenca nell'art. 6 le prestazioni che l'istituto era chiamato ad erogare agli aventi diritto, comprese quelle sanitarie che si articolavano nei seguenti punti:

1. Assistenza medico-generica domiciliare
2. Assistenza specialistica ambulatoriale
3. Assistenza ospedaliera
4. Assistenza farmaceutica
5. Assistenza ostetrica

Per quanto riguarda l'assistenza farmaceutica, essa consisteva nella fornitura di prodotti medicinali che potevano essere ritirati presso qualsiasi farmacia, previa presentazione della ricetta compilata dal medico sul modulo predisposto dall'INAM.

Tali prodotti si distinguono a seconda della loro natura, in preparati galenici, specialità medicinali ed articoli di medicazione [...] Con le innovazioni introdotte dalla "piccola riforma"<sup>11</sup> ai medici convenzionati è stata riconosciuta la più ampia libertà nella prescrizione di prodotti galenici e delle specialità medicinali elencate in un apposito "prontuario terapeutico" che raggruppa circa 20.000 prodotti<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> *Enciclopedia Generale* cit., p. 593.

<sup>11</sup> Introdotta nella prima metà degli anni sessanta, posteriormente all'adozione del *Formulario Galenico* INAM 1959.

<sup>12</sup> *Il sistema assicurativo* cit., pp. 206-215.

L'assicurazione - attestata dal "Libretto d'Iscrizione" (fig. 1) - copriva anche le eventuali infermità dei familiari a carico e in alcuni casi comprendeva cure termali, cure idropiniche e colonie marine per i minori. Essa iniziava, generalmente, nel momento dell'assunzione, eccettuati i lavoratori domestici per i quali la copertura decorreva sei mesi dopo l'inizio dei pagamenti.

A questo punto vogliamo dare voce alla testimonianza accurata e di prima mano resa dal dottore Cosimo Volpe, anziano medico della provincia di Brindisi convenzionato con gli enti mutualistici, intitolata «Ricordi di un vecchio medico, oggi quasi novantenne»:

Verso la fine del 1952 il mio nome entrò nell'elenco dei "medici mutualisti" (INAM). Questo significava che gli assistiti dell'INAM potevano scegliermi quale medico curante, e pertanto con l'inizio del 1953 mi trovai a dover assistere alcuni pazienti rispettando tutte le regole e le limitazioni che l'INAM ci imponeva. Le ricette le forniva lo stesso Istituto (la sede di Mesagne era sita in via Cirillo Capozza), ed il medico le doveva compilare in duplice copia: una da rilasciare all'assistito, che gli permetteva di ottenere gratuitamente le medicine, e l'altra da consegnare il giorno



Sulla ricetta si poteva scrivere una sola specialità medicinale o una o più preparazioni galeniche che ogni medico formulava, secondo scienza e coscienza, unendo varie sostanze insieme ad altre che avevano la funzione di combattere o almeno attenuare eventuali effetti indesiderati delle prime.

Negli ultimi anni Cinquanta del Novecento, l'INAM ci fornì un "Prontuario Galenico" dei medicinali galenici pre-confezionati esistenti in farmacia.

Per la prescrizione di alcune specialità bisognava aspettare che la diagnosi clinica venisse confermata dal laboratorio di analisi (esempio: un caso di tifo che, clinicamente e anamnesticamente, veniva fortemente sospettato, non poteva essere curato subito con il Cloramfenicolo, ma bisognava far passare 8-10 giorni per fare il prelievo di sangue, poi ancora due-tre giorni per avere la risposta e quindi prescrivere l'antibiotico specifico.

Erano veramente tempi duri: a Mesagne non vi erano laboratori d'analisi. Il primo gabinetto radiologico "a pagamento" venne aperto nei primissimi anni Cinquanta. Per la diagnosi bisognava andare avanti soltanto con l'uso dei cinque sensi: udito, vista, olfatto, (a volte) anche gusto e tatto ed arrangiarsi con artifici che ogni medico si inventava"<sup>13</sup>.

Nel 1959, l'INAM provvede, per mezzo di una pubblicazione a cura del Servizio Prestazioni Farmaceutiche-Ufficio Farmacologico dello stesso ente, a regolamentare l'assistenza farmaceutica per i suoi mutuatati. La prima tiratura raggiunge le 50.000 copie e nelle "Avvertenze per i Sigg. medici" si legge:

Viene abolita, ai fini della prestazione dei medicinali, ogni discriminazione tra capaci e incapaci al lavoro o alle normali occupazioni. Viene parimenti abolita ogni autorizzazione preventiva. o

---

<sup>13</sup> Memoria rilasciata nel mese di novembre 2011 dal Dott. Cosimo Volpe, nato a Mesagne (Brindisi) il 15 luglio 1923 ed in servizio dai primi anni Cinquanta fino al 1993.

visto degli Organi Sanitari dell'INAM, sinora in vigore per la prescrizione di determinate categorie di specialità<sup>14</sup>.

Si raccomanda però ai Signori medici quanto segue:

in caso di prescrizione di prodotti specialistici contrassegnati nella parte categorica dalla dizione “specialità medicinali che richiedono particolare relazione clinica”, e nell’elenco alfabetico dalla sigla “RC”, di voler redigere, all’atto della prescrizione della 1<sup>a</sup> ricetta, una breve relazione clinica nello apposito riquadro della copia ricetta<sup>15</sup>.

Nella stessa relazione dovevano essere indicati nel dettaglio: 1. motivo della prescrizione; 2. presumibile durata della cura; 3. dosaggio della somministrazione. Le successive prescrizioni dello stesso prodotto richiedevano, invece della relazione clinica, la numerazione progressiva delle medesime. Seguivano le indicazioni sulla modalità del rilascio della ricetta, secondo le quali la stessa era rilasciata previo accertamento della validità del documento assicurativo INAM e compilata in ogni sua parte con “mezzo” indelebile, con firma e timbro personale del medico, e poteva contenere la prescrizione di una o più preparazioni galeniche, ed eventuali articoli di medicazione, oppure una sola specialità<sup>16</sup>.

Non era ammessa, nella stessa ricetta, la prescrizione di più specialità, né di specialità abbinate a preparati galenici o ad articoli di medicazione: la prescrizione della specialità era limitata ad una sola confezione; per gli antibiotici, però, era consentita la prescrizione di più confezioni dello stesso medicinale, fino al quantitativo ritenuto necessario per due giorni di cura.

Il formulario galenico è suddiviso in categorie terapeutiche (tab. 2). Per ogni categoria sono descritte le preparazioni galeniche con formula e confezione prestabilita e, per la maggior parte di esse,

---

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ivi*, p.4.

altri medicinali galenici di uso corrente, preceduti dal titolo “Galenici riportati a titolo indicativo”.

*Tab. 2 - Le categorie terapeutiche del formulario galenico.*

CATEGORIE TERAPEUTICHE IN CUI È SUDDIVISO IL FORMULARIO GALENICO
1) Analetti cardiaci – Regolatori del Ritmo
2) Analgesici – Antispastici – Antidistoni
3) Anestetici
4) Antiacidi – Antiulcerosi
5) Antelmintici
6) Antiemorragici – Emostatici
7) Antiemorroidari
8) Antireumatici – Antigottosi – Antipiretici – Antinevralgici
9) Antisettici vie urinarie
10) Balsamici – Sedativi della tosse – Espettoranti
11) Chemioterapici
12) Dermatologici
13) Emetici – Antiemetici
14) Epatoprotettori – Coleretici – Colagoghi
15) Eueptici – Digestivi – Adsorbenti – Antidiarroici
16) Ginecologici
17) Iodici
18) Oculistici
19) Odontoiatrici
20) Otorinolaringoiatrici
21) Purganti e Lassativi
22) Ricostituenti, antianemici
23) Sedativi – Ipnotici
24) Simpatomimetici – Antiallergici – Antiasmatici- Antistaminici
25) Vasodilatatori ipotensivi

Il prontuario avverte che:

per la prescrizione dei galenici a formula e confezioni prestabilite, il medico indicherà sulla ricetta la sua denominazione tipica che contraddistingue la preparazione stessa. Per l'eventuale prescrizione dei medicinali galenici riportati a titolo indicativo, nonché per quelli non contemplati nel Formulario, il medico dovrà invece precisare sulla ricetta l'esatta formula di composizione e il quantitativo<sup>17</sup>.

Per ogni categoria terapeutica sono indicati i "Galenici a formula e confezione prestabilite" e i "Galenici riportati a titolo indicativo". I primi solamente sono indicati con un numero arabo progressivo.

Pochi mesi dopo il dottore Emilio Savarese, avuta in visione una copia delle bozze del Formulario in argomento, ravvisa l'opportunità di mettere a punto e dare alle stampe (sponsorizzato dal Presidente Nazionale della FE.PRO.FARMA, Prof. Ettore Cicconetti) un *Breve Studio Tecnico Sul Formulario Galenico INAM 1959* "al fine di agevolare e accelerare il lavoro del farmacista chiamato ad approntare sollecitamente una delle composizioni del Formulario" (fig. 2)<sup>18</sup>. Egli elegantemente parla di un breve studio illustrativo, ma si tratta di correzione di errori riportati nel Formulario e di consigli destinati al farmacista nella preparazione dei composti.

L'autore afferma: "Questo studio, concentratosi entro termini di tempo brevi per potere essere presentato ai Colleghi quasi contemporaneamente alla entrata in uso del Formulario Galenico INAM, è esposto in forma semplice per facile consultazione"<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> *Formulario Galenico* cit., p. 5.

<sup>18</sup> E. SAVARESE, *Breve studio tecnico sul Formulario Galenico INAM 1959*, FE.PRO.FARMA, Federazione Nazionale delle Associazioni Sindacali dei Titolari di Farmacia, Roma 20 agosto 1959.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 3.

## ANTIEMORRAGICI - EMOSTATICI

### Galenici a formula e confezione prestabilite

#### 50) Fiale di ergotina:

ergotina dializzata g 0,25 soluzione idroalcol. glicerica  
cc 1 - per 1 fiala - S. 1 fiala.

#### 50 bis) Gocce antiemorragiche:

estratto fluido hydrastis estratto fluido hamamelis estratto  
fluido viburno anag 5 - contagocce rex - S. 20-30 gocce  
più volte al giorno.

### Galenici riportati a titolo indicativo

Segale cornuta polvere g 0,25 oppure 0,50 - per 1 carta  
massimo carte n. 12.

*Fig. 2 - Formulazione di "Antiemorragici - Emostatici" (Breve studio tecnico sul Formulario Galenico INAM 1959).*

Se analizziamo lo studio più in dettaglio, esso si presenta con una prima parte di "osservazioni generali", con i consigli per il farmacista preparatore riguardo agli iniettabili e alla convenienza di introdurre antifermentativi negli sciroppi e nelle pozioni; suggerisce in particolare che, tra i suppositori, le composizioni in plastica sono da preferire rispetto a quella in stagnola, per motivi tecnici e di igiene. Per le compresse e cialdini l'autore scrive che "in molte formule è lasciata al Farmacista la possibilità di scelta nel preparare la forma compressa oppure la forma cialdino, ciò in considerazione delle particolari attrezzature di ciascuna Farmacia"<sup>20</sup>. Per gli "Oculistici" specifica, inoltre, che la dizione "soluzione isotonica" usata nel Formulario vale per "soluzione isotonizzante"<sup>21</sup> e descrive come procedere ad isotonizzare colliri semplici contenenti sostanze molto attive.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 6.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



I componenti la mescolanza vanno aggiunti nell'ordine della formula qui indicata e si deve agitare bene dopo l'aggiunta di ogni componente. Tuttavia, con la modifica ora indicata, la mescolanza intorbida ancora ma il precipitato si deposita più lentamente e si disperde nel liquido con leggera agitazione.

Indicare in etichetta che si deve agitare accuratamente prima di ogni prelievo<sup>22</sup>.

### **Riflessione conclusiva**

Tra gli anni sessanta e settanta il sistema dei diversi enti gestori di assicurazione attraversò periodi di difficoltà, non riuscendo a garantire sempre e comunque il puntuale pagamento delle rette di degenza, soprattutto quando i ricoveri aumentavano. Di fronte alla grave crisi finanziaria degli enti mutualistici, lo Stato con la legge n. 386 del 17 agosto 1974 deliberò "l'estinzione di tutti i loro debiti nei confronti degli enti ospedalieri, il finanziamento degli enti ospedalieri e l'avvio della riforma sanitaria".

L'INAM fu soppresso nel 1977, mentre con la legge n. 833 del 23 dicembre 1978 fu istituito il Servizio Sanitario Nazionale: partendo dalla considerazione che la salute è diritto di tutti, tutelato dalla Costituzione italiana, nacque un sistema di strutture e servizi con lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'art. 32 della Costituzione, che recita:

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 12.

Lo Stato determina i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza alla popolazione), che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Mentre le Regioni programmano e gestiscono in piena autonomia la sanità nell'ambito territoriale di loro competenza.

In conclusione, dopo l'attuazione del Servizio Sanitario Nazionale, il cittadino che risiede nel territorio nazionale riceve risposta alla sua domanda di salute dalle garanzie offerte da un solo servizio sanitario che prescinde dalla condizione economica dell'assistito e dall'attività lavorativa che lo vede impegnato, poiché i principi costituzionali sui quali il SSN si basa sono l'universalità, l'uguaglianza e l'equità. I due documenti presi in considerazione sono entrati ormai nella storia della medicina e della farmacia.

La privatizzazione subita in modo indiscriminato dalla sanità pubblica italiana negli ultimi anni ha sperequato i finanziamenti e frenato lo sviluppo di settori meno remunerativi, come la sanità territoriale. Da una sommaria considerazione a posteriori sulla prima fase della pandemia da SARS-CoV-2, che naturalmente dovrà essere ulteriormente approfondita e documentata, appare in buona sostanza come la debolezza organizzativa della medicina territoriale sia stata responsabile della inefficacia della risposta di controllo e di contrasto alla tempesta infettiva che ha funestato il nostro presente.

## Considerazioni sulla *Materia Medica Regni Animalis* di Domenico Cirillo

Giorgio du Ban

Farmacia Picciola – Trieste (gduban@inwind.it)

Nel primo numero della “*nuova Rivista di Storia della Medicina*” [I(L), 2020: 7-242] è stata pubblicata integralmente la prima traduzione in italiano, con testo a fronte, del manoscritto *Materia Medica Regni Animalis* del medico, entomologo, botanico Domenico Maria Leone Cirillo (Grumo Nevano 1739-Napoli 1799).

Gli Autori del lavoro, lo storico Arturo Arnone Caruso medico otorinolaringoiatra, lo zoologo Ottavio Soppelsa e Stefania Paoli che ha curato la traduzione e gli aspetti letterari-linguistici, hanno portato a termine il lavoro arricchendolo con preziosi suggerimenti e articoli di commento: pregevole esempio di collaborazione multidisciplinare.

Con questo nuovo contributo si desidera proporre allo studioso che rivolga il proprio interesse all’opera di Cirillo ulteriore materia di approfondimento, basata sulle personali riflessioni che la riscoperta di questo trattato e la sua contestualizzazione in un preciso periodo storico hanno reso ora possibili.

Il Cirillo aveva pubblicato nel 1787 la *Materia Medica Regni Vegetabilis* (il botanico scozzese Alexander Gardner gli dedicherà il genere

*Cyrollaceae* dell'ordine *Terebintali* che aveva scoperto in America<sup>1</sup>) e nel 1792 la *Materia Medica Regni Mineralis*, l'opera successiva che concludeva i corsi sopravvisse al maestro grazie al suo allievo Pasquale Carusi (1764-1851) che la trascrisse e completò così la trattazione dei tre Regni della Natura: all'inizio del manoscritto ha annotato che le lezioni furono tenute dal Cirillo nel 1791 nel *R. Arciginnasio Napoletano*. Il figlio Giuseppe Maria Carusi (1814-1892) pubblicherà il testo nel 1861 (secondo il D' Ayala nel 1863).

Portentoso rappresentante dell'alchimia napoletana Giovan Battista Della Porta (1535-1615)<sup>2</sup> nella sua *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium*, che darà alle stampe (1558) con un notevole, cosciente coraggio visto che si trattava di un concetto corresponsabile del rogo che Giordano Bruno subisce il 17 febbraio del 1600 a Roma, espone le qualità del Mago,

dotato dal cielo di particolari capacità valorizzate da un'adeguata preparazione [...] necessariamente astrologo, filosofo e matematico, [...] Che non sia ancora ignorante della Medicina, perché è molto simile [...] Bisogna essere ancora molto intelligente della natura de' semplici, cioè non semplice herbolajo, ma gran investigatore delle piante [...] Né men bisogna haver esatta cognizione di metalli, di minerali, delle gioie e delle pietre

Nello stesso periodo nella natia Bologna Leonardo M. Fioravanti (1517-1583), che secondo una sua testimonianza passerà il più bel periodo della sua vita a Napoli nel 1549, prepara il distillato di vari organi umani con mirabili successi clinici:

L'Homo è animale rationale, la creatione e compositione del quale havemo detto circa il principio di questo nostro volume. Ci resta hora

---

<sup>1</sup> G. SALVATORE, *Un poco di storia dagli antichi ricettari alle farmacopee (seconda parte)*, "Storia e Scienza", aprile 2020, p. 69.

<sup>2</sup> D. VERARDI, *La scienza e i segreti della natura a Napoli nel Rinascimento. La magia naturale di Giovan Battista Della Porta*, Premio Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, 2018.

discorrere, qualmente di questo huomo si possono fare rimedi medicinali [...] Del fegato poi si cava una distillatione, la quale è acqua e olio. L'acqua separata dall'olio, bevendone ogni mattina per un mese una dramma ogni volta con due oncie di acqua di epatica, sana chi fosse mezzo marcio, per causa del fegato, & di ciò ne ho visto molte belle esperienze, & se con l'olio unterai bene tutta quella parte affetta del fegato in pochissimi giorni vederai mirabilia magna, delle carni humane distillate ne esce acqua puzzolente, & una specie di olio, qual olio è miracoloso per untare le ferite quando son guarite, che vi è rimasta lesione, per la qual il luoco non si può maneggiare come prima.

Essenziali eccipienti per unguenti erano i grassi del suino (*axungia porci*) e dell'umano (*axungia homini*, autorevolmente raccomandata dal Fioravanti) conservati negli eleganti albarelli; molto più recentemente (1900) il secondo si presenterà in fiale per iniezioni *Sterile Ampullenfüllung von Humanol* come testimoniato dalla *Turm Apotheke* di Leipzig.

Ferrante Imperato (1550-1625), nonostante avesse padre e nonno militari, scelse la carriera dello speziale; oltre a pubblicare i risultati delle sue ricerche scientifiche in vari campi (per la prima volta nella storia delle scienze geologiche espone una serie stratigrafica e i diversi livelli), aveva allestito presso la sua casa (Palazzo Gravina) un museo che diventerà uno dei più noti d'Europa anche grazie alla ricchezza degli scambi di campioni dei tre regni della natura con i più famosi naturalisti d'Europa. Fu in contatto epistolare con l'Aldrovandi, il Mattioli, Gian Vincenzo Pinelli, Andrea Cisalpino, l'olandese Charles de l'Écluse, ovviamente con il Della Porta e, durante la sua vacanza a Napoli, con il duca d'Acquasparta Federico Cesi fondatore dell'Accademia dei Lincei e sostenitore delle scoperte del socio Galileo Galilei, anche dopo la dichiarazione dell'Uffizio della Santa Sede (1616), secondo il quale accreditare la teoria copernicana era in contrasto con l'Antico Testamento, Libro di Giosuè (10, 13-14). Difese la libertà della ricerca e lo scienziato che, non privo di un audace senso dell'umorismo (“quasi che io di mia mano avessi tali cose collocate in

cielo, per intorbidar la natura e le scienze”<sup>3</sup>), cercava di classificare la veridicità delle Sacre Scritture con una necessaria stesura adatta al volgo, mentre per le classi elitarie andava interpretata in modo più profondo: difenderà la priorità dell’invenzione del tubo con le lenti del Della Porta, poi potenziato a cannocchiale dal Galilei, entrambi accomunati dalle indagini vaticane. Aveva realizzato un erbario secco raccolto in ottanta grossi volumi presenti nella Biblioteca del museo, che sarebbero passati in donazione all’amico Santolo (Sante, Salvator Cyrillus) Cirillo, noto naturalista, zio e maestro di Domenico che prese a cuore la sua istruzione mentre si dedicava alla cura dell’Orto Botanico lasciategli in eredità dallo zio Niccolò (Nicola) Cirillo (1671-1734). Forse, un secolo dopo durante un “sacco di Napoli”, i volumi sarebbero stati gettati dalla finestra e avrebbero contribuito a cuocere il pane in un forno sottostante la casa del nipote<sup>4</sup>.

Un altro napoletano, il barone di Digliola Giuseppe Donzelli<sup>5</sup> (1596-1670) medico fautore della iatrochimica e della ricerca sperimentale, discepolo di Paracelso dal quale si dissociava per l’oscurità (antica eredità della magia) dei termini dell’alchimia, sarà forzosamente anche uno storico avendo partecipato nel 1647 alla rivolta contro gli spagnoli, che descrisse nello stile pulito ed essenziale dello scienziato manifestando la tendenza allo spirito pedagogico. Possedeva nella sua villa (l’Arenella) un famoso giardino dei semplici; nel 1642 pubblicò l’*Antidotario napoletano* e nel 1667 il *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* dove scrive:

Le virtù del Corallo possono quasi dirsi infinite, che perciò con ogni ragione è connumerato da Avicenna tra le medicine cordiali [...] pare che l’istesso suo nome ci dimostri esser valevole a corroborare il cuore.

<sup>3</sup> G. GALILEI, *Lettera a Cristina di Lorena*, Sansoni Editore, Firenze 1943, p. 5.

<sup>4</sup> B. ACCORDI, *Ferrante Imperato (Napoli, 1550-1625) e il suo contributo alla storia della geologia*, “Geologica Romana”, vol. 20, 1981, pp. 43-56.

<sup>5</sup> G. DONZELLI (napolitano Barone di Digliola), *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, per Giacinto Passaro, in Napoli 1667.

Anche il figlio Tommaso (1654-1702) subirà il fascino della ricerca e seguirà le orme del padre. Successivamente

l'alchimista e astrologo napoletano Filippo Finella e il naturalista livornese Diacinto Cestoni - *il 7 marzo del 1689 viene nominato "protospesiale"* - avevano proposto, indipendentemente l'uno dall'altro, che il corallo avesse natura animale, ma non si volle dare loro credito in ambito accademico<sup>6</sup>.

Ma le stranezze non finiscono mai nel secolo delle luminose scoperte, conseguenti la scuola galileiana, anche se in questo caso originate presumibilmente da un problema prostatico, come ci suggerisce la lettera che il 3 settembre 1717 il Cestoni scrive all'amico e rinomato cattedratico Antonio Vallisneri (1661-1730), che ha potuto compiacersi di un pullulare di geni sia come maestri (Marcello Malpighi a Bologna), sia come colleghi (Giovan Battista Morgagni a Padova):

Siccome da 15 giorni in qua mi sono ritirato in camera per causa de frequenti Stimoli, che mi causa l'orina ho dato una scorsa alla Storia de Coralli, et Esperienze fatte dal Sig. Conte Marsilli intorno ad essi, e fatto la riflessione, che non determina la sua nascita, ne la sua propagazione. Onde considerato dal mio poco intendimento direi, che la pianta de Coralli siano piante Animali vere, e reali, come sono le Spugne, ostriche, e tanti Zoofiti, che si numerano nell'Acqua salata, e lo deduco dal latte, che egli dice gettare di continuo, e lo credo assolutamente [...].

Di questa notizia il Vallisneri non terrà assolutamente conto e neanche se ne giovò il Ferrante Imperato che continuerà a ritenerlo vicino al "vegetale marittimo"<sup>7</sup>. Nel 1725 il medico marsigliese Jean André

---

6 R. SOMA, E. FERIOLI, *A caccia di farmaci nelle barriere coralline: dalla Materia Medica alla Farmacologia*, in *Il Mare e la Medicina*, Atti del XLVII Convegno Nazionale Società Italiana di Storia della Medicina, 2009, p. 323.

7 A. OTTAVIANI, *Viscosità dei gradini e inaspettati scivoloni: la scala naturae e il caso del corallo*, "Azioni Parallele", Cat. Scale a senso unico, Saggi, 07 gennaio 2018.

Peyssonnel, che bollirà il corallo e sottoporrà all'indagine microscopica i polipi Antozoi morti, subirà la stessa sorte da parte, tra gli altri, del René Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757) accademico parigino che però successivamente e nobilmente si ricredette.

Anche nel campo dell'avventura lo stesso periodo vedrà, seppur salutarmente, il perverso fascino di un Giuseppe Balsamo Conte di Cagliostro o le raffinate e ingegnose astuzie di Giacomo Casanova barone di Farussi e Cavaliere di Seingalt; più tardi Michele Arcangelo Pezza beneficerà dell'interesse di Victor Hugo ("Fra Diavolo personificava quel personaggio tipico, che si incontra in tutti i paesi invasi dallo straniero, il brigante-patriota, l'insorto legittimo in lotta contro l'invasore") e morirà a 35 anni, impiccato a causa della denuncia di uno speciale.

## **Praefatio**

Nella introduzione il Cirillo chiarisce subito agli studenti (*tyronibus*, termine usuale per le reclute romane e per i tirocinanti nelle farmacie della Trieste asburgica) che dopo aver studiato scrupolosamente le proprietà mediche delle piante e dei minerali rimaneva da illustrare soltanto questa piccola branca della teoria: le sostanze animali.

È stato assegnato come cibo un particolare tipo di prodotti ai vari animali che, in caso di malattia, come prima cura (*vis medicatrix naturae*) si astengono da ogni alimento e poi ricorrono a quei pochi medicinali che la natura stessa insegna a riconoscere. In questi ultimi decenni, anche grazie all'Etologia del Nobel (1973) Konrad Lorenz (1903-1989), la ricerca scientifica sta prendendo coscienza del fatto che gli animali hanno sviluppato determinati comportamenti allo scopo di migliorare il loro stato di salute fisica, sia nella forma preventiva che in quella curativa vera e propria: aspetto già osservato tra gli altri dai vegetariani Pitagora (circa 570-495 a.C.), Teofrasto (371-287 a.C.), Cicerone (106-43 a.C.) e Plutarco (circa 48-127 d.C.), severamente vegano. Le loro modalità autoterapiche (zoofarmacognosia) sono svariate e si passa dalle applicazioni topiche, all'ingestione

delle diverse piante medicinali per eliminare i parassiti e le conseguenti infiammazioni ed infezioni, alla geofagia come trattamento disintossicante, per conservare il pH ottimale dell'intestino o per carenze di sali minerali e alla disinfezione dei nidi e tane con parti di determinate erbe aromatiche. La loro farmacopea è più ricca di quanto pensasse il Cirillo e comprende frutta, foglie, cortecce, legni e alcuni insetti, di solito per uso esterno; l'esperienza delle forme di autocura consente ad alcuni primati (e all'orso bruno) di preparare un bolo, masticando alcune varietà vegetali contenenti saponine, per poi spalmare la schiuma sul pelo. Sorprendentemente le tigri indiane, senza alcun dubbio carnivore, cercano e mangiano occasionalmente i frutti (le "giuggiole") del dattero cinese (*Ziziphus jujuba*) per le sue proprietà lassative<sup>8</sup> e digestive, ma forse anche per alleggerire i sintomi di depressione, astenia, irritabilità: ottimo antiansia (andare in un brodo di giuggiole termine presente nel Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612).

## **Pars Prima**

Nella *Pars prima* l'autore passa in rassegna le conoscenze del tempo sulla nutrizione e pone le basi sull'importanza dell'alimentazione dalla nascita all'età adulta e subito, già nel I capitolo trattando appunto dell'alimento animale "carne", valuta l'opinione degli "animalisti" del tempo. Tuttavia questo tipo di ragionamento, colmo di benevola umanità, si scontra con molte fondamentali osservazioni. Chiaramente la caccia e la pesca sono più antiche dell'agricoltura e in seguito saranno la base di scambi, con gli agricoltori, che daranno vita al commercio. Insomma, sia gli uomini più colti, sia quelli rozzi si volgono tanto al cibo animale, che gli Americani si dice siano soliti mangiare (molto avidamente) perfino la carne dei nemici vinti in battaglia. Invece gli

---

8 G. SAMORINI, *Animali che si curano*, Network, 2013 <https://samorini.it/etologia-2/animali-che-si-curano/>

Europei si fanno arrivare dalle più remote regioni del mondo animali assai rari da mangiare.

Una vita in buona salute presuppone una regolare cura delle varie funzioni del corpo. Infatti la costante e assolutamente necessaria reattività delle parti genitali, ministra di piacere e di vita, va osservata costantemente; e ci insegna che “la mestruazione prematura nelle bambine quasi sempre si accompagna al rachitismo e allo scorbuto [...] anticipando i recenti studi sul menarca che se precoce espone ad un maggior rischio di malattie cardiovascolari in età avanzata”<sup>9</sup>. È stato variamente riportato in letteratura il travaglio psicologico di un’attesa gravida di sconosciute ma desiderate percezioni: Tommaso Landolfi nel suo galileiano *Dialogo dei massimi sistemi (La morte del re di Francia)* farà subire alla tredicenne Rosalba un ostinato senza respiro e senza speranza, prima del notturno liberatorio bagno di sangue.

Passa poi alla nutrizione del feto e del neonato: “E così sembra falso ciò che i medici abitualmente ritengono e cioè che esista una grandissima analogia tra le qualità del chilo (colostro) e del latte” che può venir rimpiazzato “da quello dell’asina, segue il caprino e il vaccino le cui particelle sono più grasse e più burrose”: queste sostituzioni, dato che la tecnica della pastorizzazione si diffonderà solo negli ultimi decenni dell’Ottocento grazie agli studi di Louis Pasteur, comportano una mortalità infantile elevata<sup>10</sup>.

Nella seconda metà del Settecento l’allattamento al seno materno era argomento molto discusso dai medici, ma anche da alcuni politici (l’elevata percentuale dei decessi portava dannose conseguenze a livello contributivo, produttivo e militare: rarefazione di futuri soldati), teologi (Dio ha fatto che le mamme avessero le mammelle piene di

---

<sup>9</sup> *Il menarca precoce espone a un rischio maggiore di malattie cardiovascolari*, “Medicina interna”, 33, 22 gennaio 2018.

<sup>10</sup> *Latte di asina, per i bambini al di sotto dei due anni c’è rischio di malnutrizione e danni neurologici*, “DoctorNews33”, n. 247, 4 novembre 2020.

latte), filosofi (Jean Jacques Rousseau [1712-1778] criticava, con successo, il costoso utilizzo della nutrice per comodità estetico-mondane)<sup>11</sup>. Cirillo molto elegantemente e modernamente così sintetizza:

Volesse il cielo che tutte le madri, spronate non solo dall'umanità e dall'affetto, ma anche per ottemperare ai propri doveri, offrissero il seno ai propri figlioli: allora sparirebbero del tutto malattie molto gravi e irreparabili ... sia dei neonati che delle genitrici.

Conclusione abbastanza intuitiva che ha avuto conferma grazie a Marco E. Bianchi dell'ospedale San Raffaele, il quale nel 2002 scopre la proteina HMGB1, che soprannomina allarmina; e grazie anche a Dorothee Viemann della scuola di medicina di Hannover, la quale nel 2020 ritiene queste proteine, l'oro del latte materno, favorevoli al potenziamento del sistema immunitario dei neonati: meglio se nati per via vaginale<sup>12</sup>. Nell'eventualità di forza maggiore si ricorreva alla balia che comunque doveva essere scelta oculatamente per evitare che potesse essere affetta da malattie trasmissibili; e quindi "tra le genti più nobili subito si pensa come ad un efficacissimo rimedio medico di cambiare nutrice con una che abbia latte recente" e nel malaugurato "caso di malattie dei lattanti, diversi farmaci vengono somministrati alle nutrici". Nel caso di "lue venerea che proviene dai genitori o dalla nutrice suole essere trattata con successo con frizioni mercuriali" sulle mammelle con l'unguento a base di sublimato corrosivo (HgCl<sub>2</sub>), che da lui prese il nome di Pomata di Cirillo<sup>13</sup> e che egli aveva sperimentato nel corso dell'attività di medico nell'Ospedale degli Incurabili quando si era occupato della sifilide ("una notte con Venere tutta la

---

11 A. ARMONE CARUSO, S. PAOLI, O. SOPPELSA, *Il manoscritto riscoperto: Materia Medica Regni Animalis*, "nuova Rivista di Storia della Medicina", n.1, 2020, pp. 7-242.

12 *Allarmine del latte materno: rinforzo al sistema immunitario del neonato*, "Pediatría33", 14 settembre 2020.

13 ARMONE CARUSO, PAOLI, SOPPELSA, *Il manoscritto riscoperto* cit., pp. 92-93.

vita con Mercurio”); un paio di secoli dopo il galenico era ancora oggetto di ricerca, ma più prosaicamente contro i pidocchi<sup>14</sup>.

“Alcuni sostengono che lo svezzamento debba cominciare dopo solo un anno oppure dopo il quattordicesimo mese [...]; i medici se ne sono occupati e solitamente hanno preferito i mesi primaverili o autunnali”, probabilmente perché non esistevano gli omogeneizzati e bisognava preparare le pappe: queste tuttavia potevano venir imperfettamente conservate o mal digerite prima della dentizione e inoltre in estate sono più frequenti le infezioni intestinali. “Dai tempi più antichi i medici, che riconobbero le qualità nutritive del latte e la sua natura davvero dolce e lenitiva, adottarono l’uso del latte nella cura delle diverse malattie”. Ippocrate lo usava anche nella candida delle donne ma lo sconsigliava nei disturbi viscerali e nella fase acuta delle malattie. Cirillo lo raccomanda nei gargarismi rinfrescanti, nelle malattie polmonari (asma, catarro, idrotorace, tisi) e in quelle dell’utero, nel vaiolo, morbillo, scarlattina, ma anche nello scorbutico e nel rachitismo; per uso esterno nei cataplasmi, impacchi con mollica di pane, bagni e clisteri anodini, ma, sempre d’accordo con l’antico Maestro, fa molta attenzione alla pericolosissima diarrea nel caso di una dieta latteata eccessivamente protratta.

Forse troppo a lungo ci siamo soffermati a tracciare la storia domestica e medica del latte. Ma abbiamo ritenuto che dovessero essere chiariti questi argomenti, che sono necessari ai medici e che erano avvolti in densissime tenebre. Dunque, dalle cose dette risulta evidente che la prima nutrizione degli uomini derivi da una sostanza animale.

Della carne Cirillo esamina l’uso nell’alimentazione e nella medicina, mentre il sapido cenno sul cannibalismo ci offre la misura della perizia nel tenersi al corrente delle notizie. Nella nostra tradizione è Erodoto (484-430 a.C.) il primo a imbattersi nello sgradevole fenomeno e accettarlo secondo il suo concetto di relativismo culturale. Casi di antropofagia nel mondo sono presenti soprattutto nella zona

---

14 G. DU BAN, *Sulla preparazione dell’unguento mercuriale*, “Boll. Chim. Farm.”, vol. 103, 1964, p. 522.

tra il tropico del Cancro e il tropico del Capricorno in Africa, in Oceania, nell'America meridionale e meno frequentemente in quella settentrionale<sup>15</sup>:

I popoli rozzi si nutrono di carne cruda [...] e anch'egli la accetta ma, sulla base di Ippocrate, solo se freschissima; quelli più evoluti [...] usano la carne preparata in varie maniere [...], ma raccomanda di non eccedere, neanche con quella di pesce, perché l'obesità rende il corpo molto debole.

Egli dimostra ancora una volta un aggiornamento scientifico non facile e cita la scoperta dell'azione dei succhi gastrici raggiunta sperimentalmente sugli animali:

Tra gli altri eccellono Reaumur e Spallanzani, che hanno esposto una fisiologia della digestione elegantissima, fondata su autentici esperimenti [...] la "Clinical Evidence", indispensabile per confutare le teorie meccanicistiche: facevano inghiottire e rigurgitare cilindri contenenti della carne e spugne per ricavarne il liquido agli animali e a sé stessi. La parte muscolosa dei selvatici giovani è la migliore mentre quella suina sebbene saporita non può mai offrire un alimento sano. Deve essere ben conservata e preparata con cura [...], è necessario che la carne sia associata ai vegetali [...]

Secondo uno studio della University of Sydney quella semi sintetica, creata in laboratorio da colture cellulari, viene rifiutata, assieme agli insetti, mentre sono tollerate le alternative vegetali; Diana Bogueva, l'autrice principale del lavoro, ritiene che ci sarà molto da lavorare a livello emotivo e intellettuale dato che in genere il consumo di carne viene collegato dagli australiani ai concetti di mascolinità e identità culturale<sup>16</sup>. Per quanto riguarda la attenta trattazione dei brodi, vengono distinti per la loro funzione dopo una malattia debilitante:

---

15 *La carne "coltivata" in laboratorio non fa presa sui giovani australiani*, "Nutrizione33", 25 settembre 2020.

16 *Ibidem*.

non c'è niente di meglio che ristabilire le deboli forze dello stomaco e provvedere alla spossatezza del corpo con un semplice brodo di carne e soltanto di verdure rinvigorenti, come la borragine e il sedano, il cerfoglio e altre simili condite con poco sale.

Nel paragrafo 66 Cirillo giudica i brodi medicinali, che consiglia “preparati con zampe di vitello e di agnello”, raccomandando di astenersi dall'antico metodo dell'assazione e dall'aggiunta di limone per evitarne la degenerazione<sup>17</sup>; è utile l'aggiunta di salsapariglia per le efflorescenze erpetiche e per la crosta lattea. Spiega agli studenti le ragioni per le quali, in presenza di tisi polmonare, si ottengono buoni risultati terapeutici anche con il brodo settaliano, dall'antica formula di Lodovico Settala (1550-1633), medico milanese menzionato anche dal Manzoni nella peste dei Promessi sposi; questo brodo

si fa con cinque o sei once di carne bovina, con la carne che si ricava da quattro o cinque rane, con la radice di gramigna officinale tagliata a pezzetti, con alcune mandorle dolci e con tre once di semi d'orzo; si aggiungono poi erbe antiscorbuto, come il nasturzio acquatico, l'acetosa e il beccabunga. Tutte queste cose con sufficiente quantità d'acqua, poste a fuoco lento producono un brodo abbastanza saporito e in verità molto salutare<sup>18</sup>. Dei brodi di vipera, di testuggine e di gallina si dovrà discutere più avanti.

Le squisite zuppe, preparate con conchiglie, ostriche, telline, comunque coi bivalvi marini, sono lassative.

## **Pars altera**

---

17 ARMONE CARUSO, PAOLI, SOPPELSA, *Il manoscritto riscoperto* cit., p. 134.

18 Ivi, p. 131.

L'inizio della seconda parte, *Uso farmaceutico delle sostanze animali*, ci permette di valutare la modernità di pensiero del Cirillo e il suo impegno nel costante aggiornamento scientifico.

Gli Autori di materia medica precedenti a Linneo non hanno seguito nessuna disposizione sistematica. Invece quest'Uomo celeberrimo, benemerito della Filosofia naturale e della Medicina indicò i caratteri classificatori mutuati dalla Natura.

Egli curerà un'edizione napoletana del *Systema Naturae* e si adegua alla divisione in sei classi: *Mammalia*, *Aves*, *Amphibia*, *Pisces*, *Insecta*, *Vermes*. Più avanti nel paragrafo 80 scrive: "Tra i primati si distingue Homo da Linneo detto Sapiens – e sembra quasi che il Cirillo avverta qualche dubbio – insieme con tutte le specie, o piuttosto varietà: infatti nelle diverse regioni l'uomo assume ora questo ora quell'aspetto esteriore, che di frequente dà la falsa impressione di essere una nuova specie.

Una coraggiosa anticipazione antropologica nel pieno sviluppo dello schiavismo tra il magazzino africano e il ricco mercato americano in fase di "civiltà" del territorio, ancora fresco dei genocidi perpetrati e in fase di sistematica, cinica attuazione.

I medici ne ammirarono innanzitutto le grandi doti di ingegno: perciò ritennero che a causa della sua perfezione morale l'uomo fosse perfettissimo anche dal punto di vista fisico. E così i resti umani, le ossa, il grasso, l'urina, il sale del sangue e di conseguenza anche l'*eccellentissima mumia* erano entrati nella terapia.

Il Cirillo li considera del tutto inefficaci:

Linneo considera superstizioni i farmaci tratti dal corpo umano e gli scrittori recenti hanno tentato di liberare la materia medica da ogni elemento superfluo. Tuttavia la storia di questa disciplina dovrebbe essere esaminata a fondo e illustrata.

Il successo terapeutico delle trasfusioni, seppur tentate, dei trapianti o della terapia genica, vedranno la luce due secoli dopo. Gli Autori riepilogano in una tavola comparativa le proposte terapeutiche degli scienziati passati e di quelli più attuali con l'opinione del Cirillo. Pure di altri mammiferi come *la Simia e il Vespertilio* (pipistrelli), dei vari tipi di corna, compreso il dente del Narvalo, “non bisogna aspettarsi niente di buono”, a parte quelle dell'alce, della capra, del toro e in particolar modo del *Cervus elaphus* da cui viene estratto l'olio dell'alchimista tedesco Johann Konrad Dipper, inventore anche di un tenebroso elisir di lunga vita a base di ossa di morti e acido prussico; e che, bizzarramente, nasce nel Castello di Frankenstein (Mühltal, Germania) nel 1673.

Tra i *Glires* (gruppo non definitivamente descritto), oltre ai superflui *Lepus e Mus*, erano in uso le costose secrezioni delle ghiandole, situate in prossimità degli organi genitali, del castoro della Siberia e del Canada (*Castoreum*) come antispasmodico, emmenagogo, antiemetico, antiepilettico, antisterico e presente in diversi composti: Balsamo della Vita, Elettuario di bacche di Lauro, nel Mitridatico, nel Laudano opiato. A quelle del *Moschus moschiferus tonquinensis*, ruminante degli altipiani dell'Asia Centrale, erano attribuite molte qualità - delle quali diffidava - come eccitante, stimolante, eutonico, antispasmodico; contro la rabbia canina non aveva invece nessuna proprietà, come dimostrato dallo scozzese Francis Home (1719-1813). Si trattava di una sostanza preziosa e quindi spesso sofisticata anche con una volgare aggiunta di piombo polverizzato per aumentarne il peso. Oggi lo ritroviamo in omeopatia, sempre nel quadro nosologico della spasmofilia. Le secrezioni delle ghiandole dello zibetto per breve tempo furono usate come il *Moschus* (termine che risale al persiano musk), poi esclusivamente in profumeria.

Per quanto riguarda la seconda classe (*De Avibus Medicamentosis*) tutti sanno che il brodo di pollo o di gallina è una saporita panacea e che sia il tuorlo che l'albume delle uova hanno avuto diversificate applicazioni: nell'India orientale si usava berle con i pidocchi, contro

l'ittero<sup>19</sup>. Meno nota è la controversia sui poteri del suo guscio. Domenico Cirillo<sup>20</sup> precisa che “Il medicamento litontripatico della signora Stephens era composto principalmente da calcio prodotto da gusci di uovo: ma calcio simile si può ottenere da altre sostanze calcaree”. Potremmo osare un paragone tra Lucentis e Avastin o genericamente tra le specialità griffate e i farmaci generici. In effetti l'autodidatta signora Joanna pubblica nel 1738 sulla giovane (1731) rivista mensile di grande successo intellettuale, *The Gentleman's Magazine*, le sue indicazioni per eliminare spontaneamente i calcoli vescicali, evitando l'obbligato e pericoloso intervento chirurgico, mettendole in vendita allo strepitoso prezzo di 5000 sterline: verranno acquistate dal Parlamento inglese, dopo averle fatte testare da un comitato scientifico-politico su quattro pazienti con esito positivo. Ligia ai termini del contratto, il 16 luglio 1739 pubblicò la ricetta (polvere di gusci calcinati con lumache, sapone di Alicante, miele e varie erbe) sul *London Magazine* a disposizione del mondo, che giudicherà i pro e i contro dell'invenzione con una pronta risposta soprattutto in Francia e in Inghilterra: a favore, l'esperienza del dott. David Harvey (guarito) con i suoi 155 successi clinici<sup>21</sup>.

Anticamente la medicina utilizzava l'orina di ragazze vergini, portatrice di inconsueti tipi di benessere; oggi in Cina, anche per difficoltà di reperimento delle fonti, si ricorre a quella di ragazzi in età prepubere per bollire le uova, sia come prelibatezza che come elisir di giovinezza: tong zi dan (童子蛋) o uova dei ragazzi vergini.

Il terzo capitolo riguarda gli animali anfibi e tra questi la *Rana temporaria* i cui preparati di sperma sono inutili e privi di effetto, mentre con la carne, e soprattutto con le cosce, si possono fare degli ottimi brodi salutari e non privi di sapore. Di tutt'altri poteri il magico rospo darà dimostrazione, come ingrediente, nella infernale zuppa preparata

---

19 Ivi, p. 170.

20 Ivi, p. 172.

21 D. HARTLEY, *A View of the Present Evidence for and against Mrs Stephen's Medicines, as a Solvent for the Stone. Containing a Hundred and Fifty-five Cases with some Experiments and Observations*, [s.e] London 1739.

col bizzarro bestiario delle streghe nel Macbeth: in effetti, oltre ad ammalciare le prede col solo sguardo assassino, donerà ai ricercatori (1902) gli effetti allucinogeni della bufotenina.

La notizia dei pezzetti di carne di alcune lucertole, appena scuoiate e propinate subito a malati di cancro, lebbra e lue, è interessante perché è la prima terapia importata dalla cultura guatemalteca direttamente dal medico creolo José Felipe Flores, senza passare attraverso il filtro europeo dei gesuiti. Il Cirillo scrive: “ma la carne delle lucertole, così come quella della vipera, abbonda di un alcali molto tenue e perciò dovrebbe comportare un aumento del morbo, non una cura”; e gli Autori suggeriscono che la supposizione possa precorrere i principi dell’omeopatia<sup>22</sup>. I medicinali che si ottengono dai serpenti e dalle vipere presentano una attività soddisfacente come antidoti, diaforetici, diuretici, risolvanti a seguito di infusione, distillazione e soprattutto macerazione nel vino (bianco), prescritto già da Galeno contro la lebbra e poi, tra gli altri, anche da Mattioli. Consuetudine che nel tempo diventerà moda: troveremo in Thailandia, negli Stati Uniti, in Giappone, in Friuli e altrove vari tipi di vino o superalcolici col serpente nella bottiglia. Probabilmente Cirillo conosceva i versi di Marco Anneo Lucano (39-65 d.C.), che descrivono nel *Bellum Civile* (IX, 604-733) la spedizione in Libia di Catone l’Uticense, e la sua conoscenza della non tossicità del veleno degli aspidi per via gastrica.

Nel Cap. IV cita sbrigativamente il luccio, la carpa e la perca: quest’ultima, secondo lui, fornisce gli *oculi cancrorum*, anche se drasticamente che “tuttavia l’inutilità di questa sostanza è diventata ormai chiara a tutti”. In realtà i veri occhi di gambero sono quelli che si formano, tra giugno ed agosto, nel tubo digerente del gambero d’acqua dolce (*Astacus fluviatilis* presente in omeopatia, acquariofilia e sembra tuttora nei ruscelli del Tarvisiano), la cui carne è un ottimo ingrediente per la dieta di tisici e malati di tabe, mentre le concrezioni calcaree (dalle nostre parti *Krebsaugen*) polverizzate sono un buon assorbente.

---

22 ARMONE CARUSO, PAOLI, SOPPELSA, *Il manoscritto riscoperto* cit., p. 181.

Da grande naturalista, autore dell'*Entomologiae neapolitanae specimen primum* (1787), rimane incantato dalla complessità della sistematizzazione delle specie di insetti - oggi ne sono classificati e descritti un milione e mezzo - ma si suppone che ne esistano altri milioni ancora da inventariare. Cita il baco da seta scoperto dall'imperatrice Xi Ling-shi nel XXVIII secolo a.C. che seppe trasformarlo in un successo finanziario, mentre André Gide malinconicamente lo usa come esempio dei danni dovuti all'accanimento nell'introspezione: "Il bruco che cercasse di conoscersi bene non diventerebbe mai farfalla". Passa poi al cervo volante, di scarsa rilevanza medica, col quale da ragazzini ingaggiavamo sfide mortali, e ai suoi consimili meloe che, benché troppo irritanti (cantaridina), abbinati ad altri rimedi più efficaci, un tempo erano usati nella rabbia canina.

La *Lytta vesicatoria* è l'involontaria responsabile di centinaia di maschi assassinati con l'Acqua Tofana o Acquetta di Napoli della signora Giulia Tofana, la più famosa serial-killer-femminista introdotta all'arte dalla madre o nonna giustiziata a Palermo nel 1633, che giustamente subirà la stessa sorte nel 1659. Nonostante i suoi precedenti il coleottero conquisterà le simpatie scientifiche del Cirillo che gli dedicherà 18 capitoli:

La tintura di cantaridi assunta per via interna è diuretica e afrodisiaca ed è apprezzata nella iscuria, nell'idrofobia, nell'anasarca e nella gonorrea virulenta. L'empiasro vescicatorio è utilissimo nella pleurite, nell'epatite, negli stati morbosi soporosi, nell'oftalmia - *applicato alla tempia dopo l'intervento della cataratta*<sup>23</sup>, nella paralisi, nell'asma ecc. Sulla natura e sulle proprietà delle cantaridi bisogna però discutere dettagliatamente perché risultino chiari i benefici e i danni che provengono da questa risorsa. Perciò abbiamo ritenuto molto utile citare qui l'accurata Storia delle cantaridi stilata dall'illustre autore della *Londinensis Pharmacopaea*.

---

23 A. MAITRE-JAN, *Traité des maladies de l'oeil et des remèdes propres pour leur guérison*, chez Le Breton, Paris 1740, p. 181.

Quest'uomo celeberrimo, grande benemerito dell'arte farmaceutica, era Nicholas Culpeper (1616-1654), farmacista, medico, astrologo, che volle tradurla dal latino in inglese senza l'autorizzazione del College of Physicians di Londra, detentore dell'esclusiva. L'Istituto gli riserverà qualche rimostranza, che andrà a peggiorare una situazione già precaria a causa di certe sue convinzioni: la medicina senza l'astrologia è come una lampada senza olio. Premesso che l'uso interno della cantaride presenta molti pericoli (sangue nelle urine e fortissimi dolori) anche se somministrata con canfora, emulsioni, decotti di piante emollienti e latte, e che in Francia è vietata da l'*Ordonnance du Roi*<sup>24</sup>, ne viene preso in considerazione il suo uso esterno e puntualmente indagata la tecnica vescicatoria:

Bisogna fare molta attenzione all'aspetto delle ulcere artificiali nella diagnosi e nella prognosi delle malattie [...] Impiastri molto comuni, che hanno per base la polvere di cantaridi, applicati alla cute determinano una vescica piena di linfa fangosa, per cui sono detti vescicatori o epispastici che causando un dolore molto intenso, la prima infermità diminuisce non poco e spiega che sono molto utili nelle malattie degli organi interni e quindi curando le ulcere esterne di solito si peggiora il male interno che le ha generate, mentre provocando uno stimolo in una parte remota si genera una nuova malattia che fa diminuire l'intensità della malattia precedente e perciò senza dubbio merita di essere definita "simpatica" [...] I vescicatori, con sollievo veramente incredibile, vengono applicati dietro le orecchie nella regione delle suture squamose.

Se per qualche ragione si volesse impedire l'evolversi delle pustole vaiolose, si ricorda che "questa proprietà delle cantaridi è citata da diversi autori, che discutono dell'innesto del vaiolo; tuttavia non abbiamo mai vista confermata questa dottrina da personali osservazioni". Osservazioni che gli permisero di promuovere, assieme a Voltaire, la tecnica presentata dalla *Seconda Memoria sull'inoculazione*

---

24 P. POMET, *Histoire generale des drogues simples et composées*, chez Ganeau, Paris 1735, vol. II, p. 154.

*del vajuolo contenente la sua storia dall'anno MDCCLIV* di Charles Marie de La Condamine che, nonostante le inevitabili reazioni ostili, convinse prima Don Filippo di Borbone, duca di Parma, a far sottoporre a variolizzazione l'allora tredicenne Ferdinando e nel 1767 l'Imperatrice Maria Teresa. Prima di Edward Jenner (1749-1823), padre della vaccinazione (vacca-vaccino 1796-1798), la variolizzazione era molto in voga sia nella pratica che nell'arte. E conclude: "Spesso, dunque, bisogna applicare i vescicatori affinché si chiarisca più facilmente se la malattia è letale o no". Provocare vesciche può essere utile anche nella lebbra, nella stranguria o minzione dolorosa, nell'idropisia o versamento sieroso in una cavità naturale del corpo o edema, nell'angina e nell'infarto polmonare, nella pleurite, nelle infiammazioni del fegato e nel dolore sciatico. Descrive minuziosamente la teoria secondo la quale "una intensa infermità locale o una congestione essenziale di qualche organo vengono radicalmente eliminati con l'applicazione dei vescicanti nelle parti vicine o anche in zone lontane" che liberano l'organismo dalle conseguenze della patologia.

Tra le 6000 specie di coccinelle sceglie la *Dactylopius cocchi* o *Coccus cacti* e la *ilicis*, ma senza grande entusiasmo, a parte l'elegantissimo colore rosso (carminio): in farmacia è stata adoperata nella preparazione di soluzioni acquose (*Aqua carminativa regia*) e nei prodotti per l'igiene orale. Le femmine della varietà argentea sono le più pregiate e dopo un breve uso nella pertosse, constatata la loro inefficacia, verranno riportate solamente in tre edizioni della *Pharmacopoea Austriaca* (1793, 1834, 1855). In omeopatia si usano essiccate dopo la fecondazione e prima che si sviluppino le uova; sembra abbiano ritrovato efficacia proprio nella pertosse che peggiora in una stanza calda e migliora in una stanza fredda<sup>25</sup>. Comunque è interessante la storia del loro valore economico perché l'imperatore azteco Montezuma (XV-XVI sec.) si faceva pagare i tributi in sacchi di cocciniglia disidratata al sole, valore che raggiungerà quello dell'oro; più tardi, la coltivazione dei cactus ne permetterà gli allevamenti alle isole

---

25 *Profilo e azione di Coccus cacti*, "Farmacista33", 15 novembre 2012.

Canarie e all'odierno Però che produce l'80% del fabbisogno mondiale.

Giudica il miele, la cui composizione e conseguentemente la qualità dipendono dall'ambiente d'origine<sup>26</sup>, una *sostanza vegetale* anche se deve subire una *specifica mutazione nella cavità dello stomaco delle api*. Gli si attribuiscono *proprietà edulcoranti, astringenti, diuretiche ed emollienti*: è stato il magico nutrimento del neonato Zeus, salvato dalla fame dell'antropofago genitore Crono<sup>27</sup>. Riporta l'uso della cera impiegata nella composizione di diversi unguenti, di candele medicinali ecc., uso che risale a tempi antichissimi: ne sono state ritrovate tracce nei dipinti delle grotte di Lascaux (15.000 a.C.) e nelle mummie egiziane. Non cita la propoli, la pappa reale e il veleno del pungiglione adoperato come antireumatico<sup>28</sup> ma non dimentica che

spesso gli antichi scrittori parlano di miele pontico, molto amaro a causa dell'abbondanza di assenzio in quella zona, e del miele cataratico, che proviene dai fiori dell'elleboro.

Il primo trae origine da territori ricchi di *Rhododendro pontico* dal quale le api producono il "miele pazzo" che ha intossicato molti soldati greci e persiani nelle varie guerre, senza però arrecare danni fisici permanenti a differenza di quello delle varie specie dell'*Helleborus*. Qualcuno ha avanzato l'intrigante ipotesi che si trattasse di una predisposizione delle arnie da parte dell'esercito nemico in ritirata strategica: le prime temibili armi biologiche. César de la Fuente, della Perelman School of Medicine dell'Università della Pensilvania, ha pubblicato uno studio sulla capacità di un peptide del veleno della fastidiosa e improduttiva vespa coreana (*Vespula lewisii*), modificato mediante l'ingegneria genetica, di dominare l'antibiotico-resistenza nei topi.

---

26 Miele: la qualità dipende dall'origine, "Farmacista33", n. 283-19, 2018.

27 E. RIVA, *Pharmakon*, GV edizioni, Milano 2002, p. 179.

28 L. RULLO, *Veleno d'api: il farmaco del futuro?*, "Atti e Memorie", n. 2 agosto 2017, p. 153.

Con le formiche di color rosso si possono fare infusi, distillati che assomigliano all'azione dell'aceto, mentre "si ritiene, ma erroneamente, che l'olio di formiche sia afrodisiaco: anzi è nocivo in età avanzata". Il loro numero supera nel totale quello di qualsiasi altra varietà appartenente alla fauna mondiale e assieme alle api sono le due specie (forse le sole viventi) le cui forme di vita lasciano presupporre l'utilizzo della capacità del ragionamento astratto, caratteristica distintiva dell'*Homo Sapiens*<sup>29</sup>. Giove le trasmuterà anche fisicamente in umani quando, per questioni private (infedeltà coniugali), dovrà ripopolare la città di Egina che aveva subito la legittima strage a causa di una epidemia divina; Zeus fece uscire una fila di formiche dalla fessura della quercia, che avviandosi verso la reggia si trasmutano nella stirpe neonata dei Mirmidoni: la stirpe di Achille<sup>30</sup>.

Se ne era accorto il Cirillo: "Molte specie, in particolare le api e le formiche amano la vita sociale e istituiscono delle repubbliche, che sono governate da leggi immutabili". La differenza sta nel fatto che noi abbiamo saputo sfruttare la capacità di disaggregare fenomeni complessi o inversamente aggregarli in entità individue, utilizzandoli per fissarne i risultati che nel tempo sono diventati avanzamenti del pensiero, creando sempre qualcosa che prima non esisteva, quali manufatti, scienze, arti, religioni e filosofie. Anche se l'alveare è un modello di collettività ben più complesso della tribù e l'organizzazione del lavoro nel formicaio è di livello elevatissimo, come confermato dal Palazzeschi<sup>31</sup>, hanno dovuto arrendersi ad un effetto-blocco che non consente loro altri avanzamenti; tutto sommato "meno male", altrimenti avremmo potuto subire l'incontrollabile invasione della *Formica argentina* di Italo Calvino (sembra importata dall'America).

---

29 G. GUARINO, *Sull'origine e sulle peculiarità della specie umana. Raccolta di ipotesi formulate da uno non esperto*, "Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze e Arti", vol. 618, luglio-settembre 2017, pp. 21-27.

30 RIVA, *Pharmakon* cit., nota 28, p. 11.

31 A. PALAZZESCHI, *Bestie del 900. Con tavole incise in nero e a colori di Mino Maccheri*, Vallecchi, Firenze 1991.

La tela di ragno è costituita da due tipi di seta, una per dare flessibilità e resistenza e l'altra per intrappolare la preda: “non offre alla medicina altro che per bloccare le emorragie delle ferite. Il morso - della tarantola - agisce specialmente sulle donne, così che ballano sempre ciclicamente ogni anno”.

Il Della Porta guarisce dal veleno tracciando il contorno del piede morsicato dalla tarantola con un coltello, scrivendo nello spazio delle formule magiche, raccogliendo il terriccio e facendolo bere con dell'acqua: ritiene, dopo alcuni esperimenti, che il risanamento non sia dovuto alle formule indirizzate al Demonio o al Dio, ma che sia sufficiente la polvere (*pharmakon*) dell'orma e il potere (carisma e cultura) del medico che collabora con la Natura e i suoi segreti, secondo il fondamento teorico di Avicenna<sup>32</sup>. Cirillo conclude che “il tarantismo ai nostri tempi si ritiene malattia fittizia, come già suggerito dal Serao [...] poiché a pensar giusto non è il veleno della Tarantola quello che fa danzare, e fa durare tanta fatica: ella è la musica”<sup>33</sup>. Presso l'Università del Queensland si sta cercando di ottenere un antidolorifico dal veleno della Tarantola verde peruviana<sup>34</sup>.

Lo scorpione è colpevole solamente delle dolorose punture che si curano con la teriaca, sulla cui preparazione e vendita il 29 aprile 1779 Ferdinando IV aveva imposto il monopolio statale cercando di insidiare l'esclusiva dell'ottima veneziana e obbligando gli speziali all'acquisto di una quantità fissa annuale.

La polvere del millepiedi preparata magistralmente è utilizzata come diuretico, nell'asma e nelle affezioni itteriche.

---

32 VERARDI, *La scienza e i segreti della natura* cit., n. 2, p. 140.

33 ARMONE CARUSO, PAOLI, SOPPELSA, *Il manoscritto riscoperto* cit., p. 232.

34 M.R. MONTEBELLI, *Dal veleno della tarantola peruviana, una nuova classe di farmaci contro dolore neuropatico*, 6 marzo 2016 [http://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo\\_id=37204](http://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=37204). Oggi nel Salento l'antico rituale è diventato da esorcistico un intrattenimento folcloristico di tarantella, o meglio di pizzica.

Cirillo convalida le virtù del “*Lombricus terrestris* nelle malattie spasmodiche, nell’artrite e in caso di difficoltà ad urinare”. Ricordiamo che la “farmacopea immonda”, di solito riservata alle donne, aveva ottenuto credito mediante l’imposizione di terapie con farmaci che generassero una fisiologica ripugnanza nel malato e che obbligassero il corpo a rigettare il morbo che lo affliggeva: vermi, fango, mestruo, sterco e orina di animali, feci umane. Il trapianto fecale, da parente o donatore sani, contro il *Clostridium difficile*, per mezzo del sondino nasogastrico, è considerato una terapia innovativa: oggi, grazie alle conquiste della moderna tecnica farmaceutica, anche per via orale<sup>35</sup>. Alcune specie di vermi godono della portentosa capacità di rigenerare autonomamente gli arti amputati, sembra anche parte del cervello, attraverso una produzione di cellule blastiche. Lazzaro Spallanzani (1729-1799) aveva studiato il fenomeno dal 1765 sui vermi e sull’ipotetica immortalità delle lumache, mentre Voltaire agnosticamente ironizzava. D’altra parte i vermi faranno parte dei *novel foods* assieme ai sacchetti di grilli e cavallette già presenti nei supermercati di Belgio, Olanda e Inghilterra: non dimentichiamo che fino a pochi secoli fa erano “nuovi” anche cibi come le banane, il riso, la pasta, il mais, le patate (Antoine Augustine Parmentier 1737-1833), i pomodori, i frutti tropicali, le spezie, il caffè, ecc.

L’autore, enumerando le caratteristiche dell’*Hirudo* vale a dire della sanguisuga, spiega perché sia da preferire alla flebotomia. Le sanguisughe sono applicate “alle labbra delle pudenda; infatti sollecitano fortemente le evacuazioni uterine [...] nelle parti vessate da forte dolore [...], nelle malattie più acute delle viscere naturali [...], applicate alle suture squamose apportano un incredibile giovamento” nei pericolosi moti convulsivi dei bambini.

Tra i molluschi la conchiglia dell’*Ostrea edulis* ha le proprietà di ogni materiale calcareo, mentre la *Spongia officinalis* essiccata assorbe il pus nelle ulcere, allarga le fistole e giustamente la sua cenere “si

---

35 *Trapianto fecale: la capsula per via orale è efficace quanto la colonscopia*, “*Doctor33*”, n. 255-29 novembre 2017.

applica ai gonfiori del gozzo”. I cinesi furono i primi a scoprire l’utilità delle alghe marine per curare le patologie tiroidee e se ne trova menzione nel Shen Nung Pen Tsao Ching, un’opera enciclopedica di materia medica del 25 d.C.; impregnata di sostanze stupefacenti, già nel IX secolo (Abbazia di Montecassino), la si usava nella narcosi in chirurgia (*Spongia somnifera*). Recentemente è stato sequenziato il suo genoma e le nuove informazioni, su questa creatura notevolmente complessa, sono a dir poco sorprendenti. In effetti forse è più antica dei *ctenofori* (progenitori della medusa) e di conseguenza potrebbe essere alla base dell’albero evolutivo del mondo animale e risalire a circa 570 milioni di anni fa; pur essendo priva di tessuto nervoso sono presenti nel suo organismo cellule progenitrici dei neuroni, delle sinapsi. Gli studi hanno consentito anche di arricchire le conoscenze sulla biologia del cancro<sup>36</sup>: la *arabinosylcytosina* è l’agente chemioterapico in commercio in Italia con il nome di *Citarabina Ka* che purtroppo presenta severi effetti collaterali.

## Conclusioni

Sintetico e attuale si presenta Cirillo anche nell’ultimo paragrafo a conclusione delle lezioni.

156. Ho ritenuto opportuno illustrarvi queste cose che riguardano la materia medica del R. animale: esse possono infatti risultare molto utili nella cura delle malattie. Le altre cose fomentano o l’inutile erudizione o la nociva frode degli empirici. Pertanto, solo le cure più semplici, più efficaci e confermate da numerose osservazioni devono essere utilizzate, affinché a questa incertissima scienza si aggiunga sempre nuovo splendore.

Fine. 1° ottobre 1792.

---

<sup>36</sup> Mappato il genoma della spugna marina: aiuterà a curare i tumori, “ilFarmacistaonline”, n. 30-5 agosto 2010.

Molto prima di lui Confucio consigliava: “Osserva molte cose [...] Scarta quelle insicure e comportati con molta cautela nei confronti di quelle rimanenti. Avrai così minore probabilità di sbagliare”. Nello stesso periodo in Svizzera condivideva questo giudizio Samuel Auguste Tissot (1728-1797), che giudicava l’eterna nociva frode e l’inutile erudizione, flagello terribile e le paragonava ad una clava in mano d’un furioso<sup>37</sup>. Subito dopo, nella prima edizione dei *Promessi Sposi* del 1827, il Manzoni aveva commemorato la pregevole, erudita disamina della non contagiosità sostenuta dall’astrologo don Ferrante:

“In rerum natura” non ci son che due generi di cose; sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l’uno né l’altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. “His fretus”, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione, contro la peste; gli s’attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle.

Gli Autori della traduzione presentano il testo in quaranta pagine ben fornite di autorevoli riferimenti, con un evidente e legittimo orgoglio napoletano:

Domenico Cirillo generalmente è riconosciuto come uno dei più importanti botanici, tuttavia può essere considerato, a nostro avviso, anche uno dei padri della zoologia. Su questo aspetto, la sua storia scientifica è legata indubbiamente allo sviluppo della cultura napoletana e ad un’epoca in cui la ricerca, e segnatamente quella biologica, a Napoli era influenzata dalle opere di Galilei, Cartesio, Newton, essendo stata Napoli nel ’700 una capitale non solo politica, ma a tutto diritto anche scientifica.

In un ambiente ricco di salotti culturali, purtroppo estinti, e di illustri famigliari che gli fecero da guida, assieme a maestri di tutto rispetto,

---

37 G. CIPRIANI, *La cultura medica e chimico-farmaceutica di lingua francese e di lingua inglese e la sua diffusione in Italia fra la metà del Settecento e l’inizio dell’Ottocento*, Aracne Ed., Roma 2020, p. 22.

Cirillo non poteva che crescere intellettualmente grazie alle sue predisposizioni che gli permetteranno di entrare all'università a 16 anni e di laurearsi in Medicina a 20. Contemporaneamente Francesco Serao, docente di zoologia, che serbava riconoscenza e stima per il suo maestro Niccolò Cirillo, nella *Descrizione dell'elefante pervenuto in dono dal Gran Sultano alla Real Corte di Napoli il primo novembre MDCCXLII*, inserisce il disegno dell'animale firmato dal Cirillo, il quale avrà la perizia, grazie allo zio Santolo che lo iniziò al disegno, di illustrare anche le sue future pubblicazioni. Per quelle strane coincidenze un paio di secoli prima (1551) Giovanni III del Portogallo aveva inviato un elefante all'Arciduca Massimiliano d'Austria: il pachiderma passerà per Bressanone e sarà ospitato da quello che diventerà l'Hotel Elephant proprio vicino al luogo in cui nascerà nel 1602 la farmacia civica diventata dal 1787 proprietà della famiglia Peer col suo organizzatissimo museo (2002).

Cirillo otterrà, sempre brillantemente, le cattedre di botanica, zoologia, medicina teoretica, medicina pratica, e tratterà i primi rudimenti di musico-terapia, mentre all'Ospedale degli Incurabili insegnerà fisiologia ed ostetricia. Conobbe il medico cinese Hivi Kivu che praticava la sfigmica, ovvero la scienza dei "tre polsi": approfondì la tecnica partendo dalle antiche fonti di Ippocrate e Galeno e la utilizzò nella pratica. Con Domenico Cotugno, altro astro nascente in medicina, l'antica amicizia si rinsaldò nel tempo e quando fu loro offerta una nomina presso l'Università di Pavia entrambi la rifiutarono per continuare a servire la propria città<sup>38</sup>. Uno dei grandi meriti del nostro autore fu la capacità di creare una scuola di giovani naturalisti tra i quali emerge Gaetano Nicodemi: questi, ventenne, beneficerà dell'ospitalità nella sua casa e dell'educazione all'indagine dal vivo nel piccolo giardino privato, curando le collezioni di piante e insetti del Maestro impegnato a tempo pieno nella medicina. Obbligato

---

38 U. PAPPALARDO, A. FERRARO, *Traduzione dal tedesco dell'articolo "Domenico Cirillo. La sua biografia, 1739-1799" di Johann Ulrich Marbach, "Delpino"*, n. 46, 2004, pp. 95-105.

all'esilio a Lione, Nicodemi assumerà la direzione del *Jardin des Plantes* e nel 1804 verrà misteriosamente assassinato<sup>39</sup>: diverse specie saranno intitolate a suo nome (*Nicodemia*) e sarà ricordato per la sua competenza e la sobrietà.

Domenico Cirillo viaggiò molto: visitò la Francia e l'Inghilterra, ovunque riportando grandi amicizie e successi per le sue appassionanti lezioni e nel 1770 si concesse una vacanza sulle isole di Lussino e Cherso assieme all'amico botanico John Symonds e al naturalista Alberto Fortis che l'anno dopo ne pubblicò il resoconto. Pubblicherà un rilevante numero di volumi, alcuni tradotti anche in tedesco, francese e russo, molti presenti nella Biblioteca Napoletana Digitale, "introducendo anche i concetti di umanizzazione negli ambienti ospedalieri e di qualità della vita sul suo finire": idea che non può che trovarmi, con ammirazione, d'accordo<sup>40</sup>.

Molti gli storici che in diversi momenti e in diversi ambienti hanno trattato con entusiasmo la "Vita di Domenico Cirillo": Mariano d'Ayala (1805-1877), allievo dell'Accademia Militare della Nunziata, così inizia la sua biografia:

Autore di tante opere, cattedratico nella Università per trentanove anni, grande botanico e promotore della fisiologia vegetale, ma più grande in medicina, fra' capi scuola in Europa, emancipatore della scienza dalle servitù scolastiche e da' metodi dell'aspettativa: insigne letterato, dotto nelle lingue, italiana, latina, greca, francese ed inglese, uomo d'ingegno, di coscienza, di cuore; l'amico di Franklin, dell'Hunter, di Linneo, di Whal, di Buffon, dello Spallanzani, del Filangeri, dell'Allioni, del Fontana, del Bellardi, del Targioni: ascritto alla Società medica di Parigi, alla Fisiografica di Londra, a quella botanica di Firenze: tutto questo non valse, né valse la età di sessantun anno a salvare da morte per amor di patria DOMENICO CIRILLO<sup>41</sup>.

---

39 M.L. CASTELLANO, M. RICCIARDI, *Storia di un botanico napoletano: Gaetano Nicodemi tra scienza e rivoluzione*, "Laboratorio dell'ISPF", XVI, 2019.

40 G. DU BAN, *Un mare di carta per la Nuova Farmacia. La storia dell'utopia umanistica*, Tipografia Piave Ed., Belluno 2019, p. 49.

41 M. D'AYALA, *Vita di Domenico Cirillo*, Ed. Leo S. Olschki, Firenze 1870, p. 107.

Arturo Castiglioni (1874-1953), che a Trieste subirà la assurda politica delle leggi razziali, compresa la devastazione della sua ricca biblioteca, e dovrà rifugiarsi all'Università di Yale, nella sua *Storia della Medicina* così scrive:

Fra i medici italiani più illuminati e più colti va nominato Domenico Cirillo, napoletano (1739-1799), una delle più belle e gloriose figure della medicina italiana. Egli fu un uomo di grandissimo ingegno, oratore eloquente e ferventissimo patriota che prese parte attiva alle cospirazioni contro il malgoverno napoletano. Ardente seguace degli insegnamenti di Cesare Beccaria, che aveva percorso con alta nobiltà di intendimenti la campagna del Howard per la riforma delle prigioni, Domenico Cirillo si levò con parole frementi contro la cattiva amministrazione delle prigioni napoletane e la pessima organizzazione degli ospedali. Fu il Cirillo botanico insigne e medico studiosissimo, che dopo aver studiato in Inghilterra, ove divenne amico di Pringle e di Hunter e membro della Società Reale di Londra, si propose di nobilitare l'esercizio della professione e insieme al Cotugno fu veramente un precursore della nuova medicina; proclamata la Repubblica Partenopea, egli fu eletto membro del Consiglio legislativo, caduta la repubblica venne incarcerato e condannato a morte, e il 29 ottobre 1799 ascese eroicamente al patibolo<sup>42</sup>.

Purtroppo, alla costituzione della Repubblica del 1799 si lascerà convincere ad accettare la carica politica e immediatamente, dotando di gran parte delle sue sostanze il Progetto di Carità Nazionale, con la costituzione d'un fondo di assistenza popolare, dimostra come i suoi ideali siano l'opposto degli interessi del normale amministratore della cosa pubblica. Alla ritirata dell'alleato francese l'Esercito della Santa Sede al comando del cardinale Ruffo frantumato, con l'ausilio della flotta inglese, la neonata forma di governo ed inizia l'impetosa vendetta di Ferdinando IV, soprannominato il "re lazzarone" che Benedetto Croce giudicherà triviale, superstizioso, scaltro e ignorante cioè la peggior specie del politico di mestiere. A bordo del Saint Sebastian,

---

42 A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Ed. Mondadori, Verona 1948, p. 543.

vascello di guerra dell'ammiraglio Horatio Nelson, il quale già aveva fatto impiccare l'ammiraglio Francesco Caracciolo che aveva osato combattere contro la flotta imperiale britannica, invece della vagamente pattuita trattativa trovò la condanna. Sembra che non godesse delle simpatie di Maria Carolina, non brillante regina, e della sua intima amica Lady Hamilton, già prostituta e amante del Nelson, alla quale aveva indirizzato una lettera, in cui rivendicava la sua innocenza: opportunamente analizzata dal Croce, affascinato dal Cirillo che di fronte agli oltraggi "mantiene il sangue freddo di Socrate" ricusando una grazia che "gli sarebbe costata una viltà"<sup>43</sup>. Incarcerato nella fossa del Coccodrillo del Maschio Angioino, dopo aver subito la stolido devastazione della sua biblioteca ricca di manoscritti, sarà processato. Alla ottusa arroganza del giudice siciliano Vincenzo Speciale che vorrà umiliarlo gridando: "E in faccia a me chi sei tu?" risponderà: "E in faccia a te, codardo, sono un eroe!" Infrangendo così le regole della sua naturale modestia, sarà impiccato con i suoi sventurati compagni il 29 ottobre di quell'anno.

---

43 B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Ed Laterza Tip. Vecchi e C., Bari 1912, pp. 251-261.



## **Patrizia Cincinnati, *Fonti per una storia della Pediatria. Riviste mediche italiane di specialità (1883-1939)***

Società Editrice Universo, Roma 2018, pp. 446

Chi scrive ha passato parte della sua giovinezza compulsando i volumi dell'*Index Medicus*, alla ricerca delle referenze bibliografiche più recenti che riguardavano il “caso clinico” che stava studiando. Una volta individuate, bisognava chiederle alle biblioteche che possedevano le riviste dove erano pubblicate e aspettare pazientemente che arrivassero per posta ordinaria. Nel 2004 l'arrivo del *Medline* ha rivoluzionato la ricerca bibliografica ed oggi, grazie alle banche dati, è possibile leggere immediatamente gli articoli scientifici che interessano, persino quelli non ancora pubblicati ma sottoposti all'approvazione. Una rivoluzione analoga è avvenuta nei congressi medici, dove si è passati dalla proiezione dei lucidi sulle lavagne luminose a quella dei *Power point* dal computer, passando per strumenti, ora inverosimili, come schermi collegati al computer da appoggiare alle lavagne luminose.

Questi pensieri mi si sono affacciati alla mente leggendo il ponderoso volume di Patrizia Cincinnati che contiene il “repertorio bibliografico” di 6545 articoli pubblicati in sei riviste pediatriche editte in Italia (*La Pediatria, Rivista di Clinica Pediatrica, Clinica Pediatrica, Pediatria del Medico Pratico, Il Lattante, Medicina Infantile*), e in altri periodici da loro derivati, editi tra il 1893 ed il 1939. Nelle pagine introduttive è delineata sinteticamente una

*Breve storia dei primi periodici pediatrici*, partendo dai loro fondatori (ai quali sono riservate sintetiche biografie professionali e un quadro d'insieme in uno specifico capitolo) per arrivare agli intenti, alle periodicità, ai collaboratori, alla organizzazione in sezioni e rubriche, alla quantità e qualità dei contributi ospitati, alle novità presenti, fino alla durata e trasformazione in altre testate, in totale diciassette. Dall'insieme di questi dettagliati identikit, emerge un quadro molto ampio dove trovano precisa collocazione le otto "scuole pediatriche" delle quali quei periodici erano diretta emanazione, dislocate, dal sud al nord, a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Milano e Torino.

Per agevolare il compito del ricercatore, un ampio capitolo è dedicato alla trattazione di sei *Grandi temi della pubblicistica*, ampiamente presenti nelle fonti prese in esame: il latte e l'allattamento, le patologie infettive e parassitarie, le malattie carenziali, le affezioni dismorfogenetiche, la costituzione individuale e la diatesi e, non meno importanti, le cure al neonato. All'interno di ciascun argomento sono delineati specifici "itinerari bibliografici" che ne riguardano aspetti particolari. Nel paragrafo dedicato alle patologie infettive e parassitarie, ad esempio, vengono trattate la tubercolosi (con paragrafi sulla prevenzione, la diagnosi, le forme cliniche e le terapie), la difterite, la sifilide congenita, la leishmaniosi viscerale, la malaria, la febbre tifoide e la poliomielite. Per ogni itinerario l'autrice mette a frutto l'attenta analisi compiuta su novemila studi originali complessivi contenuti nelle fonti esaminate, indicando con sforzo enciclopedico quelli pertinenti e più significativi sull'argomento, inserendoli nel tempo in cui vennero pubblicati e riassumendone i motivi di interesse. Il fatto che a scrivere sia una pediatra, che ha da sempre approfondito la storia della sua professione, le permette di entrare con cognizione di causa nei campi della clinica (segni e sintomi), delle indagini diagnostiche e della terapia e di affrontare anche le dimensioni storiche, sociali e giuridiche di molti temi discussi. Il particolare angolo visuale dei periodici di specialità le permette, inoltre, di illuminare molto spesso il percorso tortuoso che va dalla descrizione di una nuova

patologia (come ad esempio la leishmaniosi viscerale infantile), o di una specifica situazione sociale (come il baliatico mercenario o le cure da prestare ai bambini predisposti alla tubercolosi), alla proposta di interventi volti a farvi fronte, fino alla loro messa in opera.

Il vero cuore del volume è la sezione che riguarda la *Bibliografia di specialità*, che consta di 276 pagine. In essa, per ciascuna delle riviste esaminate, sono elencate sistematicamente le memorie originali ivi edite, in ordine cronologico. Per ciascuna di esse sono specificati: il titolo per esteso, il nome e cognome dell'autore (per evitare fraintendimenti e permettere l'identificazione del genere), la pagina iniziale e finale (per precisarne l'estensione) e l'istituto di appartenenza dell'autore. A questa sezione fa debitamente seguito quella dedicata alle *Biblioteche di conservazione* dislocate nel nostro paese, nelle quali sono custodite le annate dei periodici presi in esame, per facilitare il loro reperimento e la consultazione.

La lettura del libro suscita numerose riflessioni sugli obiettivi perseguiti e raggiunti dalla pubblicistica indagata. In primo luogo risalta il ruolo svolto nel fornire una rapida diffusione dei risultati delle ricerche sperimentali e cliniche svolte negli istituti pediatrici (cliniche, ospedali, brefotrofi, colonie, ecc.) nel nostro paese ma anche all'estero, grazie ai tanti corrispondenti d'oltralpe e d'oltreoceano. Quest'azione si intrecciò stabilmente con la vasta rete di congressi pediatrici (regionali, nazionali e internazionali) tenutisi in quegli anni che ne aumentò di molto l'efficacia nel raggiungere un pubblico più vasto. Un intero capitolo riguarda proprio *I resoconti congressuali*, analizzati in modo dettagliato e presentando anche l'elenco dei relatori e dei temi trattati nei primi sedici congressi pediatrici nazionali e nei primi quattro congressi di Nipiologia, ovvero: "la scienza integrale del bambino che ancora non parla".

Ogni rivista, inoltre, a ben guardare portava l'impronta della "scuola" della quale era espressione. Ne *L'Archivio Italiano di Pediatria e di Puericoltura*, fondato a Bologna da Maurizio Pincerle, ad esempio, trovava ampio spazio la trattazione di argo-

menti di endocrinologia che seguivano l'indirizzo di "medicina costituzionalistica" sostenuto da Giacinto Viola, clinico medico in quell'Ateneo.

La personalità di chi dirigeva la rivista ne orientava inevitabilmente anche l'attenzione verso discipline diverse ma vicine alla pediatria. Ne sono un esempio la *Clinica Pediatrica*, fondata a Modena da Riccardo Simonini, appassionato cultore di storia della medicina infantile, che accoglieva anche contributi su questo argomento, o *La Nipiologia*, che come era nelle intenzioni di Ernesto Cacace fondatore di quella nuova "disciplina", conteneva saggi di pedagogisti, giuristi, psicologi, storici e sociologi. I periodici di specialità erano anche un'ottima "palestra per gli animi", dove discutere i temi più rilevanti del momento, ricorrendo persino, come in *La medicina italiana* fondata da Cesare Cattaneo a Milano, a puntuali "lettere all'editore" con le relative sapide risposte. Molte di queste riviste manifestarono la volontà di far arrivare messaggi semplici e facilmente applicabili, riguardanti soprattutto la diagnosi e la terapia, ai medici condotti ai quali, in mancanza di pediatri, veniva completamente affidata la cura dei piccoli ammalati. Questo intento è manifesto in una serie di "Rubriche per il medico pratico", "Formulari di terapia", "Note di terapia" e "Piccole comunicazioni", fino a dedicarvi intere testate, come la rivista modenese *Pediatria pratica* e quella torinese *La pediatria del medico pratico*.

Un altro obiettivo perseguito con successo fu quello di offrire una vetrina aggiornata delle varie iniziative svolte dai pediatri o da essi promosse, quali la fondazione di cliniche, ospedali infantili, ambulatori, colonie, refettori materni per il sostegno dell'allattamento, ecc. Questi "Notiziari" avevano inizialmente il fine di dimostrare che spesso era possibile riuscire ad ottenere, con la tenacia e l'aiuto della beneficenza privata, quello che le istituzioni pubbliche non potevano garantire per migliorare l'assistenza ai bambini ammalati o svantaggiati. Si voleva inoltre indicare a chi voleva raggiungere quei risultati la maniera migliore per farlo e le norme da seguire per ottenere un buon funzionamento delle strutture realizzate. Con

l'avvento del fascismo, invece, il resoconto dettagliato delle istituzioni per l'infanzia sorte per merito dell'Opera Nazionale di Protezione della Maternità e dell'Infanzia (O.N.M.I.), attivata nel 1925, divenne un'efficace arma di propaganda politica, come è evidente dallo spazio ad esso dedicato e dal tono usato per celebrare le inaugurazioni nella rivista di quell'ente, *Maternità e Infanzia*, edita dal 1926.

Ad uno sguardo più approfondito, la lettura delle fonti elencate nel volume della Cincinnati, offre anche ai medici di oggi numerosi spunti di riflessione dai quali trarre insegnamento. In molti degli articoli citati emerge l'importanza della raccolta di un'anamnesi dettagliata, sia dai genitori che dai bambini, per poter raggiungere più facilmente la diagnosi. Nella descrizione dei casi clinici prevale sulla diagnostica di laboratorio e strumentale, allora poco più che agli esordi, l'arte di eseguire le manovre di semeiotica fisica che oggi sono quasi del tutto dimenticate, perdendo così un importante aiuto nella formulazione della diagnosi differenziale. In tutti i contributi originali è evidente l'orizzonte temporale di lunga durata nel quale il pediatra inserisce la "storia" del proprio paziente, che ne esplicita la particolarissima prospettiva di tipo "evolutivo".

In conclusione, questo volume di Patrizia Cincinnati si rivela una fonte insostituibile per chi voglia studiare le origini della Pediatria nel nostro paese, permettendogli di attingere a contributi importanti perché spesso nati dall'esperienza pionieristica degli autori e capaci, molto più dei "trattati", di fornire il "polso della situazione" di questa disciplina che si andava allora affermando. Lo si può quindi mettere accanto ai testi ormai classici: *La pediatria in Italia*, pubblicato dalla Società Italiana di Pediatria nel 1937, *Storia della Pediatria*, di Nicola Latronico edito nel 1977, *La pediatria italiana tra cronaca e storia*, voluta da Giorgio Maggioni e pubblicata nel 1993 in due supplementi della *Rivista Italiana di Pediatria* e la *Storia della Pediatria italiana. Le origini: 1802-1920*, di Italo Farnetani, uscito nel 2008.

Per completezza, l'autrice indica anche l'anno dal quale è disponibile l'indicizzazione dei contenuti su *Pubmed* per le tre riviste

dove questo è stato fatto: un periodo che varia tra il 1947 ed il 1950. Il mio auspicio è che si completi in *Pubmed* l'indicizzazione di tutti i contenuti dei contributi ospitati nelle riviste pediatriche italiane fin dalla loro origine e che la loro lettura possa essere disponibile in rete così come lo è già quella di molti periodici e libri del passato. Al ricercatore di domani sarà così facilitato il compito di scandagliare queste sorgenti straordinarie di informazioni, com'era nelle intenzioni dell'autrice.

*Giancarlo Cerasoli*

## **Eugenia Tognotti, *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie. Il caso dell'Italia*, con prefazione di Walter Ricciardi**

Franco Angeli, Milano 2020, pp. 243

Questo nuovo libro di Eugenia Tognotti riguarda un argomento tornato da qualche anno di stretta attualità, ovvero la sempre più ampia diffusione dell'esitazione vaccinale (in inglese *vaccine hesitance*), che comprende: «l'insieme di atteggiamenti o comportamenti, o una combinazione di essi, condivisi da una porzione più ampia ed eterogenea della popolazione che include genitori che rifiutano i vaccini o sono incerti e li accettano con ritardo».

Il libro è diviso cronologicamente in quattro parti che trattano i seguenti argomenti: la variolizzazione, ossia l'inoculo del vaiolo umano, con il dibattito tra favorevoli e contrari e l'opposizione dei genitori dei bambini da "innestare"; la vaccinazione jenneriana contro il vaiolo, la sua diffusione, i dubbi sulla sua efficacia e sicurezza, il dibattito se obbligare o persuadere a sottoporsi alla vaccinazione e la nascita del primo movimento antivaccinista tra '800 e '900; la scoperta e l'utilizzo delle vaccinazioni anticolerica e antitifida nell'esercito, la diffusione nella popolazione delle vaccinazioni contro la difterite e la tubercolosi, il muro di silenzio sugli effetti avversi dall'Italia fascista al secondo dopoguerra, il terrore della poliomielite e la difficile strada della vaccinazione contro di

essa; la paura dei vaccini e le teorie complottiste ai tempi di internet e il variegato mondo dell'opposizione anti vaccinale nell'Italia di oggi.

Il territorio preso in esame è il nostro Paese, le cui vicende l'autrice confronta con quelle verificatesi negli altri paesi europei ed extraeuropei per trarne utili confronti, mentre l'ambito temporale esaminato spazia tra il secolo XVIII e i giorni nostri, e l'analisi svela impressionanti analogie tra passato e presente.

Le fonti interrogate sono molteplici: documenti d'archivio, testi medici e letterari, saggi storici, articoli scientifici, statistiche sanitarie, atti parlamentari, articoli di giornali, corrispondenze private, cartoline, manifesti, vignette satiriche, pubblicità sanitarie, quadri, fotografie, fino ai blog e ai siti internet.

L'autrice parte dalla constatazione che l'umanità ha beneficiato, grazie ai vaccini, delle strategie di immunizzazione che hanno ridotto drasticamente la morbilità e la mortalità per gravi malattie epidemiche e che l'uso della vaccinazione specifica introdotta da Jenner e perfezionata successivamente, ha permesso di eradicare il vaiolo dalla faccia della terra.

Ricostruisce quindi il lungo e accidentato percorso che ha compiuto la loro accettazione, tenendo ben presenti i mutamenti delle variabili essenziali che ne sono alla base: la malattia contro la quale ci si difende (gravità, diffusione), il tipo di vaccino usato (efficacia, sicurezza, provenienza, modalità di esecuzione), la "coscienza sanitaria" della popolazione, lo stato delle conoscenze scientifiche e l'incisività della legislazione sanitaria.

Le prime contrarietà alla possibilità di prevenire una malattia procurandone un'altra più lieve tramite pratiche sanitarie sorsero già nei riguardi della variolizzazione e furono sia di natura culturale, legate al fatto che era un metodo nuovo e già praticato dal volgo in paesi barbari, e sia di natura religiosa in quanto l'intervento dell'uomo contrastava il fato e i voleri della divina provvidenza.

La variolizzazione, ma soprattutto la vaccinazione jenneriana, trovarono subito sostenitori tra gli appartenenti al ceto aristocratico

ed alto borghese e consentirono ai medici di unirsi ai parroci nel realizzare concretamente questa prima opera di “salute pubblica”. L’obbligatorietà della vaccinazione antivaaiolosa, sancita per la prima volta nel 1806 nel Principato di Lucca e Piombino, e la imposizione di misure coercitive verso i genitori che non vaccinavano i figli, decretate in quegli anni nei dipartimenti del Regno d’Italia, ebbero l’effetto di accrescere le contrarietà verso questa pratica, soprattutto nei non abbienti. Dopo l’approvazione dell’obbligatorietà su scala nazionale, con la legge Crispi-Pagliani del 1888, si radicò anche nel nostro Paese la *Lega contro la vaccinazione obbligatoria*, che avanzò le rivendicazioni della libertà di scelta e del diritto all’integrità corporale, unitamente alle recriminazioni contro una pratica ritenuta dannosa per la salute in base a dati statistici manipolati o contraffatti.

Nel corso dei capitoli l’autrice passa in rassegna l’applicazione di nuove vaccinazioni: dall’antitifica e anticolerica, praticate sui soldati dal 1915, all’antidifterica, introdotta nel 1929, all’anti tubercolare (BCG e Vaccino Diffondente Salvio), all’anti poliomielitica, fino alla recente obbligatorietà per dieci vaccini decisa per l’infanzia nel 2017. Nell’ultima parte del libro è analizzato il microcosmo di leghe, comitati e movimenti in cui è divisa l’opposizione anti vaccinale (*no vax* e *free vax*) oggi nel nostro Paese, la loro storia, la visibilità in rete e sulle piazze e il peso politico da loro esercitato. Alla fine dei capitoli un utile indice dei nomi permette di muoversi agevolmente tra le pagine alla ricerca di vicende specifiche.

Il libro è pieno di dati circostanziati che inducono a importanti riflessioni e che ci aiutano anche a prevedere quello che ci si prepara in termini di dibattito e “controversie” quando, finalmente, sarà disponibile un vaccino contro il SARS COV 2.

Proviamo a declinare allo scenario odierno quanto imparato dalla lettura del libro anche se, come ci ammonisce l’autrice, si dovrebbe sfuggire alla fallacia dell’attualizzazione.

In questo caso la malattia verso la quale ci si vuole proteggere è sotto gli occhi di tutti nei dettagliati bollettini quotidiani trasmessi

dai mezzi di informazione (giornali, radio, televisione, ecc.), ma in molti non ne avvertono il pericolo, preferendo illudersi che colpisca solo gli anziani e coloro che soffrono di più patologie croniche. Per costoro, giovani e in buona salute, è quindi maggiore la paura per le reazioni vaccinali avverse individuali, reali e percepite, che non il rischio di incorrere nel SARS COV 2. Come scrive Eugenia Tognotti: “il rischio immediato, non importa quanto piccolo, fa sempre maggior impressione di uno grandissimo, ma distante e incerto”.

Il vaccino disponibile, per molti, può essere pericoloso perché gli oppositori sosterranno che non si è potuto sperimentare sull'uomo per un tempo abbastanza lungo per evidenziarne gli effetti a distanza e che potrebbe non assicurare una protezione immunitaria di lunga durata.

La coscienza sanitaria e l'alfabetizzazione scientifica degli italiani sono purtroppo ancora molto basse. Nei riguardi della salute vi è una larga sfiducia verso la medicina ufficiale, percepita come disumanizzante, centrata sulla riparazione di parti del corpo e non sul ripristino dell'integrità del paziente. Al contrario c'è grande fiducia verso la pseudoscienza, purtroppo coltivata anche da individui appartenenti a movimenti politici influenti, che postula false ipotesi sulla pericolosità di farmaci e vaccini (vedi il caso Wakefield) reputati la causa di patologie di tipo costituzionale, sistemico o cronico. I siti internet e i blog dei movimenti *no vax* sostengono la messa in opera di complotti orditi dalle autorità politiche e dagli scienziati (in questo caso soprattutto i virologi, molti dei quali hanno dato il peggio di sé trascinati dal dibattito pubblico) accusati di promuovere il vaccino per indebolire le difese immunitarie e aumentare i propri guadagni tramite il moltiplicarsi delle visite, delle indagini diagnostiche e della vendita di farmaci e vaccini. Tutto questo è unito alla diffusa incapacità egoistica di comprendere il vantaggio “sociale” della diffusione della vaccinazione e all'illusione di poter individuare in tempi rapidi “marcatori sierologici” di rischio di reazioni avverse ai vaccini per selezionare su chi praticarli in sicurezza.

Le disposizioni di legge emanate in questi mesi nel nostro Paese hanno reso evidente la difficoltà di rendere obbligatorie misure efficaci per ridurre la circolazione dei virus ma fortemente limitative della libertà personale (chiusure di attività commerciali, scuole, fabbriche, cinema, teatri, isolamento domiciliare, ecc.). Le resistenze di parte della popolazione e alcune dichiarazioni fatte da politici che non intendono scontentare i propri elettori fanno pensare che difficilmente il vaccino anti SARS COV 2 verrà reso obbligatorio per tutti ma, piuttosto, consigliato e riservato alle categorie professionali più esposte e agli anziani a maggior rischio di danni gravi.

Di fronte a questi prevedibilissimi ostacoli all'utilizzo "universale" del vaccino sarebbe auspicabile che il mondo scientifico non ripetesse gli errori fatti nel passato ma, memore di questi, attuasse un comportamento coerente. I medici dovrebbero evitare di trattare in modo "paternalistico" le persone che si affidano a loro, smettendo di credere, come hanno fatto negli ultimi decenni, che non sia più necessario spiegare l'evidenza scientifica del vantaggio dei vaccini e ammettendo, quando e se vi sono, gli eventi avversi al vaccino, indicando come affrontarli per minimizzarne i danni.

Al dogma fallace dell'infallibilità della scienza, dovrebbero sostituire la convinzione che le uniche risposte giuste sono quelle che si basano sulle evidenze derivate dall'analisi scientifica dei fatti, che ha regole precise e che fornisce risultati che possono mutare nel tempo.

Coloro che si occupano della salute delle persone dovrebbero imparare a comprendere meglio le ansie, le apprensioni e le paure dei più fragili e a non liquidarle con scetticismo come segno di pregiudizio e ignoranza. Alle "narrazioni" catastrofiste degli antivaccinisti, come le storie di chi si ammala dopo il vaccino e quindi, a quanto convintamente sostengono, a causa del vaccino, bisognerebbe contrapporre altrettanti racconti capaci di fornire una più corretta dimensione dei rischi e di illustrare gli effetti positivi concreti dei vaccini, partendo proprio dai segni e dai sintomi clinici della

malattia evitata e dal carico emotivo ed economico da loro generato.

Chi guida il Paese dovrebbe essere reso sempre più consapevole dagli scienziati dell'importanza di far crescere la coscienza sanitaria della popolazione e di diffondere al più presto il vaccino in una fascia più ampia possibile di popolazione, ritrovando il coraggio di imporne l'obbligatorietà, come avvenne nel 2017 per dieci vaccini prescritti nei primi mesi di vita e nel lontano 1888 per la vaccinazione antivaioiosa, come ci ha ricordato di recente proprio Eugenia Tognotti in un articolo su *La Stampa*.

*Giancarlo Cerasoli*

## **Epifanio Ferdinando, “*Cento storie. Osservazioni e casi clinici*”, edizione a cura di Amedeo Elio Distante**

SAM Edizioni, Albano Laziale (RM) 2020, pp. 526

È stato pubblicato da pochi mesi il volume che costituisce una riedizione moderna, curata da Amedeo Elio Distante, di una tra le opere più importanti del “medico-filosofo” salentino Epifanio Ferdinando (1569-1638). Come il lettore può apprendere nei centri biografici posti all’inizio del volume, Epifanio Ferdinando trascorse la maggior parte del suo percorso esistenziale e professionale a Mesagne (attualmente in provincia di Brindisi), cittadina situata in quella parte del Regno di Napoli che era allora denominata “Terra d’Otranto”. Il Ferdinando, dopo essersi laureato a Napoli nel 1594 in “Medicina e Filosofia”, cominciò ad esercitare la professione medica nella sua città natale, dove svolse anche funzioni di amministratore pubblico (fu eletto due volte sindaco). Oltre alla pratica medica il dotto mesagnese si dedicò anche alla trattatistica medico-filosofica, producendo alcuni volumi che ebbero una certa risonanza anche al di fuori della Terra d’Otranto ed oltre i confini del Regno di Napoli. Tra le sue altre pubblicazioni sono da ricordare i volumi *Theoremata Medica et Philosophica* (1611) e *De vita proroganda, seu iuventute conservanda et senectute retardanda* (1612).

Il volume *Centum historiae seu observationes et casus medici*, dedicato alla nobildonna Giulia Farnese sotto la cui signoria cadeva Mesagne ed il territorio circostante, venne edito per la prima volta a Venezia nel 1621. Tale pubblicazione, come l’autore dichiarava nel sottotitolo:

contiene quasi tutte le parti della medicina ed unite le malattie del corpo umano che non meno per la teoria e la pratica che per la varia cultura e le preziose digressioni saranno particolarmente utili e necessarie a filosofi, medici ed agli altri studiosi delle buone arti e piacevoli ed assai degne di essere lette.

Il testo è preceduto da una “epistola gratulatoria” che il medico tarantino Cataldantonio Mannarino aveva inviato all’autore dopo averne apprezzato il contenuto. Alla fine di tale prefazione si può leggere quanto segue:

Usa pertanto questo metodo, quello delle storie, per ammaestrare nello stesso tempo i lettori affinché l’esperienza giovi loro: infatti, nient’altro è la storia se non una narrazione dell’evento di una cosa e del tempo che, a modo suo, giova alla cosa pubblica. Sono aggiunti poi i casi, poiché in molte storie, ma in quasi tutte, sembrano riportate cose magnifiche, nuove, che accadono di rado; cose che di là dalla causa, e dall’ordine della natura, appaiono essere avvenute a prima vista: di tutti questi poi l’autore indaga la verità profonda; riporta la causa di tutte le cose, nulla tralascia ed infine nulla lascia nel dubbio.

Alla prefazione fanno seguito alcuni indici: quello degli autori citati, quello delle storie cliniche narrate ed infine quello degli argomenti trattati.

Le “cento storie od osservazioni e casi medicî” comprendono una estesa varietà di malattie riguardanti molteplici organi ed apparati del corpo umano. Si passa dall’idrocefalo all’ictus cerebri, dalla epilessia alla paralisi periferica degli arti, dalla sifilide alla gonorrea, dal volvolo all’ascite, dalle emorroidi al prolasso dell’utero, dalle complicanze della gravidanza all’aborto, dalla febbre terzana alla pleurite, dalla cistite alla calcolosi renale, dalla tonsillite all’asma bronchiale, dal tremore diffuso al singhiozzo, dal diabete alla gotta. Né sono assenti le forme neoplastiche, le cardiopatie, le lesioni fratturative, la suppurazione delle ferite, i

disturbi di competenza otoiatria ed oculistica, le malattie dei bambini come il morbillo e la varicella, l'avvelenamento da funghi, l'infezione da contatto con animali affetti da carbonchio. Un particolare risalto viene dato alla patologia di interesse psichiatrico a cui sono dedicate sei storie cliniche. A tali casi si può accostare la storia di un paziente morso da una tarantola, storia che permette all'autore di fare una lunga trattazione sulla sintomatologia e sulle manifestazioni comportamentali attribuite nel Salento al morso della tarantola, comprendendo anche la sua cura basata sulla musica e sulla danza. Alcune storie poi costituiscono altrettanti trattatelli scientifici su argomenti specifici: sul come impedire lo sviluppo delle epidemie, sul come combattere la sterilità, sul come prevenire l'obesità.

Il Ferdinando riporta i casi giunti alla sua osservazione e presi in cura dal gennaio 1596 all'ottobre 1613. Sono tutte storie cliniche che partono dalla visita effettuata sul paziente e dalla conseguente raccolta anamnestica (si discosta dagli altri solo la storia n. 52 che tratta in generale delle pestilenze senza soffermarsi su alcun paziente). Le storie cliniche costituiscono anche un interessante spaccato antropologico di una comunità relativamente piccola nel Mezzogiorno d'Italia a cavallo tra il XXVI ed il XXVII secolo. I pazienti del Ferdinando appartengono a vari ceti sociali: dai contadini agli artigiani, dagli uomini d'arme agli uomini di chiesa, dalla piccola alla grande nobiltà. Nelle diverse storie scorre la vita di persone che l'autore conosceva bene in quanto residenti a Mesagne o nel suo circondario, ma anche di personaggi provenienti da zone più lontane attratti dalla fama del medico. In alcuni casi poi viene descritto anche il decorso di malattie capitate ai familiari del medico, a cominciare dalla moglie protagonista della storia n. 75 o da una figlia protagonista della storia n. 77.

Le storie cliniche hanno tutte una medesima struttura compositiva che si ripete pedissequamente dall'inizio alla fine dell'opera. L'autore, dopo aver esposto un sintetico resoconto della malattia, passa ad elencare le "res naturales" (appartenenti cioè al corpo del paziente), le "res non naturales" (contrastanti cioè il corpo del

paziente) e le “res praeter naturam” (costituenti cioè la forma morbosa in questione). L’autore discute poi le possibili “causae” della malattia, descrive i suoi vari “signa” e formula la probabile “prognos” della medesima. Infine l’autore espone dettagliatamente le “indicationes” (cioè le prescrizioni terapeutiche) suddivise in: “diaeta” (regole di vita ed alimentazione), “chirurgia” (soprattutto salassi) e “pharmacia” (preparati prevalentemente vegetali). In molte storie l’autore inserisce la voce “nomen” che gli permette di fare una dissertazione etimologica sulla denominazione della malattia trattata, la voce “essentia” dove cerca di individuare l’esatta natura della malattia e la voce “differentiae” dove sottolinea le diversità sintomatologiche rispetto ad altre malattie. In alcune storie la trattazione avviene attraverso l’enumerazione di affermazioni che vengono in seguito meticolosamente avvalorate o confutate dalle argomentazioni dell’autore.

Nella descrizione del trattamento del singolo caso il Ferdinando concede molto spazio alla farmacopea enumerando dettagliatamente i componenti di pillole, tavolette, sciroppi, decotti, elettuari, conditi, empiastri, unguenti, cataplasmi, polveri, colliri, suffumigi, lozioni, gocce per istillazioni nasali, starnutatori, odoriferi, vomitatori, purganti, senapismi, vescicanti, ed anche di una “aqua mirabilis” di sua invenzione. Nella cura delle malattie l’autore attribuisce inoltre una certa importanza alla balneoterapia e alla musicoterapia. In alcuni casi infine non viene tralasciato nemmeno il supporto delle pratiche religiose.

La struttura ideologica alla base dell’opera è ancora la dottrina ippocratico-galenica con la sua interpretazione “umorale” dello stato di salute o di malattia e con la sua concezione dei processi biologici realizzati nel corpo umano grazie ad un “pneuma” presente nelle sue varianti “naturale”, “vitale” o “animale”. Viene inoltre attribuita grande importanza alla numerologia: dai giorni critici nel decorso delle malattie agli anni critici della vita umana nella comparsa delle medesime (nella storia n. 98 è presente una breve digressione sugli “anni climaterici”). Nel trattare i singoli casi il Ferdinando abbonda di citazioni di autori dell’antichità

classica tra cui vengono ricordati in modo quasi ossessivo Ippocrate e Galeno, ma in minor misura anche Aristotele, Alessandro di Tralles, Paolo d'Egina, Cornelio Celso, Plinio il Vecchio, ecc. Vengono spesso ricordati anche gli autori arabi continuatori della dottrina ippocratico-galenica in epoca medioevale: come Avicenna, Razes, Albucasis, Avenzoar, Averroè, ecc. Meno frequenti, ma pur sempre presenti le citazioni degli autori più moderni come: Andrea Vesalio, Gabriele Falloppio, Pietro Andrea Mattioli, Gerolamo Mercuriale, Prospero Alpino, ecc. Appaiono invece sostanzialmente assenti dalla trattazione del Ferdinando le suggestioni derivanti da posizioni dottrinali in linea con le nascenti scuole iatrochimica e iatromeccanica che caratterizzeranno la cultura medico-biologica di metà seicento. Per quanto riguarda poi l'eziopatogenesi delle malattie sono ancora presenti nella trattazione le influenze astrali, le operazioni magiche, le interferenze diaboliche. Il Ferdinando del resto appoggia spesso le sue affermazioni, oltre che sul prestigio degli autori classici, anche sull'autorità della Chiesa e delle Sacre Scritture. Per quanto riguarda la cura delle malattie il nostro autore, oltre che basarsi sui precetti della scuola ippocratico-galenica (regime di vita e fuoriuscita della "materia peccans"), si affida in gran parte ad un armamentario terapeutico di derivazione medioevale dove il suggestivo ed il fantasioso trovano ancora un discreto spazio.

Nel suo complesso il volume di Epifanio Ferdinando *Centum Historiae seu observationes et casus medici* si può giudicare l'opera di un medico pratico che, nonostante alcune frequentazioni con importanti centri universitari, rimase l'espressione di un ambiente culturale piuttosto periferico ed ancorato alle concezioni patogenetiche e terapeutiche di stampo rinascimentale, allora ancora prevalenti (ma comunque piuttosto lontane dalle posizioni concettuali che di lì a poco avrebbero contribuito al sorgere della scienza moderna).

Il volume da poco editato rimane comunque una meritoria ed importante operazione culturale, dovuta all'entusiasmo ed alla competenza di Amedeo Elio Distante, che ha curato anche la tra-

duzione dal latino insieme a Maria Luisa Portulano. Il Distante del resto è un medico pratico ed un intellettuale meridionale (colto ed erudito come solo i medici del Mezzogiorno d'Italia riescono ad essere) che ricalca le orme del Ferdinando svolgendo la sua attività professionale proprio a Mesagne. Del medico-filosofo mesagnese il Distante ha già editato alcuni anni fa un'altra opera del Ferdinando: il *De vita proroganda* sempre con la traduzione dal latino a quattro mani insieme a Maria Luisa Portulano.

Nella prefazione i due traduttori introducono il lettore nell'opera ora editata fornendo utili notizie ed indicazioni per meglio comprendere ed apprezzare il testo del Ferdinando. Inoltre all'inizio del volume è posta una dotta ed esaustiva presentazione dell'opera e del suo autore da parte di Giuseppe Armocida, per molti anni professore ordinario di Storia della Medicina presso l'Università dell'Insubria ed attuale Presidente onorario della Società Italiana di Storia della medicina.

*Massimo Aliverti*

## **Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica***

Editoriale Jouvence, Milano 2020 (*Historica*, n. 53), pp. 218

Oggi, mentre pare che il Covid-19 stia rallentando la propria corsa pur aprendo scenari futuri non del tutto rassicuranti, e non solo sul piano sanitario, le vicende storiche delle epidemie acquistano un significato estremamente attuale. Noi, uomini del XXI secolo, figli del progresso, ci affidavamo al potere (anzi, alla presunta onnipotenza) della scienza che ogni giorno conquista risultati straordinari, insperati fino a ieri; contavamo su strumenti di difesa dalle malattie infettive sconosciuti secoli fa; guardavamo alla tecnologia che ci avrebbe soccorso riducendo o persino azzerando i rischi di diffusione del contagio: sbagliavamo clamorosamente. Accantonate le nostre sicurezze, ci siamo ritrovati – e ci ritroviamo – a fare i conti con una realtà che mai più avremmo pensato di vivere e con un tempo lontano eppure sorprendentemente vicino.

Non è un caso che l'attuale pandemia abbia indotto il proliferare di pubblicazioni sui grandi eventi epidemici del passato, incrementando ulteriormente un panorama editoriale da qualche decennio già abbastanza affollato: per averne un'idea sarà sufficiente una rapida ricerca in internet digitando le più ovvie parole chiave. L'interesse degli studi sul tema – di diversa impostazione ed eterogeneo profilo – si appunta in particolare su quelli che sono ritenuti i due contagi più catastrofici della storia, i quali appaiono tra loro comparabili se non altro per il

numero enorme di vittime e per i comportamenti sociali: l'influenza spagnola del 1918-1920, che terrorizzò il mondo intero circa un secolo fa, e la cosiddetta "peste nera" che ci riporta indietro di oltre sei secoli, quando a metà Trecento fu il Vecchio Continente a dover affrontare quel morbo sconosciuto, e incurabile con i modesti strumenti diagnostici e soprattutto terapeutici di cui disponeva la pratica medica premoderna.

In questa prospettiva si presenta puntualmente il libro di Maria Paola Zanoboni, "finito di stampare nel mese di settembre 2020". Una sintesi di agile e utile lettura, che è il risultato di ricerche dell'Autrice, pregresse e in parte ancora in corso: già si annuncia la prossima stampa di un lavoro sulle pestilenze a Milano, dai provvedimenti di Gian Galeazzo Visconti alla peste del Manzoni. Il volume, che si apre con una utile "Cronologia delle principali epidemie di peste" in Europa tra il V secolo a.C. e l'inizio del Settecento, è strutturato in quattro capitoli, ciascuno corredato da una propria specifica bibliografia. Il più articolato ed esteso è il capitolo primo "La peste nella storia", il solo veramente incentrato sul discorso relativo alle crisi epidemiche, che viene sviluppato in prospettiva diacronica ed esteso all'orizzonte geografico europeo. Gli altri tre capitoli affrontano invece abbastanza rapidamente, e per punti essenziali, tematiche che potremmo definire di corollario, attinenti all'ambito sanitario in senso lato, con specifico riguardo all'età medievale: "Gli ospedali nel medioevo", "I medici e il sistema sanitario medievale", "Speziali e medicine nel medioevo".

Il nucleo centrale del volume è costituito dunque dal primo capitolo, che occupa più della metà delle pagine (pp. 13-122), e che rappresenta a tutti gli effetti un libro nel libro: una sintesi chiara e stimolante, che legittima davvero il titolo del volume. Del resto la stessa sinossi, che compare sul risvolto di copertina, mette in luce unicamente aspetti coerenti con il discorso relativo alla vita economica, politica e sociale durante le epidemie che a più riprese flagellarono l'Occidente dall'anti-

chità all'inizio del secolo dei lumi: “la psicosi collettiva, la caccia ai potenziali untori, la negazione delle prime avvisaglie del contagio per timore degli effetti economici che avrebbero innescato, le devastanti conseguenze sul commercio e sull'economia [...] dovute alle misure restrittive, i tentativi dei governi di sanare il deficit con prestiti, emissioni di titoli del debito pubblico, nuove tasse, e di soccorrere con sussidi i disoccupati”. Le sei sezioni in cui è suddiviso a sua volta questo capitolo si soffermano sulle principali emergenze epidemiche della storia, ripercorrendone le vicende a partire dalla pestilenza di Atene (430-429 a.C.) – descritta da Tucidide e da Lucrezio – fino all'ultimo focolaio del 1720-1721, “quando l'ultimo cordone sanitario (a Marsiglia) debellò quasi del tutto il morbo dal Vecchio Continente”. Particolarmente interessanti sono le sezioni rispettivamente intitolate “Tipologia delle pestilenze, teorie sulla loro diffusione, procedimenti di sanificazione” (pp. 39-46) e “Misure preventive contro il contagio e crisi economica” (pp. 47-76).

Se la memorabile pandemia del 1348 trova spazio adeguato nei suoi rimandi a studi consolidati, la maggior parte delle notizie più dettagliate rinvia piuttosto alle “mortalità” del Cinque-Seicento, con il frequente ricorso a fonti letterarie e riferimenti a esempi puntuali desunti da un ampio repertorio di referenze bibliografiche: segno evidente dei progressi compiuti nella prevenzione e nelle campagne antiepidemiche, mettendo a frutto l'esperienza secolare accumulata successivamente, a partire proprio dalla peste nera, grazie anche alla circolazione di notizie tra i governi dei diversi Paesi.

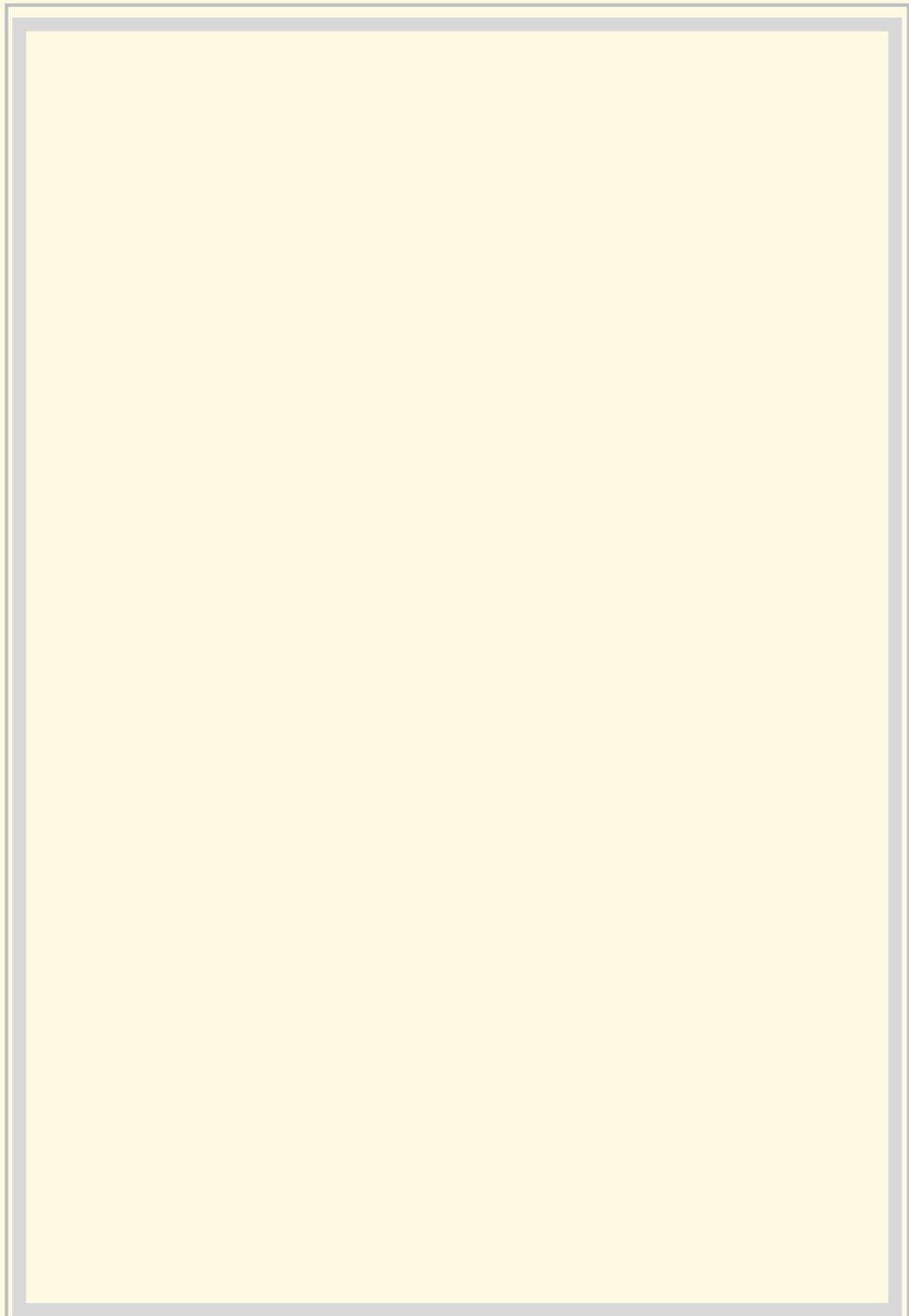
In tutte le parti del libro si avverte una pronunciata sensibilità storica per le implicazioni socio-economiche delle pestilenze, oltre a una specifica considerazione per il ruolo delle donne nel mondo del lavoro (“Peste e lavoro femminile”, “Un ospedale a gestione femminile”, “Donne medico”): tematiche che rientrano tra i più praticati indirizzi di ricerca dell'Autrice, la quale si giova tra l'altro di una efficace vena narrativa mes-

sa in campo anche collaborando a riviste storiche di alta divulgazione, come “Prometeo”, “Storica - National Geographic” e soprattutto “Medioevo. Un passato da riscoprire”.

*Irma Naso*







ANNO II (LI) NUMERO 1

a cura della  
**Società Italiana di Storia della Medicina**